

B 12

6

46

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

COLLEZIONE

DEI

CLASSICI METAFISICI

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

LIBRI

DONATI DAL

DOTTOR ANNIBALE GIULIONI

GIURISTA

Nato a Firenze il 7 febbrajo 1807
e morto il 1° Dicembre 1895 in Firenze.

16 Maggio 1896





L. Rados inc.

Locke

SAGGIO

SULL'

UMANO INTELLETTO

DI

GIOVANNI LOCKE

VOLGARIZZATO



TOM. I.

PAVIA

PRESSO I COLLETTORI
COI TIPI DI PIETRO BIZZONI
-SUCCESSO A BOLZANI
1819.

ΓΝΟΘΙ ΣΕΑΥΤΟΝ

Nosce Te Ipsum.

B. 12. 6. 46



ELOGIO

DI

GIOVANNI LOCKE (1)

GIOVANNI Locke nacque a Wrington intorno a sette miglia lontano da Bristol il 29 agosto 1631. Suo padre al tempo della guerra civile fu nell'armata de' parlamentarj, e malgrado i tumulti dell'armi prese cura dell'educazione di suo figlio. Dopo i primi suoi studj il mandò all'università d'Oxford, ove non ne trasse gran partito. Gli studj del collegio gli sembravano di poco conto, e questo ingegno eccellente non avrebbe per avventura giammai fatta

di se mostra nessuna, se il caso che gli appresentò qualche opera di Cartesio, non gli avesse dimostrato avervi una dottrina più soddisfacente di quelle aveano formato l'oggetto de' suoi studj, e che la sua svogliatezza ch'ei teneva per incapacità naturale, non era che un secreto disprezzo pe' suoi maestri.

Dallo studio delle dottrine Cartesiane si rivolse a quello della medicina; s'istruì cioè nella notomia, nella storia naturale e nella chimica, e imprese così a considerar l'uomo sotto un' infinità d'interessantissime parti. Lo scrivere di metafisica non si conviene che a colui, che per lungo tempo ha mano nella medicina; a lui solo fu dato vedere i fenomeni, la macchina tranquilla o furiosa, debole o vigorosa, sana o disordinata, delirante o in calma; successivamente imbecille illuminata; stupida triste, muta, letargica, agente, viva e morta.

Viaggiò in Alemagna e nella Prussia e imprese ad esaminare quanto possano le passioni e l'interesse sopra i caratteri, e ritornato ad Oxford nella solitudine e nella oscurità, proseguì il corso de' suoi studj. E' in questó modo che si divien saggio e si rimane in povertà; Locke lo sapea e non se ne prendeva pensiero. Il cavaliere Aslhey, tanto noto dappoi sotto il nome di Shaftesbury, si rese amico il Filosofo meno per le pensioni che gli compartiva, che per la stima, la confidenza e l'amore, giacchè si acquista un uomo di meriti, quale era Locke, ma non si compera. Ciò è quello che s'ignora dai ricchi, i quali coll'oro misurano ogni cosa eccettuato forse i soli Inglesi, mentre è raro che un Lord siasi veduto lagnarsi dell'ingratitude di un sapiente.

Noi desideriamo d'essere amati, e Locke lo fu da Milord Aslhey,

dal Duca di Buckinham, da Milord Halifax; meno vaghi de' loro titoli che delle loro cognizioni andavano orgogliosi d' essergli eguali. Ei fu compagno al Conte di Northumberland e a sua sposa in Francia ed in Italia; educò il figlio d'Aslhey, ed i congiunti di questo giovane signore commisero a lui la cura di maritare il suo allievo. Crederebbesi che il Filosofo fu più sensibile per questo contrassegno di considerazione, che nol sarebbe stato ove gli si avesse fatto il presente di una borsa d' oro?

Toccava allora i trentacinque anni, ed erasi accorto, che i passi i quali venivano mossi per la ricerca della verità sarebbero sempre incerti, finchè meglio non ne venisse conosciuto lo strumento, e formò il progetto del suo saggio sull' intelletto umano. Dopo ciò la sua fortuna dovette sostenere parecchie ri-

voluzioni; fu rovesciato da molti impieghi a cui lo avea innalzato l'amore de' suoi protettori; fu accusato d'ateismo; abbandonò la patria ed arrecossi in Francia ove venne accolto dalle persone le più distinte. Amico di Milord Aslhey divise con esso lui i suoi favori e le sue sventure, e ritornato a Londra vi s'intrattenne breve tempo onde fu astretto ricercar sicurezza in Olanda, ove trasse a compimento la grande opera sua. E' meraviglia come gli uomini possenti sieno in contraddizione; costoro perseguitano quelli che formano co' propri talenti la gloria delle nazioni da essi governate, e temono poi la loro lontananza. Il Re d'Inghilterra adontatosi pel ritiro di Locke, impose si scancellasse il suo nome dai registri del collegio di Oxford. Alcuni amici in seguito che n'ebbero compassione ottennero il suo per-

dono, ma rifiutò il Filosofo con fierezza una grazia, che lo avrebbe accusato di un delitto, ch' ei non avea commesso. Il Re preso da sdegno il fece chiamare agli stati generali, con ventiquattro persone che il malcontento della amministrazione, avea associate al Duca di Montmouth in una intrapresa ribelle. Locke non venne consegnato; Ei tenea poco conto di codesto Duca, e i suoi disegni gli sembravano del pari perigliosi e mal ordinati. Si divise da Montmouht e da Amsterdam si rifugiò a Utrecht, di là a Clèves ove per qualche tempo si rimase celato.

In questo mezzo cessarono le turbolenze dello stato, e venne a piena luce la sua innocenza, sicchè richiamato, gli furono resi quegli onori accademici di cui lo si aveva ingiustamente spogliato, e gli si offrirono ragguardevoli cariche. Re-

duce in patria sulla medesima flotta che vi conduceva la Principessa d'Orange, fu posto in sua mano d'essere inviato Ambasciadore a parecchie Corti d'Europa, ma l'amore che avea pel riposo e per la meditazione lo allontanò dai pubblici affari, e pose invece le ultime fatiche sul trattato dell'umano intelletto, che fu reso di pubblica ragione per la prima volta nel 1697. Fu allora che il governo fu preso da rossore per l'indigenza e l'oscurità di Locke, e lo si astringe ad entrare nella commissione stabilita per l'interesse del commercio delle colonie e delle piantagioni. Ma la sua salute che veniva meno non gli concesse di rimanere a lungo in questa importante incumbenza, onde spogliatosene senza nulla ritenere dell'emolumento che vi andava congiunto, si ritirò in una terra del conte Marsham venti mi-

glia lontana da Londra. Avea pubblicata una piccola opera sul governo civile, *de imperio oivili*, ove avea posti a piena luce gl'inconvenienti del dispotismo e della tirannia. Compose in campagna il suo *trattato dell'educazione dei fanciulli*, la sua *lettera sulla tolleranza*, l'*operetta sulle monete*, e l'opera singolare intitolata *il cristianesimo ragionevole* ove tralasciati tutti i misterj della religione e degli Autori sacri, ripone la ragione ne' suoi diritti, e apre la porta della vita eterna a coloro che hanno creduto in Gesù Cristo riformatore, e seguita la legge naturale. Quest'opera gli concigliò degli odj e delle dispute, e lo allontanò dai lavori. La sua salute d'altronde sempre più si perdeva, onde è che tutto si abbandonò al riposo ed alla lettura delle sacre carte.

L'esperienza gli avea mostrato

che l'avvicinarsi dell'estate lo rianimava, e avendo cessato questa stagione di produrre in lui questo effetto ne trasse esser vicino il termine della sua vita, e la sua congettura fu pur troppo verace. Le sue gambe si gonfiarono ed annunziò egli stesso la sua morte a chi lo circondava. I malati in cui vengono meno le forze rapidamente, presentano, dietro quelle che perdono in certo tempo, fino a quando possano durare con quelle che li rimangono, nè i loro calcoli vanno errati. Locke si dipartì da questa vita il 8 novembre 1704, nella sua sedia, padrone de' suoi sentimenti, come un uomo che si sveglia, e si assopisce ad intervalli, fino all'istante in cui cessa di risvegliarsi; cioè il suo ultimo giorno fu l'immagine di tutta la nostra vita.

Quest'uomo fu accorto senza essere fallace, piacevole senza ama-

rezza, amico dell'ordine, nemico delle dispute, prendeva volentieri consiglio dagli altri, e scambievolmente n'era largo de' proprj, si uniformava agli umori, ai caratteri, da ogni cosa traeva occasione d'illuminarsi e d'istruirsi, curioso di tutto ciò che appartiene alle arti, era del pari facile a sdegnarsi ed a ritornare in pace, fu uomo onesto, e meno Calvinista che Sociniano.

Questo Filosofo rinnovò l'antico assioma, nulla avervi nell'intelletto, che pria non sia stato ne' sensi, e ne trasse che non vi ha alcun principio di speculazione, niuna idea di morale che sia innata.

Da ciò egli avrebbe potuto dedurre un'altra utilissima conseguenza, che ogni idea cioè si deve risolvere in ultima analisi in una rappresentazione sensibile, e che siccome tutto ciò che si trova nel nostro intelletto venne per la via dei sen-

si, tutto ciò che sorte da esso è chimerico, o deve, ritornando per la medesima via, ritrovare fuori di noi un oggetto sensibile onde rappiccarvisi.

Quindi ne emana una regola importantissima in filosofia, che ogni espressione cioè, la quale non ritrova fuori del nostro spirito un oggetto sensibile a cui possa applicarsi, è vuota di senso.

Egli mi sembra aver prese spesso fiate per idee cose che non lo sono, e che dietro il suo principio non lo possono essere; tali sono a cagion d'esempio il freddo, il caldo, il piacere, il dolore, la memoria, il pensiero, la riflessione, il sonno, la volontà ec. Questi sono stati che noi abbiamo provati, e pe' quali abbiamo inventati dei segni, ma di cui però non ne abbiamo alcuna idea, allorchè cessano di produrre sopra di noi sensazione.

Io dimando ad un uomo che cosa intenda per piacere quando più non ne gioisce; e per dolore allorchè cessa di soffrire; io confesso che per quanto mi studj di esaminar me stesso, non ritrovo in me che parole di richiamo onde ricercare alcuni oggetti od evitarli, e nulla più. Egli è in vero a dolersi che non sia altrimenti, giacchè se la parola *piacere* pronunciata o meditata, risvegliasse in noi qualche sensazione od idea; e non fosse un puro suono, noi saremmo felici e quanto e ogni volta che ne piacerebbe.

A malgrado tutto ciò che Locke ed altri hanno scritto intorno alle idee, ed ai segni delle nostre idee, io sono d'avviso che la materia sia tuttavia novella, e la intatta sorgente di una infinità di verità, la cognizione delle quali semplificherà d'assai la macchina che si chiama

spirito, e complicherà prodigiosamente la scienza che si chiama *grammatica*. La vera logica può essere ridotta a breve numero di pagine, ma quanto più questo studio sarà corto, altrettanto sarà lungo quello delle parole.

Presso serie riflessioni si troverà per avventura, 1.^o che ciò che noi chiamiamo *concatenazione d'idee* nel nostro intelletto, altro non è che la memoria della coesistenza de' fenomeni nella natura; e che ciò che appelliamo nel nostro intelletto *conseguenza*, altro non è che il sovvenirsi della concatenazione o della successione degli effetti nella natura.

2.^o Che tutte le operazioni dell' intelletto si riducono o alla memoria dei segni ove sono, o all'immaginazione o memoria delle forme e delle figure.

Ma ond' essere felice non basta

essere dotati di un buon intelletto; è d'uopo ancora avere un corpo sano; ed eccovi ciò che consigliò Locke ad intraprendere il suo *trattato d'educazione*, dopo d'aver pubblicato quello sull' intelletto.

Locke prende il fanciullo allorchè è nato: a me sembra che gli sarebbe convenuto di rimontare un po' più addietro. E che non si avranno forse regole a prescrivere per la produzione di un uomo? Colui che desidera prosperi l'albero nel giardino, sceglie la stagione, prepara il terreno, e prende un gran numero di precauzioni, la maggior parte delle quali mi sembrano più applicabili ad un essere della natura più importante di una pianta. Io richieggo che il padre e la madre siano sani, contenti, nè li turbi alcuna amarezza, e che il momento nel quale si dispongono a dar l'esistenza ad un figlio, sia

quello in cui si sentono più contenti della propria. Ove si riempiano d'amarezze i giorni di una donna incinta, crederassi forse che ciò non sia per arrecar nessun danno alla tenera pianta che germoglia e cresce nel suo seno? Allorchè hai piantato nel tuo giardino un giovane arboscello, scuotilo con violenza solamente una volta al giorno, e vedrai ciò che d'esso ne avvenga. Una donna adunque che ha grave il fianco di prole novella, sia un oggetto sacrosanto pel suo sposo e per coloro che la circondano. Allorchè sia veuto alla luce il fanciullo nol coprite nè di troppo nè soverchiamente poco, avvezzatelo a starsi a testa scoperta, rendetelo insensibile al freddo de' piedi, che i suoi alimenti siano semplici e comuni, allungate la sua vita accorciando i suoi sonni, moltiplicate la sua esistenza applicando la sua

attenzione e i suoi sensi ad ogni cosa; sia preparato contro l'instabilità della fortuna rendendolo insensibile alle sventure, impenetrabile ai pregiudizj, avvezzandolo a non cedere giammai che all'autorità della ragione. Se in lui raffermerai l'idea generale dell'ordine, amerà il bene, se quella della vergogna paventerà il male: avrà un'anima elevata se rivolgerai i suoi primi sguardi sulle grandi cose; lo si avvezzi allo spettacolo della natura se vuoi sia fornito di un gusto semplice e grande, perchè la natura è sempre grande e semplice. Infelici que' fanciulli cui non sarà mai succeduto vedere spremere le lagrime dal ciglio a' loro parenti al racconto di un'azione generosa; infelici que' figli che non gli avranno giammai veduti piangere sulla miseria degli altri. La favola racconta che Deucalione e Pirra rige-

nerarono gli uomini gittando pietre dietro le proprie spalle. E' posta nell' anima la più sensibile una molecola che sente della prima sua origine, e che conviene studiarsi di riconoscere ed intenerire.

Locke avea detto nel suo saggio sull' umano intelletto, che non credeva impossibile che la materia pensasse. Alcuni uomini pusillanimi si shigottiranno per simile asserzione; e che importa se la materia pensi o no? Che arreca ciò alla giustizia o all' ingiustizia, all' immortalità e a tutti i principj di sistemi sia politici sia religiosi?

Ed ove la sensibilità fosse il germe primiero del pepsiero, ove ella fosse una proprietà generale della materia, ove inegualmente distribuita fra tutte le produzioni della natura si esercitasse con maggiore o minore energia, secondo la varietà dell' organizzazione; quale mo-

lesta conseguenza se ne potrebbe dedurre? *nessuna*. L'uomo sarebbe sempre quale egli è, giudicato pel buono o cattivo uso delle sue facoltà.

(1) *Abbiamo preferito questo breve elogio di Diderot a quelli posti nella biblioteca scelta di Leklerk, e nel giornale Nouvelles de la république des lettres, ed agli altri, perchè non riducendosi che a nude narrazioni della sua vita, non si parla presso che nulla delle di lui opinioni filosofiche. RR.*



SAGGIO

SULL' UMANO INTELLETTO.

PREFAZIONE.

***E**ccoti amico lettore ciò che formò il trattenimento di alcune ore di ozio, nelle quali l'animo non sosteneva mi rivolgessi ad altre cose. Se a quest' opera sarà dato d'occupare nel modo stesso alcuna brev' ora non data ad altre più importanti cure, se le verrà d'arrecarti nel leggerla la metà almeno di quel diletto che a me ne seguiva nello scriverla, ho in animo che non avrai a lagnarti*

di quanto ella ti costa, siccome io non mi dolgo della duratavi fatica. Bada però di non credere io dica tai cose per tessere un elogio al mio libro, nè perchè il piacere che mi seguì nel comporlo mi muova ad ammirarlo, giacchè siffatto pensiero a torto mi si apporrebbe: abbenchè non ne siegua egual vantaggio a colui che uccella le passere e le allodole, siccome a quegli che insiegue un cervo od un cignale, il divertimento non è forse lo stesso? D'altronde egli sarebbe d'uopo aver ben corta suppellettile di cognizioni intorno al soggetto di questo libro, cioè l'intelletto, per ignorare che essendo desso la facoltà più sublime dell'animo, altra non ve ne ha il cui esercizio tragga seco una più grande e più costante soddisfazione; e le ricerche a cui si volge l'intelletto per rinvenire la verità è una specie di caccia, in cui il solo porsi

all' impresa arveca già moltissimo piacere. Ogni passo che fa lo spirito nella cognizione del proprio intelletto è una specie di scoperta non solamente nuova, ma a' nostri tempi eziandio la più perfetta. Imperocchè l'Intelletto simile all'occhio non giudicando degli oggetti che mercè la sua propria vista, non può che sentir piacere delle proprie scoperte, senza rimanere inquieto per ciò che gli sfugge, perchè ignora che cosa sia. Così chiunque generosamente si propone di non attenersi agli altri, cioè di non riposare ciecamente sopra opinioni a caso ricevute, pone in opera i suoi pensieri onde rinvenire la verità, proverà in questa caccia molto piacere qualunque siano gli oggetti in cui si avrà ad abbattere; e ad ogni momento che avrà impiegato in questa ricerca ne otterrà sempre in compenso per la sua fatica qualche piacere,

così che avrà argomento a credere d' avere speso ottimamente il suo tempo , avvegnachè non potesse andar lieto di molti acquisti.

Tale è il diletto di coloro che liberamente lasciano spaziare il loro spirito nella ricerca della verità , e che scrivendo non sieguono che i proprj pensieri , ciò che però non ti deve muovere ad invidia , poichè in siffatta maniera ti porgono occasione di gustare un egual piacere , se nel leggere le loro produzioni ti compiacerai di adoperare i tuoi proprj giudizj. Egli è appunto a questi giudizj cui io m'appello, se però sono tuoi, ma se ami accattarli dagli altri a caso e senza verun discernimento non meritano se ne faccia conto, imperciocchè ti mosse a ricercarli non già l'amore della verità , ma qualche più bassa considerazione. Difatti che giova sapere quello che dice o pensa un uomo , il quale altro nè

dice nè pensa fuorchè ciò gli viene dagli altri suggerito? Che se giudicherai per te stesso io ho fermo che il farai sinceramente, ed in tal caso qualunque menda riputerai in questo libro, non me ne terrò per niun modo offeso; conciosiachè sebbene io tenga per certo nulla trovarsi in questo trattato di cui non sia pienamente persuaso convenirsi colla verità, tuttavia non mi credo meno soggetto a cadere in errore di chichessia, e so ben anco che la sorte di quest' opera dipende da' miei lettori, sicchè sarà o lieta od avversa secondo la loro e non la mia opinione. Che se poi vi trovi poche cose che nuove ti riescano od istruttive, non hai meco a richiamartene, giacchè quest' opera non fu composta per coloro che sono molto addottrinati nell' argomento ivi trattato, e che profondamente conoscono il loro proprio Intelletto, ma per

sola mia propria istruzione, e per condiscendere alle istanze di alcuni amici, i quali confessavano di non essersi mai approfonditi nell' esame di questo importante soggetto. Se convenisse di qui tessere la storia di codesto Saggio, io ti direi, siccome cinque o sei de' miei amici essendosi insieme ritrovati presso di me, e caduti i ragionamenti sopra un argomento assai differente da quello ch' io tratto in quest' opera, si videro di presente subito avviluppati per le tante difficoltà che da ogni parte erano insorte. Dappoichè ci fummo per lungo tempo affaticati senza essere capaci di sciogliere i dubbj che ne involupavano, mi cade nell' animo esserci fin da principio posti per cattiva strada, e che innanzi di rivolgerci a tali ricerche fosse mestieri esaminare la nostra capacità, e ricercare quali fossero gli oggetti convenienti o superiori al

nostro comprendimento. Feci questo mio avviso veduto agli amici e tosto tutti meco convennero, perchè si pose quello esser dovesse il soggetto delle nostre prime ricerche. Allora m'entrarono nell'animo alcuni imperfetti pensieri su di questa materia, ch'io non aveva giammai bastantemente esaminata, e postomi a scriverli avvenne che questi pensieri in fretta delineati e scritti per mostrarli agli amici nella prossima nostra adunanza, porsero la prima occasione di questo trattato, che essendo incominciato a caso, e continuato per le sollecitudini di queste istesse persone, non fu scritto che a pezzi distaccati. Poichè dopo averlo per lungo tempo posto in dimenticanza io il ripigliava allorchè o la voglia o l'occasione mel concedevano, ed in fine nel tempo ch'io mi ritirai pel bene di mia ragionevole salute, il ridussi nello stato in cui al presente lo ritrovi. 2*

Avendolo composto adunque in diverse riprese , è facile sia caduto , oltre qualche altro , nei due opposti difetti , o di essermi di soverchio , o troppo poco esteso sopra alcuni oggetti. Se tu ritrovi l'opera troppo breve io n' andrei lieto , che quello che scrissi ti mettesse il desiderio che fossi stato più diffuso , e se di soverchio ti parrò lungo ten devi richiamare alla materia istessa ; conciosiachè come prima mi posi a scrivere , teneva che quanto erami a dire potesse racchiudersi in poche linee. Ma a misura ch' io m' inoltrava mi si appresentava sempre nuovo terreno , le scoperte che faceva mi conducevano a nuove ricerche , così che l'opera crebbe insensibilmente fino allo stato in cui ora ti si presenta. Non negherò che ridur si potesse a più picciol volume , e compendiarne alcune parti , perchè il modo con cui fu scritta a pezzi

distaccati, a diverse riprese, ed in diversi tempi m'avrà facilmente fatto cadere in parecchie ripetizioni; ma francamente ti dirò che al presente non ho nè coraggio nè ozio per abbreviarla (1).

Non m'è ignoto quanto pericolo corra la mia riputazione nel porre alla luce quest'opera con un difetto tanto facile ad annojare i lettori più giudiziosi, i quali sono sempre i più delicati. Ma coloro che sanno come

(1) *Il Sig. Coste nella Traduzione Francese di quest'opera ebbe cura di purgarla di molte di queste ripetizioni e d'altre piccole mende, sicchè Locke istesso ingenuamente gliene seppe buon grado. Egli è perciò che nella presente traduzione, che noi dobbiamo all'amicizia di C. N., abbiamo amato di consultare e di seguire in molte cose la Traduzione Francese. RR.*

la pigrizia è facile ad appagarsi delle più piccole scuse, avranno me pure per iscusato, se permisi che essa mi occupasse interamente in questa occasione, nella quale m'avviso avere giustissimo motivo di non combatterla. Potrei addurre in mia difesa, come la stessa nozione allorchè ha diversi rapporti può divenire acconcia o necessaria a dimostrare e chiarire parecchie parti di uno stesso discorso, e che ciò appunto sia accaduto di molte parti di quello che presentemente io mando a pubblica luce, ma senza riguardare a tali scuse, confesserò ingenuamente essermi alcuna volta di soverchio intrattenuto sopra uno stesso argomento, ed averlo annunziato in diversa maniera e sotto differenti vedute. Io non intendo però pubblicare questo Saggio onde istruire quelle persone fornite di una vasta intelligenza, il di cui spirito vivace e

penetrante di presente si approfonda nelle cose, giacchè presso sì grandi maestri io mi tengo come un semplice scolaro. Per la qual cosa li voglio innanzi tratto avvertiti, che altro non si apprestino a vedere se non se comuni pensieri che mi procurava il mio spirito, e che sono adattati a' spiriti della medesima capacità, i quali non vorranno per avventura condannare ch'io mi sia con qualche fatica adoperato onde far lor chiaramente conoscere alcune verità, che o i giudizj predominanti o ciò che sente di troppo astratto nelle istesse idee, possono aver rese malagevoli a comprendersi. Alcuni oggetti hanno di necessità d'essere volti in ogni parte, onde succeda di vederli distintamente; e quando una nozione è nuova allo spirito, come confesso esserlo per me alcune di queste, o che siasi dilungata dalla via comune; come m' avviso,

che il sembreranno agli altri molte di quelle che mi vennero esposte in quest' opera ; non basta siasi considerata da un semplice lato perchè possa entrare nell' intelletto d'ognuno , e rimanervi chiaramente e lungamente impressa. Io credo abbiansi poche persone a cui non sia accaduto di osservare o in se stesse o negli altri , che quella cosa istessa mentre considerata in una certa maniera era molto oscura , espressa in altri termini divenne assai chiara ed intelligibile ; quantunque in appresso non siasi trovata molta differenza fra codeste diverse frasi , e siasi mera-
 vigliato forte come l' una fosse meno facile dell' altra a comprendersi. Ma ogni cosa non ferisce egualmente l' immaginazione di ciascuno in particolare ; poichè non vi ha minore differenza fra l' intelletto degli uomini quanto fra' loro palati ; ed ove alcuno si avvisasse che la stessa ve-

rità debba essere egualmente gustata da tutti, essendo a tutti esposto nella medesima maniera, sarebbe lo stesso sperasse far cosa grata a tutti gli uomini col presentare a tutti la medesima vivanda. Un manicaretto sarà forse troppo buono in se stesso, ma condito in certa foggia non andrà a gusto di chicchessia, di maniera che, se brami che altri a cui non manca buono stomaco, possa digerirlo, converrà che altrimenti lo apparecchj. Coloro diffatti che mi danno animo a pubblicare quest'opera, avendo ciò appunto di mira mi consigliano di lasciarla uscire quale si trova; ciò che mi piace però di chiarire a chiunque amerà di leggerla. Io amo sì poco di comparire in pubblico, che ove non mi fossi lusingato poter questo Saggio riescire di qualche uso agli altri, come credo il fosse a me stesso, mi sarebbe bastato di mostrarlo a quegli

stessi amici che porsero la prima occasione a comporlo. Essendo adunque mio pensiero nel pubblicare quest' opera d' essere utile in quanto per me si potea , stimai necessità di rendere ciò che avea a dire per quanto m' era possibile chiaro e intelligibile ad ogni sorta di leggitori. Io amo piuttosto che s' abbian meco a dolere le menti speculative e penetranti , perchè gli arrecai talora noja , che altre persone non avvezze ad astratte speculazioni , o preoccupate da nozioni diverse da quelle che io loro propongo , non possano concepire i miei sentimenti o non gli riesca assolutamente di comprendere i miei pensieri.

Sarà per avventura tenuto come frutto di una vanità , ed insopportabile insolenza , ch' io m' arroghi d' istruire un secolo illuminato siccome è il nostro , giacchè ciò appunto è quasi la somma di quanto io dissi asserendo di pubblicar questo

Saggio colla speranza possa riescire d'utile agli altri; ma se è concesso di parlar liberamente di coloro che con una ricercata modestia asseriscono essere di niun utile ciò che scrivono, io reputo non trovarsi maggior vanità ed insolenza, che di pubblicare un libro, il cui scopo non sia la pubblica utilità: di modo che colui che dà in luce un'opera, dalla quale pretende che il lettore non v'abbia a trarre utile alcuno nè per se nè per gli altri, offende apertamente il rispetto che è devoluto al pubblico. Ma quantunque questo libro fosse in fatti di questo genere, il mio disegno non sarà nulla a meno lodevole, e confido che la bontà della mia intenzione emenderà il tenue valore del presente ch'io faccio al pubblico, e questo in ispecie è ciò che mi conforta contro il timore de' censori, ai quali non m'attento già di sfuggire a preferenza de' più.

eccellenti scrittori. Sono poi sì diversi i principj, le nozioni ed i gusti degli uomini, che è malagevole rinvenire un libro che del pari a tutti in generale possa piacere o dispiacere; so inoltre che il nostro secolo non è il meno illuminato, e quindi non essere il più facile ad accontentarsi. Che se non mi sarà dato di piacere, niuno deve richiamarsene meco, poichè di nuovo faccio aperto a' miei lettori questo libro non essere stato sulle prime, eccettuata una mezza dozzina di persone, destinato per essi, e quindi non essere di mestieri si prendano cura di porsi in questo piccolo numero. Che se malgrado ciò crede alcuno a proposito di muovere le sue critiche sopra questo libro con uno spirito maligno e maldicente, il faccia pure arditamente, poichè io anzi che rimuovere le sue ingiurie cercherò come occupare il mio tempo in al-

tra cosa migliore. Mi rimarrà sempre però la soddisfazione d' avere avuto di mira la ricerca della verità, e d' essere stato di qualche giovamento agli uomini benchè con un mezzo di poco conto. La repubblica delle lettere non manca al presente di celebri architetti, i quali ne' grandiosi disegni che si propongono pel progredimento delle scienze lasceranno monumenti che otterranno l' ammirazione dei più tardi secoli avvenire, ma tutti non possono lusingarsi d' essere un Boyle o un Sydenham. In un secolo poi che vanta i grandi ingegni di Ugenio, dell' impareggiabile Newton, ed altri della medesima estensione, si deve recarsi a grande onore il venire adoperato come semplice operajo nel purgare alcun poco di terreno, ed allontanare una parte di quelle antiche ruvine che s' incontrano sul cammino del sapere. I di cui progressi

sarebbero stati senza dubbio più sensibili se le ricerche di molti uomini pieni di spirito e laboriosi, non fossero state ritardate da un dotto ma frivolo uso di barbari termini ricercati od inintelligibili che fu introdotto nelle scuole e ridotto ad arte; di maniera che la filosofia, la quale altro non è che la vera cognizione delle cose, fu tenuta come indegna o incapace d'intrattenere persone per cultura e per istima distinte. E' sì lungo tempo in cui l'abuso del linguaggio e certi modi di un parlar vago e vuoto di senso sono tenuti per misterj di scienza, ed in cui magnifiche parole o termini male applicati che poco o nulla significano, si sono arrogato per prescrizione di affettare falsamente il più profondo ed astruso sapere, che al presente non sarà facile persuadere a coloro che parlano o ascoltano questo linguaggio, che

questo in sostanza altro non è che un mezzo di nascondere la propria ignoranza e di ritardare il progresso delle vere cognizioni. La onde io reputo che si presterà servizio all' umano intelletto di abbattere alcun poco codesto santuario d'ignoranza e di vanità. Come che pochi siano coloro nei quali nasca sospetto di tendere inganni od essere ingannati nell' uso delle parole, o che il linguaggio della setta cui seguirono abbia alcun difetto degno d' esame e di correzione, spero tuttavia che m' avranno per iscusato dell' essermi di soverchio esteso sopra questa materia nel terzo libro di quest' opera, e d' essermi studiato a mio potere di far palese codesto abuso di parole, che la lunghezza inveterata del male e l'impero del costume non possono più scusare coloro che non vorranno darsi carico del senso che attaccano ai vocaboli che

adoperano , nè permettere ad altri di rintracciarne il significato.

Avendo pubblicato un compendio del presente Saggio nell' anno 1688 due anni prima che mettessi alla luce tutta l' opera , mi venne raccontato fosse da alcuni condannato prima che si curassero di leggerlo , solo , perchè vi si negavano le idee innate , traendone precipitosamente che ove non si supponessero le idee innate , rimarrebbero appena alcune nozioni degli spiriti , o qualche prova della loro esistenza. Se alcuno è occupato da siffatto pregiudizio , prendendo questo libro fra le mani lo prego a non deporlo finchè non lo abbia scorso interamente , dopo di che mi lusingo sarà convinto , che rovesciando falsi principj lungi dall'arrecarle ingiuria si presta servizio alla verità , non essendo essa tanto straziata , nè esposta a sì grandi perigli , come allorchè va con essa.

confusa la falsità , o che è adoperata a porle le fondamenta.

Eccoti ciò che aggiungerò nella seconda Edizione.

Si lagnerebbero meco i Libraj se nulla aggiungessi intorno a questa nuova Edizione , che promisi di purgare di quegli errori che deformavano la prima. Sappiano costoro che in questa seconda si è aggiunto un nuovo capitolo sulla identità oltre le altre correzioni. In quanto a tali aggiunte è mio debito fare avvertito il lettore non essere sempre cose nuove , ma la maggior parte o nuove prove di quanto aveva detto , o spiegazioni onde togliere non venga falsamente interpretato ciò che avea detto prima , e non già ritrattazioni di quanto avea asserito : eccettuo però la sola mutazione del capo XXI. del secondo libro.

Io credetti che quanto avea scritto sulla Libertà e la Volontà meritasse d'essere riandato con quell'esattezza, che per me si potea maggiore, tanto più che tali argomenti tennero occupati i saggi in tutti i secoli, e che sono avvolti fra questioni e difficoltà, che non poco contribuirono ad involuppare la morale e la teologia, scienze intorno a cui troppo importa avere idee chiare e distinte. Dopo d'aver pertanto considerato più da vicino il modo con cui agisce lo spirito dell'uomo, e dopo avere con maggiore accuratezza richiamati ad esame quali siano i motivi e le vedute che lo determinano, credetti ragionevole di cambiare alquanto le mie prime opinioni su ciò che determina definitivamente la volontà in tutte le azioni volontarie. Giova però che questo il confessi pubblicamente con quella franchezza e facilità istessa con cui dapprima

dissi ciò che mi parve più ragionevole, poichè mi credo più tenuto ad abbandonare una mia opinione non conforme alla verità, anzichè oppormi a quella di un altro. Imperciocchè unico mio fine è la ricerca della verità, che mi sarà sempre accetta dovunque la trovi ed in qualunque luogo.

Ma per quanto io sia inclinato ad abbandonare le mie opinioni ed a riformare i miei scritti quando vi trovo cosa che il meriti, confesso però che non ebbi la ventura di acquistare alcun lume delle obbiezioni che vennero mosse contro alcuni passi del mio libro, e che non ebbi argomento a cambiar pensiero sopra niun articolo posto in questione. Sia che il soggetto da me trattato in quest'opera esiga soventi fiate attenzione e meditazione maggiore di quella, che permette la troppa fretta di alcuni lettori, o

la preoccupazione d'altre opinioni, sia che le mie espressioni avvolgano di tenebre la materia stessa, ed il modo con cui io tratto queste nozioni tolga ad altri il comprenderle facilmente; trovo che spesso non è ben afferrato il senso delle mie parole, e che non ho la sorte d'essere sempre inteso come si conviene.

Della qual cosa l'ingegnoso Autore (1) d'un Discorso sulla natura dell'uomo, mi porse non è guari un esempio sensibile per tacermi d'alcun altro. Perocchè l'onestà delle sue espressioni ed il candore che ad un suo pari si conviene mi tolgon modo a pensare ch'egli abbia voluto persuadere sul fine della sua prefazione, che con quanto dissi al capo XXVIII. del secondo li-

(1) *Il Sig. Loude Ecclesiastico Inglese morto da qualche tempo.*

bro, volessi cambiare la virtù in vizio, ed il vizio in virtù, purchè non abbia male inteso il mio pensiero; il che non gli sarebbe venuto fatto, se avesse considerato quale era il soggetto che allora trattava, e il fine principale di quel capo, che è assai chiaramente esposto nel (1) quarto paragrafo, e ne' seguenti. Imperocchè non era quivi mio scopo di dare regole di morale, ma di mostrare l'origine, e la natura delle idee morali, e di assegnare le regole di cui si servono gli uomini nelle relazioni morali, siano poi esse vere o false. Piacemi in proposito notare essere nella lingua di ciascun paese una denominazione corrispondente a quanto noi chiamiamo vizio e virtù nella nostra; il che non cambia la natura

(1) Tom. 2. Lib. 2. Cap. 28. §. 4.

delle cose, come che generalmente gli uomini giudichino delle loro azioni secondo la stima ed i costumi del paese in cui vivono e della setta cui appartengono, e su tale stima appunto li danno piuttosto una che l'altra denominazione.

Se codesto Autore avesse badato a ciò che io dissi nel Tom. 1. Lib. 1. Cap. 2. §. 18., e nel Tom. 2. Lib. 2. Cap. 2. §. 13. 14. 15. e 20. gli sarebbe venuto di comprendere qual sia la mia opinione sulla natura eterna ed inalterabile del Giusto e dell' Ingiusto, e ciò ch' io chiami Vizio e Virtù: e se avesse osservato che nel passo da lui citato io riporto solo come una circostanza di fatto quello che dagli altri si chiama vizio e virtù ei non avrebbe avuto argomento a muovermi alcuna censura. Imperciocchè non credo d' essere gran fatto in errore col dire essere regola presa universal-

mente per base e misura di una relazione morale, la stima e la riputazione che va congiunta a diverse sorta d'azioni in differenti società d'uomini, e conseguentemente queste azioni sono chiamate virtù e vizj. E per quanta autorità il saggio Sig. Loude dia al suo vecchio dizionario Inglese, oserò pur dire, se mi tenessi obbligato di appellarmi a questo dizionario, che esso non gli insegnerà giammai che la stessa azione non sia autorizzata in un luogo sotto il nome di virtù, ed avuta in discredito in un altro tenendola siccome vizio e portandone il nome. Tutto ciò che io ho detto, o mi si può attribuire onde conchiudere ch'io scambio il vizio in virtù, e la virtù in vizio, si è d'avere osservato che gli uomini sogliono applicare i nomi di virtù e di vizj giusta questa regola di riputazione. Ma l'uomo probò bene

adopera nell'esser cauto su tai sorta di argomenti, e ciò si conviene alla sua inclinazione; a buon dritto egli si pone in agitazione, al solo udire espressioni, che prese a parte ed in se stesse possano essere sospette e involgere qualche cosa che meriti essere disapprovata.

Sia appunto perchè lo risguardo a questo zelo concesso ad un uomo della sua professione ch'io gli perdono d'aver citato queste parole del mio libro (Tom. 2. Lib. 2. Cap. 28. §. 11.) » i dottori ispirati non hanno avuto neppure difficoltà nelle loro esortazioni di appellarsi alla comune riputazione: se avvi qualche lode e virtù, dice S. Paolo (Fil. cap. 4. v. 8.), pensate a tutte le cose che sono amabili, senza curarvi di quelle che immediatamente precedono e che loro sono d'introduzione ». Il che fece sì che anche fra la stessa depravazione dei co-

stumi , i veri confini della legge della natura , che deve essere la regola della virtù e del vizio , furono interamente rispettati ; di maniera che i dottori ispirati hanno neppure mossa difficoltà ec. *Queste parole come pure quello che siegue, fanno pienamente manifesto come io non citi questo passo di S. Paolo per provare che la riputazione ed il costume di ciascuna società particolare considerata in se stessa, sia la regola generale di quanto gli uomini chiamano virtù e vizio in ogni parte del mondo ; ma bensì onde dare a vedere , che ove questo costume fosse effettivamente la regola della virtù e del vizio , tuttavia mercè le ragioni da me ivi addotte, gli uomini ordinariamente non si scosterebbero gran fatta nelle denominazioni che attribuirebbero alle loro azioni considerate in questo rapporto della legge di natura , la quale*

è la regola costante ed inalterabile dietro cui debbono giudicare della rettitudine dei costumi e della loro corruzione, onde in conseguenza di questo giudizio attribuir loro il nome di vizio o di virtù. Che se il Sig. Loude avesse posto mente a questa cosa si sarebbe accorto, che non potea trarre gran partito dall'allegare queste parole in un senso ch'io stesso non ho giammai loro attribuito, nè vi avrebbe aggiunta quella spiegazione che in vero non è molto necessaria. Io confido però, che la presente edizione lo soddisferà su questo articolo, e che considerando la maniera colla quale presentemente esprimo il mio pensiero, si avvedrà che a torto prese di me sospetto.

Quantunque io sia astretto allontanarmi dal suo parere intorno al timore di cui fa mostra sul fine della sua prefazione per ciò ch'io

*dissi intorno al vizio ed alla virtù, m'accordo però con esso lui più che nol pensi in quanto a ciò che dice nel capo III. pag. 78. della iscrizione naturale e delle nozioni innate. Io non voglio contendergli il privilegio che si arroga (pag. 51.) di stabilire la quistione come crederà meglio, e sopra tutto perchè la propone in tal modo che in nulla contraddice a quanto dissi io stesso; giacchè secondo lui, le nozioni innate sono cose condizionate che dipendono dal concorso di molte altre circostanze, perchè l'anima (*exerat*) le scopre: tutto ciò ch'ei dice nel capo III. a pro delle nozioni innate impresse, scolpite, poichè delle idee non ne discorre, in ultima analisi si riduce a questo; che vi sono certe proposizioni, le quali sebbene ignote all'anima nel principio della vita, ne può tuttavia acquistare la cognizione in se-*

guito col mezzo de' sensi esterni ,
 e di qualche precedente cultura sic-
 chè sia fatta certa della loro verità ,
 ciò che in ultima analisi in nul-
 la differisce dalle mie proposizioni.
 Imperciocchè io supposi che per
 quest'atto ch'egli attribuisce all' ani-
 ma di scoprire tali nozioni (*exerere*)
 altro non intenda che cominciare a
 conoscerle : altrimenti in quanto a
 me sarà questa un' espressione affat-
 to inintelligibile od almeno , a mio
 credere , impropria a tal uopo in
 cui ci dà in alcun modo ad inten-
 dere , che tali nozioni sono nello
 spirito pria che lo spirito le scopra ,
 cioè prima che siano conosciute :
 laddove prima che tali nozioni sia-
 no note allo spirito , non vi è effet-
 tivamente nello spirito altra cosa se
 non che una capacità di conoscerle
 allora quando il concorso di co-
 deste circostanze , che ei crede ne-
 cessarie , perchè l'anima giunga a

scoprire tali nozioni, ce le fa conoscere.

Il medesimo alla pag. 52. così si esprime: Queste nozioni naturali non sono siffattamente nell'anima impresse, che da se stesse di necessità si producano (se ipsas exerant) ne' fanciulli eziandio, negli imbecilli, senza il concorso dei sensi esteriori, o senza l'ajuto d'alcuna precedente applicazione. Egli quivi asserisce che da se stesse si producono, ed alla pag. 78. che l'anima è quella che le scopre. Quando avrà chiarito a se medesimo, e ad altrui che cosa intenda per quest'atto che scopre le nozioni innate, o per queste nozioni che da se stesse si producono, e che cosa sia codesta precedente applicazione, e queste circostanze necessarie perchè le nozioni innate siano prodotte, troverà, io penso, che eccetto ch'egli appella produrre nozioni, quello ch'io

chiamo in istile più comune conoscere, vi è sì poca differenza tra la sua e la mia opinione intorno a tale rapporto, che io ho dritto di credere ch' ei non abbia inserito il mio nome nell' opera sua se non che per avere argomento in questa di favellare cortesemente di me; mentre confesso di avergli moltissima obbligazione, perchè dovunque gli cadde di parlare di me, il fece come d' altri scrittori ongrandomi d' un titolo al quale reputo non averne alcun diritto.

Tanto io credetti necessario dire sulla seconda edizione di quest' opera, ecco quello che ora debbo aggiungere.

Disponendosi il Librajo a dare una quarta Edizione del mio Saggio me ne porse avviso, affinchè potessi fare quelle aggiunte o correzioni che credessi opportune se il tempo me lo concedeva. Su di che non sarà

inutile il rendere avvertito il lettore, che oltre molte correzioni quinci e quindi fatte in tutta l'opera, avvi una mutazione di cui credo necessario far quivi parola, perocchè s' estende su tutta l'opera, e molto rileva il ben comprenderla.

Si fa assai di frequente menzione d' idee chiare e distinte, e non s' hanno termini più comuni. Ma pure io ho ragione di credere che tutti quelli che ne usano non intendano perfettamente, e per avventura pochi sono quelli che si procurano d' esaminare questi termini, fino a conoscere che cosa da essi e da altri con ciò precisamente s' intenda. Per la qual cosa io ho amato meglio sostituire ordinariamente a' vocaboli chiaro, e distinto quello di determinato, siccome più opportuno a fare intesi i miei lettori di quello io pensi su tale materia. Io adunque per un' idea determi-

nata intendo un certo oggetto nello spirito, e conseguentemente un oggetto determinato, cioè quale vi è veduto, ed attualmente compreso. Ciò, a mio avviso, è quanto puossi a buon dritto appellare idea determinata, allorchè quale è obbiettivamente nello spirito in qualsiasi tempo, e quale vi è in conseguenza determinata è attaccata e fissa invariabilmente ad un certo nome o suono articolato, che esser deve costantemente il segno di codesto stesso oggetto dello spirito di questa idea precisa e determinata.

Onde a ciò porgere più particolare spiegazione allorchè questa parola determinato è applicata ad un'idea semplice, intendo con ciò quella semplice apparenza che lo spirito ha per così dire innanzi agli occhi, o che scorge in se stesso allorchè è detta trovarsi in lui. Per lo stesso termine applicato ad un'idea complessa, in-

tendo un'idea composta di un numero determinato di certe idee semplici o di idee meno complesse, unite in quella proporzione o situazione, in cui lo spirito la considera presente a se o la vede in se stesso, quando questa idea vi è o dovrebbe esserci presente, venendo indicata da un certo nome determinato. Io dico che essa dovrebbe essere presente, perciocchè invece che ognuno abbia cura di non usare alcun termine prima d'aver fissata nel suo spirito l'idea precisa e determinata di cui vuole che sia il segno, non v'ha alcuno che tenda a questa grande esattezza; difetto che appunto è quello che spande tanta oscurità e confusione ne' pensieri e ne' discorsi degli uomini. Io so non esservi lingua tanto copiosa che atta sia ad esprimere con certe voci particolari tutta quella varietà d'idee ch'entrano nei discorsi e ne' raziocinj degli uomini;

ciò non toglie però che allorquando un uomo fa uso di un vocabolo in un discorso non possa avere nello spirito un'idea determinata di cui lo fa segno, ed a cui costantemente dovrebbe attenersi ogni qual volta se ne serve in questo discorso; ed allorchè ciò non eseguisce, o non può farlo, aspira indarno a idee chiare e distinte, nè sono al certo tali le sue. E conseguentemente dovunque egli usa termini cui non abbia unite tali idee determinate, altro non vi ha che confusione ed oscurità.

Sul quale principio appoggiato io credetti che dando alle idee l'epiteto di determinate, siffatta espressione sarebbe meno soggetta ad esser male interpretata che chiamandole chiare e distinte. M'appigliai a questo termine per indicare primamente ogni oggetto che lo spirito scorge immediatamente ed ha innanzi siccome distinto dal suono che adopera come

segno , e in secondo luogo per far comprendere che quell'idea così determinata , cioè che lo spirito ha in se stesso , che conosce e vede come attualmente esistente va congiunta senza alcuna mutazione ad un tal nome , e che tal nome indichi precisamente quell' idea. Se gli uomini avessero tali idee determinate ne' loro discorsi , e nelle ricerche a cui si rivolgono , tosto s' avvedrebbero fin dove si estendono codeste loro ricerche e scoperte , ed eviterebbero nello stesso mezzo la maggior parte delle dispute e querele che muovono contro gli altri; poichè la più gran parte delle quistioni e delle controversie ond' è molestato lo spirito umano , non si aggira che sul dubbio ed incerto uso delle parole , ciò che pure torna lo stesso , sulle idee vaghe ed indeterminate che vogliono abbiano quelle a significare.



INTRODUZIONE

DIVISAMENTO DELL' AUTORE
IN QUEST' OPERA.

§. 1. *Come sia utile e dilettevole il conoscere l'Umano Intelletto.*

SICCOME l'Intelletto innalza l'uomo sopra tutti gli esseri sensibili, e gli procaccia quella superiorità, e quell'impero che esercita sopra di essi; egli è senza dubbio un soggetto, il quale richiede per la sua grandezza che poniamo a conoscerlo lo studio che per noi si può maggiore. L'Intelletto non altrimenti dell'occhio, ne fa vedere

e comprendere tutte le altre cose, ma è invisibile a se stesso. Per lo che si richiede molto studio ed arte per collocarlo in una tale distanza e far sì, che divenga l'oggetto delle sue proprie contemplazioni. Ma come che difficile sia ritrovare il mezzo di consecrarsi ad una tale ricerca, e qualunque sia la cagione che tanto ci nasconde a noi stessi, io nulla meno m'avviso che la luce che può spandere sul nostro spirito questo esame, e la cognizione che per esso potremo acquistare del nostro intelletto, non solo ne atteccherà molto diletto, ma ne sarà di grande vantaggio per guidarci nella ricerca di parecchie altre cose.

§. 2. *Disegno di quest' opera.*

Secondo il disegno che ho formato di porre ad esame la certez-

za, e l'estensione delle umane cognizioni, non che i fondamenti ed i gradi della Fede, dell' Opinione, e dell' Approvazione che prestar puossi ai diversi soggetti che al nostro spirito si presentano, non mi farò a considerare, siccome fisico, la natura dell'anima, nè a vedere che ne costituisca l'essenza, ne' quali movimenti debbansi eccitare nei nostri spiriti animali, o quali cangiamenti debbano succedere nel nostro corpo onde produrre per mezzo de' nostri organi certe sensazioni o certe idee nel nostro intelletto, nè se alcune di queste idee, o tutte insieme dipendano o no nel loro principio dalla materia. Per quanto speciose ed istruttive siano tali speculazioni io le eviterò, siccome quelle che niun rapporto hanno collo scopo, cui intendo in quest' opera.

Basterà pel disegno che ho al

presente delineato esaminare le diverse facoltà di conoscere, che si rinvencono nell' uomo in quanto che si esercitano sui diversi oggetti che si presentano al suo spirito. E m' avviso di non avere malamente impiegata la fatica a meditare questa importante materia, se esaminando passo passo in un modo chiaro ed istorico tutte queste facoltà dello spirito, potrò far vedere con qual modo e con quai mezzi il nostro intelletto si forma le idee che ha delle cose, e mi venga fatto segnare i confini della certezza delle nostre cognizioni, ed i fondamenti delle opinioni, che regnar veggonsi fra gli uomini: opinioni sì diverse, sì opposte, e sì direttamente contraddittorie, che pure si sostengono in qualche paese con tal animo, che chi si curasse di considerare i diversi sentimenti del genere umano, di esaminare

l'opposizione che trovasi fra questi sentimenti, e di osservare ad un tempo quanto superficialmente si abbracciano, con quale zelo e calore si difendono; avrebbe forse motivo di sospettare, o che v'abbia assolutamente nulla di vero o che agli uomini non sia concesso alcun mezzo sicuro onde arrivare alla cognizione certa della verità.

§. 3. *Metodo che vi si tiene.*

E' adunque cosa molto degna de' nostri studj indagare i confini che separano l'Opinione dalla cognizione, ed esaminare quali regole bisogna osservare per esattamente determinare i gradi della nostra persuasione rispetto alle cose di cui non ne abbiamo una certa cognizione. A tal uopo ecco il metodo che mi proposi seguire in quest' opera.

1. Esaminerò primamente quale

è l'origine delle Idee, Nozioni, o come vi piacerà chiamarle, che l'uomo ravvisa nella sua anima, e che il suo proprio sentimento gliele fa scoprire; e per quai mezzi l'intelletto riceve tutte le idee.

2. In secondo luogo mi farò a dimostrare qual sia la cognizione che l'intelletto acquista per mezzo di queste idee, e quale la certezza, l'evidenza, e l'estensione di questa cognizione.

3. Cercherò in terzo luogo la natura e i fondamenti di ciò che chiamasi *Fede* o *Opinione*, per la quale intendo *quell'approvazione che noi diamo ad una proposizione siccome vera, ma della cui verità non ne abbiamo una vera cognizione certa*. E ciò mi arrecherà ad esaminare le ragioni, ed i gradi dell'approvazione che si danno a diverse proposizioni.

§. 4. *Quanto sia utile il conoscere l'estensione del nostro Comprendimento.*

Se con tal metodo esaminando la natura dell' umano Intelletto, ci vien fatto scoprire quali sono le sue principali proprietà, qual' è l'estensione di tali proprietà, quali i loro attributi, fin dove ci possono essere d' ajuto nella scoperta della verità, e dove un tal loro soccorso ne può venir meno; io m'immagino, che, benchè il nostro spirito sia di sua natura attivo, e vivace, questo esame potrà servire di freno a questa immoderata attività, obbligandoci ad essere più avveduti di quello, che non si era per lo innanzi, a non occuparsi di cose superiori al nostro comprendimento; a fermarci quando abbiamo spinte le nostre indagini fino a quel punto che per

noi si potè il maggiore; e ad accontentarci d'ignorare ciò, che dopo aver bene esaminato vediamo essere superiore al nostro concepimento. Se noi ne facessimo quest' uso non saremmo forse spinti dalla mania di conoscere tutte le cose, a muovere di continuo nuove questioni, a confondere noi stessi ed involuppare gli altri con dispute sopra soggetti in niuna guisa acconci al nostro intendimento, e di cui non possiamo formarci idee chiare e distinte, od anche, siccome è sovente accaduto, non ne abbiamo assolutamente alcuna idea. Se adunque ci vien fatto scoprire fin dove il nostro intelletto può spingere le sue vedute, fin dove può egli servirsi delle sue facoltà per conoscere le cose con certezza, ed in quai casi non può giudicare che dietro semplici congetture, impareremo ad appagarci delle cognizioni, alle quali

71
il nostro spirito è capace di arri-
vare nello stato in cui noi ci tro-
viamo in questo mondo.

§. 5. *L'estensione delle nostre co-
gnizioni è proporzionata al nostro
stato in questo mondo ed ai no-
stri bisogni.*

Benchè siavi una serie infinita
di cose al nostro spirito incompren-
sibile pure la porzione, ed i gradi
di cognizione che Dio ha accordati
a più larga mano all' uomo che agli
altri esseri, prestano vastissimo ar-
gomento onde esaltare la bontà di
quest' Ente Supremo, a cui dobbia-
mo la nostra esistenza. E come che
limitate siano le cognizioni degli
uomini essi devono essere intera-
mente soddisfatti delle grazie che
Dio ha giudicato ottima cosa il com-
partire loro, poichè loro diede, sic-
come dice S. Pietro *tutte quelle*

cose, che si richiedano alla vita ed alla religione (1), avendoli messi in istato di scoprire ciò, che è loro necessario pei bisogni di questa vita, ed avendo loro additato il cammino, che può condurli ad un'altra vita molto più felice di quella di cui essi godono in questo mondo.

E avvegnachè lontani essi sianò dall' avere una cognizione universale e perfetta di tutto ciò che esiste, nulla meno la luce di cui sono forniti, li basta per iscoprire quello che importa assolutamente di sapere; poichè per questa luce essi possono arrivare a conoscere colui che li ha creati ed i doveri che debbono servire di norma alle loro azioni. Gli uomini troveranno sempre onde esercitare il loro spirito,

(1) Παντα προς ζωὴν καὶ εὐσέβειαν.
11. Ep. ch. 1. 3.

ed occupare il loro corpo in cose non meno aggradevoli e per la loro varietà, e pel diletto che le è congiunto purchè non s'affannino cercar doglianze contro la loro propria natura, e non vogliano ripudiare i tesori di cui hanno colme le mani perchè sonovi cose, le quali non possono essere da loro possedute. Noi non avremo giammai motivo di lagnarci che poco estese siano le nostre cognizioni, qualora applicheremo il nostro spirito unicamente a ciò da cui seguir ne possa qualche vantaggio, perchè in tal caso esso ci può rendere grandi servigi. Ma se invece di farne un tal uso, noi degradinghiamo l'eccellenza di questa facoltà che abbiamo coll'acquisto di certe cognizioni, e trascuriamo di perfezionarla rapporto al fine per cui essa ci venne data, perchè hannovi delle cose, che sono al di là della sua sfera,

puerili sono , e senza scusa le nostre doglianze. Se un neghittoso e pigro artigiano potendo lavorare di notte alla luce d'una face non lo avesse fatto , sarebbe bene escusato col dire , che non essendo alzato il sole gli era tolto godere della splendida luce di quest' astro? Lo stesso dir si deve di noi se trascuriamo di servirci dei lumi che Iddio ci ha dati. Il nostro spirito è come una face che ne sta d' innanzi , e che spande tanta luce che basti ad illuminarci nelle nostre faccende , perciò dobbiamo contentarci delle scoperte che ne è dato fare al chiarore di tal luce. Noi pertanto faremo mai sempre ottimo uso del nostro intelletto , se riguarderemo tutti gli oggetti relativamente a ciò , che hanno proporzione colle nostre facoltà , convinti che in niun' altra guisa ci è dato d' avere cognizioni delle cose ; e se invece di preten-

dere assolutamente per un eccessivo scrupolo una dimostrazione, ed una piena certezza, ci accontenteremo di una semplice probabilità, qualora non altra ne sia concessa, la quale però basti a condurre in questo mondo tutti i nostri interessi. Che se noi vorremmo por dubbio sopra ogni cosa in particolare, perchè non è dato di conoscerle tutte con certezza, irragionevoli saremmo non altrimenti di colui, che non si volesse servire delle gambe per sottrarsi da un pericolo, ma si ostinasse restarvi e miseramente perirvi, per non aver le ali onde fuggire con maggiore celerità.

•

§. 6. *La cognizione delle forze del nostro spirito basta a guarirci dallo Scetticismo e dalla negligenza, alla quale ci abbandoniamo quando si dubita di poter trovare la verità.*

Conosciute che s'abbiano una volta le nostre proprie forze potremo meglio discernere che che si possa da noi fondatamente intraprendere, ed allorchè avremo seriamente esaminato di quanto sia capace il nostro spirito, ed avremo in qualche modo veduto cosa ne possa esso promettere non saremo più indotti nè a rimanere in un turpe ozio ed in una perfetta inazione, come se disperassimo di più nulla conoscere, nè su tutto muover questione nè discreditar ogni sorta di cognizioni, per esservi certe cose incomprendibili all' umano sapere.

Accade di noi su tal proposito ciò che avviene di un pilota che viaggia sul mare; il sapere quale è la lunghezza della cordella del suo scandaglio è per lui vantaggioso, avvegnachè con questo sempre non riesca conoscere le diverse profondità dell'Oceano, essendo a lui bastante esser la cordella tanto lunga, che gli significhi la profondità della parte di mare che deve conoscere per ben dirigere il suo corso, ed evitare il basso fondo che potrebbe farlo arrenare. In questo modo a noi non s'appartiene il conoscere tutte le cose, ma quelle soltanto che spettano alla condotta della nostra vita. Se adunque noi possiamo rinvenire le regole a cui una creatura ragionevole siccome l'uomo, considerato lo stato in cui si trova in questo mondo può e deve assoggettare i suoi sentimenti, e le azioni che ne procedono, se,

dico possiamo giungervi, non dobbiamo addolorarci perchè vi siano di molte cose che sfuggono alle nostre ricerche.

§. 7. Qual motivo abbia dato occasione a quest' opera.

Tali riflessi mi suggerirono il primo pensiero d'imprendere questo *Saggio*, che ora presento al pubblico. Imperciocchè io sono d'avviso, che il primo mezzo onde soddisfare lo spirito dell'uomo sopra parecchie ricerche, alle quali piace conservarsi, quello sarebbe di determinare uno stato delle facoltà del nostro proprio intelletto, esaminare l'estensione delle sue forze, e vedere quali cose siano acconcie alla sua capacità. Finchè ciò non venisse fatto m'immaginava che noi sempre cadremmo in errore; e che invano cercheremmo quella dot-

ce compiacenza, che seguir ne potrebbe dal tranquillo, e sicuro possedimento delle verità più necessarie seguitando ad impiegare la fatica nella ricerca del tutto, come se conoscere tutto, e con certezza fosse l'oggetto naturale dell'umana intelligenza, e nulla vi fosse alle sue forze superiore, e di cui non si sentisse in grado di darvi il suo giudizio.

Ma allorchè gli uomini preoccupati da questo pensiero spingono le loro ricerche più avanti di quelle che la loro capacità permette, abbandonandosi su questo vasto oceano ove non trovano nè fondo nè spiaggia, non è da meravigliarsi che agitino questioni, e moltiplichino difficoltà, che non potendo essere decise in un modo chiaro e distinto, non fanno che eternare ed accrescere i loro dubbj, ed involgersi in un perfetto Pirronismo.

Ma se invece di seguire questo pericoloso metodo, gli uomini cominciassero a portar serio esame sulla capacità della loro intelligenza, se essi scoprissero fin dove possono arrivare le loro cognizioni, e trovassero i confini che separano la parte luminosa dei diversi oggetti delle loro cognizioni, dalla parte oscura ed affatto impenetrabile, ciò che possono concepire da ciò che supera la loro intelligenza, riconoscerebbero forse più tranquilli la loro ignoranza intorno a ciò che non possono comprendere, ed impiegherebbero con maggior frutto e soddisfazione in cose proporzionate alla loro capacità i loro pensieri e ragionamenti.

§. 8. *Che cosa significhi la parola
Idea.*

Questo è quanto stimai necessa-

rio di dire intorno alla cagione che mi mosse ad intraprendere quest'opera. Ma prima di entrare in materia, pregherò il mio lettore d'avermi per iscusato, se nel seguente trattato usai di frequente della parola *idea*; giacchè un tal termine mi pare il più adattato a significare tutto ciò che è l'oggetto del nostro intelletto, quando pensiamo; io me ne servii per esprimere tutto ciò che intender vuolsi co' nomi d'*immagine*, *nozione*, *impressione*, o tutto ciò che possa occupare il nostro spirito quando pensa; nè potrei evitare di prevalermene, siccome accadde, con tanta frequenza.

Io credo che di buon animo mi si accorderà esservi tali idee nello spirito dell'uomo. Ciascuno le sente in se stesso; e può essere certo esaminando i discorsi e le opinioni degli altri, ch'esse si rinven-
gono anche in essi.

Noi ora vedremo in qual modo queste idee vengano nel nostro spirito.

Quam bellum est velle confiteri potius nescire quod nescias, quam ista effutientem nauseare; atque ipsum sibi displicere!

CICERO. de Nat. Deor. Lib. I.



LIBRO PRIMO

DELLE NOZIONI INNATE.

CAPO I.

*Non esservi principj innati
nello spirito dell' uomo.*

§. 1. *Il modo con cui gli uomini acquistano le loro cognizioni prova ch' esse non sono innate.*

ALCUNI suppongono come verità incontrastabile: esservi certi principj innati, certe nozioni primitive, o come le chiamano Nozioni comuni

imprese e scolpite nella nostr' anima, che le riceve dal primo momento della sua esistenza e con essa le porta alla luce. Se io dovessi parlare a' lettori scevri da ogni pregiudizio per convincerli dell' errore di tale opinione non dovrei che mostrarli, siccome spero di fare nelle altre parti di quest' opera, che gli uomini possono acquistare tutte le cognizioni che hanno col semplice uso delle loro naturali facoltà, senza il soccorso di alcuna impressione *innata*, e che possono giungere ad un' esatta certezza di alcune cose senza aver d' uopo di queste nozioni naturali, o principj *innati*. Imperocchè tutti a parer mio devono convenire, che ridicolo sarebbe il supporre, per esempio, che le idee dei colori sono state impresse nell' anima di una creatura a cui Dio diede la vista ed il potere di ricevere queste idee per mez-

zo dell'impressione che gli oggetti esterni farebbero sul suo occhio. E certamente non meno assurdo sarebbe attribuire ad impressioni naturali, ed a caratteri *innati* la cognizione di parecchie verità, mentre possiamo ritrovare in noi stessi le facoltà proprie a farcele conoscere con l'egual facilità e certezza, che se fossero originariamente impresse nell'anima nostra.

Ma perchè uno scrittore non può sottrarsi alla censura allorchè cerca la verità calcando una via da lui stesso apertasi, se questa per poco lo scosta dall'ordinario cammino, io addurrò le ragioni per cui mi nacque dubbio sulla verità dell'opinione, che ammette le idee *innate* nella mente dell'uomo, affinchè tali ragioni scusino il mio errore, se pure sono effettivamente in errore su tal proposito; ciò che lascio all'esame di quelli, che non meno

di me sono disposti a ricevere la verità ovunque la trovano.

§. 2. Dicesi che alcuni principj sono ricevuti dal consenso universale, principal ragione colla quale pretendesi provare essere innati questi principj.

Non havvi opinione più generalmente ricevuta di quella che stabilisce: *esservi certi principj tanto di Speculazione che di Pratica* (giacchè se ne contano di queste due specie) *sulla verità dei quali tutti gli uomini generalmente convengono* : da cui poi si deducē essere necessario, che tali principj siano altrettante impressioni che l'anima dell'uomo riceve coll'esistenza, e che arreca a vita necessariamente e realmente del pari d'ogni altra sua facoltà naturale.

§. 3. *Nulla prova un tal consenso universale.*

Primamente adunque osservo, che questo argomento dedotto dall'universale consenso va soggetto ad un tale inconveniente, che quand'anco il fatto fosse certo, cioè se effettivamente vi fossero alcune verità, sulle quali s'accordasse tutto il genere umano; pure un tale universale consenso non proverebbe esservi queste *verità innate*, qualora si potesse additare un'altra via per la quale gli uomini hanno potuto arrivare a questa uniformità di pensare sulle cose in cui convengono. Ciò poi se non m'inganno si può fare agevolmente.

§. 4. Ciò che è esiste, ed è impossibile che una cosa sia, e non sia nello stesso tempo. *Proposizioni che non sono ricevute universalmente.*

Ma quello che più importa si è che la ragione, la quale si deduce dal consenso universale per dimostrare l'esistenza de' principj innati, prova a mio parere tutto il contrario non trovandosi alcun principio, sul quale tutti gli uomini generalmente s'accordano. E per cominciare dalle nozioni speculative, ecco due celebri principj, ai quali in preferenza d'ogni altro, si dà la qualità di principj innati. *Tutto ciò che è esiste: ed è impossibile che una cosa sia e non sia nello stesso tempo.* Queste proposizioni si tengono così costantemente per massime universalmente ricevute, che sembrerà sen-

za dubbio cosa strana esservi taluno che osi disputar loro questo titolo ; pure mi farò lecito di dire , essere così falsa l'attribuzione di un generale consenso a queste proposizioni , che havvi una gran parte del genere umano cui sono affatto ignote.

§. 5. *Non son esse naturalmente scolpite nella mente, poichè sono sconosciute ai fanciulli, agl' idioti ec.*

Imperocchè primamente è manifesto , che i fanciulli e gl' idioti non hanno la benchè minima idea di questi principj , nè li fanno mai soggetto de' loro pensieri , il che basta per distruggere questo universale consenso, che tutte le *innate verità* devono necessariamente produrre. Conciosiachè il dire , esservi alcune verità nell' anima impresse , e dall' anima non conosciute o non

intese, è a parer mio una vera contraddizione; giacchè supposto che l'azione d'*imprimere* possa in tal caso significar qualche cosa, altro non potrebbe dinotare, che la facoltà di *far conoscere* certe verità. Imperocchè imprimere qualche cosa nell'anima senza ch'essa conosca ciò che le fu impresso, è a mio avviso cosa pressochè inintelligibile. Se adunque trovansi tali impressioni nell'anima dei fanciulli e degl' idioti, necessariamente se ne devono accorgere, e conoscere le verità nel loro spirito scolpite, e dare ad esse il loro consentimento. Ma ciò non avvenendo è evidente non esservi tali impressioni. Ora se queste non sono nozioni naturalmente nell'anima impresse, come possono essere *innate*? e se esse vi sono impresse come non essere conosciute? Dire che una nozione è scolpita nell'anima, e sostenere che

l'anima non la conosce, o che ancora non n'ebbe cognizione alcuna, è lo stesso che fare di questa impressione un puro nulla. Non si può certamente affermare che una proposizione sia nello spirito, se lo spirito non l'ha ancora conosciuta, e non ne ha in se stesso scoperta veruna idea; che se ciò si può dire di qualche particolare proposizione ad egual diritto si potrà sostenere che tutte le proposizioni vere, e che lo spirito non potrà mai giungere a conoscere per tali, siano già nell'anima impresse; poichè se si può affermare, che una cosa è nell'anima, benchè essa non l'abbia ancor conosciuta, ciò senza dubbio non deriva che dalla *capacità* o facoltà che ha di conoscerla: facoltà che si estende su tutte le verità, che potranno giungere alla sua intelligenza. Oltre a che presa la cosa da questo lato si può

dire esservi delle verità scolpite nell'anima, di cui non ebbe nè avrà mai conoscenza; giacchè un uomo può condur lunga vita e morir finalmente nell'ignoranza di alcune verità, che il suo spirito era capace di conoscere, ed anche con piena certezza. Di modo che se per queste *naturali impressioni*, che si sostiene essere nell'anima, intendesi la capacità che ha l'anima di conoscere certe verità, ne conseguirà che tutte le verità, che un uomo giunge a comprendere saranno *innate*, e questa importante questione si ridurrà soltanto a dire, i fautori dei principj innati parlano senza proprietà di termini, ma che in ultima analisi convengono con coloro che li negano; imperocchè non crederò mai, che alcuno abbia negato che l'anima sia capace di conoscere parecchie verità. Ma si dice essere questa capacità che è *innata* ed esse-

re la cognizione di tale o tal' altra verità, che chiamar si deve acquistata. Ma se a ciò si riduce ciò che si pretende, perchè mai con tanto calore sostenere esservi alcune massime *innate*? E se hanvi alcune verità che possono essere impresse nell' intelletto, senza ch' egli le discerna, io non vedo perchè debbano differire nell' origine loro da ogni altra verità che lo spirito è capace di conoscere. E' d'uopo adunque o che tutte siano innate, o che tutte giungano *di fuori* all' anima; ed invano a tale proposito si pretende farne distinzione: e per conseguenza chiunque parla di nozioni innate nell' intelletto (se pur intendesi per esse certe verità particolari) non potrebbe immaginarsi che queste nozioni siano nell' intelletto in modo che esso non le abbia giammai comprese, e che non nè abbia effettivamente alcuna cognizio-

ne. Imperocchè se queste parole *essere nell' intelletto* indicano alcuna cosa positiva vogliono significare *essere conosciute e comprese dall' intelletto*. Sostenere pertanto che una cosa è nell' intelletto ; e che non è da esso conosciuta , ch' essa è nello spirito , senza che lo spirito se ne accorga , è lo stesso che dire , che una cosa è , e non è nello spirito e nell' intelletto. Se adunque queste due proposizioni : *ciò che è esiste , ed è impossibile che una cosa sia e non sia nello stesso tempo* , fossero scolpite nell' anima degli uomini dalla Natura , i fanciulli non potrebbero ignorarle : i fanciulli io dico , e tutti coloro che hanno un' anima dovrebbero averle necessariamente nello spirito , riconoscerne la verità e prestarvi il loro consenso.

§. 6. *Confutazione d'un secondo argomento con cui si vuol provare che vi sono delle verità innate, il quale è che gli uomini conoscono queste verità perchè hanno l'uso della loro ragione.*

Onde evitare le sopraccennate difficoltà i sostenitori delle idee innate sogliono rispondere, *che gli uomini conoscono queste verità, e vi prestano il loro consenso giunti all'uso della ragione.* E ciò basta a loro avviso per far vedere che queste verità sono innate.

§. 7.

Ma io a ciò rispondo, che espressioni ambigue di niun significato sono ragioni evidenti per coloro, che preoccupati da qualche pregiudizio, non si curano di esaminare

con maggiore attenzione, quello che dicono per sostenere la loro propria opinione, il che ad evidenza appare in questo caso. Ma come che poco ragionevole sia il senso che dar vuolsi alla mia risposta rapporto alla questione che ci occupa al presente; pure non gli si può dar altro significato, che uno di questi due: o che gli uomini subito comprendono questi principj, che si suppongono essere naturalmente impressi nello spirito, appena giungono all'uso della ragione; oppure che l'uso stesso della ragione le fa loro scoprire e con certezza conoscere; e quindi non so a quale dei due significati si potrebbero appigliare per dimostrare i principj *innati*.

§. 8. *Supposto che la ragione scopra questi primi principj, non ne consegue ch'essi siano innati.*

Se essi dicono che coll' uso della ragione gli uomini possono scoprire questi principj, e che ciò basta a provare ch'essi siano innati, il loro ragionamento si ridurrebbe a questo, *che tutte le verità le quali la ragione può farci conoscere come certe ed indubitabili sono naturalmente scolpite nel nostro spirito: poichè il consenso universale, che è l'Achille de' loro argomenti, altro non significa alla perfine, che usando dei lumi della ragione siamo capaci di giungere ad una cognizione certa di alcune verità, e di prestarvi il nostro consenso.* Ed in tal caso niuna differenza dovrà farsi fra gli assioma dei Matematici ed i teorema che ne deducono. Principj

e conclusioni saranno egualmente innati, avvegnachè tutte queste cose siano scoperte che si fanno coll'uso della ragione, e verità, che un essere ragionevole può certamente conoscere applicandosi alla loro ricerca.

§. 9. *Come sia falso, che la ragione scopra questi Principj.*

Come è egli possibile l'immaginarsi, che l'uso della ragione sia necessario alla scoperta dei principj supposti innati, altro non essendo la ragione, seppure si deve prestar fede a coloro contro cui io disputo, se non se la facoltà di dedurre da' principj cognitivi verità sconosciute? Certamente non si potrà giammai ritenere come un principio *innato*, ciò che non si scopre che coll'uso della ragione, purchè non si vogliano innate, come già

dissi , tutte le verità certe che la ragione ci fa conoscere. Noi avremmo eguale fondamento a dire , che l' uso della ragione è necessario per disporre il nostr' occhio a discernere gli oggetti visibili , come a sostenere che egli è per mezzo della ragione o dell' uso di lei , che l' intelletto può discernere quanto è originariamente nell' intelletto stesso impresso , e che non potrebbe esservi innanzi ch' egli lo scoprisse. Di modo che pretendere che la ragione scopra quelle verità , che in tal guisa impresse sono nello spirito , è come il dire , che l' uso della ragione fa vedere all' uomo ciò che già sapeva : e conseguentemente l' opinione di coloro che osano sostenere *innate* tali verità nello spirito dell' uomo , e ch' esse impresse si siano innanzi l' uso della ragione , benchè l' uomo costantemente lo ignori fin a quando giun-

ge all'uso della ragione; quest'opinione io dico viene a conchiudere che l'uomo nello stesso mezzo conosce e non conosce tali verità.

§. 10.

Si soggiungerà forse che le metafisiche dimostrazioni non che parecchie altre verità, che non sono *innate* non trovano fede nel nostro spirito quando le vediamo proporre, distinguendosi per tal modo da questi primi principj da noi veduti, e da tutte le altre verità *innate*. Avrò quanto prima motivo di parlare con maggior precisione del consenso che si presta a certe proposizioni dal sentirle proporre: per ora mi limiterò ad osservare che tra le massime che chiamansi *innate* e le matematiche dimostrazioni passa questa sola differenza, che queste hanno mestieri della ragione che le

renda sensibili e ce le faccia percepire per mezzo di alcune prove, e le massime che si pretendono *innate* sono conosciute tosto che si possa comprenderle, senza che a tal fine occorra il minimo raziocinio. Ma nello stesso tempo mi sia permesso l'osservare che questo solo dimostra quanto poco fondatamente si dica, come fanno i sostenitori delle *idee innate*, l'uso della ragione sia necessario per scoprire queste generali verità; poichè si deve confessare non essere mestieri alcun raziocinio per conoscerne la certezza. Ed in fatti io non credo, che coloro che fecero tale risposta osano sostenere che la cognizione per esempio di questa massima; *è impossibile che una cosa si e non sia nello stesso tempo*, sia fondata sopra una conseguenza dedotta col soccorso della nostra ragione. Imperocchè ciò sarebbe un

distruggere quella bontà che credono Dio avesse verso l'uomo col l'avergli impresse nella mente queste massime; sarebbe un annientare affatto questa grazia di cui essi sembrano tanto gelosi, col far dipendere la cognizione di questi primi principj da una serie di pensieri con fatica dedotti gli uni dagli altri. Siccome ogni ragionamento suppone qualche ricerca, richiede senza dubbio studio ed applicazione; quindi come mai sostenere che per iscoprire ciò che fu in noi dalla natura impresso onde serva di guida e fondamento alla nostra ragione, sia mestieri far uso di questa stessa ragione?

§. 11.

Tutti coloro che vorranno por mente alle operazioni dell'intelletto, troveranno che quel consenso

che lo spirito presta senza fatica ad alcune verità in niun modo dipende, nè dalla naturale impressione, che sia stata fatta nell'anima, nè dall'uso della ragione, ma bensì da una facoltà dello spirito umano affatto diversa da queste due cose, siccome lo vedremo in appresso. Non contribuendo adunque la ragione in niun modo a farci ricevere questi primi principj, se coloro che sostengono che *gli uomini li conoscono e vi prestano il loro consenso facendò uso della ragione*, voglion dire con ciò che l'uso della ragione ci conduce alla cognizione di questi principj, egli è del tutto falso, e quand'anco fosse vero non proverebbe che tali massime siano innate.

§. 12. *Quando cominciassi a far uso della ragione, non si comincia a conoscere queste massime generali che si vogliono innate.*

Ma quando dicesi, che noi conosciamo queste verità, e che vi acconsentiamo *da che usiamo della ragione*, se s'intende con ciò, che da quel momento l'anima s'accorge di tali verità, e che i fanciulli appena sono giunti all'uso di ragione cominciano a conoscere, e ricevere questi primi principj; questo pure sarebbe falso ed inutile. Primamente io dico essere ciò falso, essendo evidente che queste massime non sono all'anima conosciute nello stesso tempo che comincia a far uso della ragione; e quindi non è vero che il tempo in cui si comincia a far uso della ragione, quello sia in cui si scoprono coteste massime. Im-

perocchè quanti segni di ragione non si osservano nei fanciulli prima ch' essi abbiano alcuna cognizione di questa massima: *è impossibile che una cosa sia e non sia nello stesso tempo?* Quanti uomini illetterati e popoli selvaggi giunti all' età della ragione vivono gran pezza senza riflettere a questa massima, ed alle generali proposizioni di tal natura? Io convengo che gli uomini non pervengono alla cognizione di queste verità generali, ed astratte che credonsi *innate* innanzi l' uso della ragione, ma io aggiungo che nemmeno allora li conoscono; perchè prima che si faccia uso della ragione lo spirito non ha ancora formate le idee generali ed astratte da cui risultano le massime generali, che male a proposito si ritengono per principj innati; e perchè queste massime sono effettivamente cognizioni e verità che

s'insinuano nell'anima per le istesse vie, e nello stesso modo, siccome parecchie altre proposizioni che alcuno giammai suppose innate, come spero di farle vedere nel corso di quest'opera. Io veggo adunque la necessità in cui sono gli uomini di far uso della loro ragione prima di conoscere queste verità generali, ma nego poi che il tempo in cui cominciano a servirsi della ragione sia propriamente quello in cui scoprono coteste verità.

§. 13. *Non si potrebbero distinguere da parecchie altre verità, che nello stesso tempo s'apprendono.*

Giova qui pure riflettere, che quanto vien detto che *siccome si fa uso della ragione si conoscono queste massime e si adottano*, in ultima analisi torna lo stesso che dire, che non mai si conoscono

queste massime innanzi l'uso della ragione, benchè non li porgano l'attuale consenso se non se qualche tempo dopo nel corso della vita. D'altronde il tempo in cui tali massime vengono ricevute e conosciute, è affatto incerto, in guisa che sembra potersi dire la stessa cosa di tutte le altre verità, che possono essere conosciute, come di queste massime generali. E per conseguenza da ciò non ne avviene che acquistandosi quelle massime col far uso della ragione abbiano ad avere qualche prerogativa, che le distingua dalle altre verità; e lungi dall'esser questo un indizio ch'esse siano *innate* è una prova in contrario.

§. 14. *Quand' anche si conoscessero col cominciare a far uso della ragione, ciò pure non proverebbe che esse siano innate.*

Ma in secondo luogo quand' anche fosse vero, che si conoscessero queste massime, e si adottassero nel tempo istesso che si giunge a far uso della ragione, ciò non pertanto proverebbe ch'esse siano innate. Questo ragionamento è tanto frivolo quanto è falsa la supposizione sulla quale viene esso basato. Imperocchè se l'anima non arriva a conoscere ed approvare cotesta massima, se non che collo svilupparsi in lei una certa facoltà, che a tutt' altro è rivolta, con qual regola di Logica si può da ciò conchiudere che una tal massima sia stata originariamente nell'anima impressa, tosto che essa ha comin-

ciata l'esistenza sua? Supposto che si ricevessero tali massime nel tempo che si comincia a parlare, il che può benissimo avvenire allora, come nel tempo in cui si comincia a far uso della ragione, con l'egual fondamento si potrebbero dire *innate* perchè si ricevono, poichè si comincia a parlare, come sostenere si possono *innate*, perchè gli uomini vi prestano il loro consenso, da che fanno uso della loro ragione. Io adunque convengo con i sostenitori dei principj *innati*, che l'anima non ha alcuna cognizione di queste massime generali evidenti per se stesse innanzi l'uso della ragione, ma nego che il tempo istesso in cui si comincia a servirsi della ragione, sia precisamente quello in cui si comincia ad accorgersi di queste massime, e quand'anche ciò fosse, nego che ne derivi essere elleno *innate*. Allorchè dicesi, che

gli uomini acconsentono a questa verità allorchè giungono alla ragione, il solo significato che ragionevolmente si può dare a questa proposizione si è, che lo spirito formandosi idee generali ed astratte, e comprendendo i nomi generali che le rappresentano nel tempo stesso che la facoltà di ragionare comincia a svilupparsi, e tutti questi materiali moltiplicando a misura che dessa facoltà si perfeziona; avviene d'ordinario che i fanciulli non acquistano queste idee generali, e non imparano i termini che servono ad esprimerle, se non quando avendo per lunga pezza esercitata la loro ragione sopra idee familiari e più particolari si sono abilitati ad un ragionevole conversare atteso il commercio avuto con altre persone. Se in altra guisa si può spiegare, come gli uomini ricevano queste massime, allorchè

pervengono all' uso della ragione ,
io l' ignoro ; e desidererei anzi di
conoscere quest' altro significato o
almeno che mi si mostrasse , qua-
lunque significato si dia a questa
proposizione , come si possa con-
chiudere che queste massime sono
innate.

§. 15. *In qual guisa lo spirito arrivi
a conoscere parecchie verità.*

I sensi primieramente caricano
per così dire il nostro spirito di
diverse idee , che non aveva in pri-
ma ; e lo spirito rendendosi poco
a poco queste idee familiari le col-
loca nella sua memoria e vi appli-
ca dei nomi. Quindi si rappresenta
altre idee , 'ch' egli stesso astraе da
queste , ed impara l' uso dei nomi
generalì. In tal guisa lo spirito pre-
para alcuni materiali d' idee e di
parole sui quali esercita la facoltà

di ragionare; e l'uso della ragione di giorno in giorno si fa più sensibile a misura che aumentano i materiali sui quali essa si esercita. Ma comechè tutte queste cose, cioè l'acquisto delle idee generali, l'uso dei nomi generali che le rappresentano, e l'uso della ragione crescano, pure io non vedo, che ciò possa in qualche guisa provare, che tali idee siano *innate*. Confesso vi siano alcune verità che lo spirito conosce assai per tempo, ma ciò accade in maniera che dimostrano pienamente non essere *innate*. In fatti se vorremo badarvi, vedremo che coteste verità sono composte d'idee, che in niun modo sono *innate*, ma bensì acquistate; perciò che le prime idee che occupano la mente dei fanciulli quelle sono che ricevono dall'impressione degli oggetti esterni, e che più di frequente ai loro sensi si pre-

sentano. E' appunto su queste idee in tal guisa acquistate che lo spirito giudica del rapporto della differenza che passa tra di esse, e ciò apparentemente dopo che comincia a far uso della memoria, ed è capace di ricevere e di ritenere diverse idee distinte. Ma che allora ciò succeda o no, egli è per lo meno certo che i fanciulli formano queste sorta di giudizi molto prima che abbiano imparato a parlare, e che siano giunti *all'età* che noi diciamo *della ragione*. Imperocchè prima che un fanciullo sappia parlare conosce con tanta certezza la differenza che passa tra le idee di *dolce* e di *amaro*, cioè che il *dolce* non è la stessa cosa che l'*amaro*, che allorquando poi in seguito fa uso della parola, sa che l'*assenzio* non è il *confetto*.

§. 16.

Un fanciullo non arriva a conoscere che *tre e quattro sono eguali a sette* se non quando è capace di contar fino a sette, che abbia acquistata l'idea d'*eguaglianza*, e che sappia come la si chiama. Nulla di meno quando ha tutto ciò appreso se gli si dice che *tre e quattro sono eguali a sette*, tosto che ha inteso il senso delle parole dà a questa proposizione il suo consenso o per meglio dire ne concepisce la verità. Ma se ora vi acconsente così facilmente non è già a motivo ch'essa sia una *verità innata*. E se fin' ora non ha prestato il suo consenso non era già perchè ancora non avesse l'uso della ragione, ma bensì riceve questa proposizione perchè conosce la verità rinchiusa in queste parole, *tre e quattro sono eguali a sette*,

da che egli possiede nello spirito le idee chiare e distinte ch'esse esprimono. Per conseguenza egli conosce la verità di questa proposizione sugli stessi fondamenti, e nello stesso modo che prima sapeva *che una bacchetta ed una cierge non sono la stessa cosa*, e sugli stessi fondamenti pure può in seguito conoscere, che è impossibile che una cosa sia e non sia nello stesso tempo, come altrove dimostreremo. Di modo che quanto più tardi si arriva a conoscere le idee generali di cui queste massime sono composte, o a sapere il significato dei termini generali dei quali si serve per esprimerle, od a riunire nel suo spirito le idee, che rappresentano questi termini; tanto più tardi si presta il suo consentimento a queste massime, delle quali i termini siccome le idee ch'essi rappresentano, non essendo maggior-

mente innate di quelle di *Gatto* o di *Donnola* bisogna attendere che il tempo e la riflessione che noi possiam fare su ciò che vediamo ee'ne diano la cognizione, ed è in tal caso che venendo l'occasione di unire queste idee nel suo spirito, e di osservare se esse secondo che sono espresse in queste proposizioni convengono o disconvengono insieme, si sarà capace di conoscere la verità di queste massime. D'onde ne segue che un uomo sa che *diciotto e diciannove sono eguali a trentasette* con la stessa evidenza colla quale sa che *uno e due sono eguali a tre*; ma che un fanciullo non conosce sì presto la prima come la seconda: lo che non già deriva dalla mancanza dell'uso della ragione, ma dal non aver esso così tosto formate le idee espresse dalle parole *diciotto, diciannove e trentasette*, siccome quelle che sono espresse dalle parole *uno due e tre*.

§. 17. *Dall' essere queste massime ricevute , poichè sono proposte e conosciute , non ne segue ch' esse siano innate.*

La ragione che si deduce dal generale consenso per far vedere che vi sono delle verità *innate* , venendo meno per non poter servire a provarlo , e per non porre alcuna differenza tra le idee che si suppongono innate , e parecchie altre , delle quali si acquista in seguito la cognizione ; i difensori di questa ipotesi hanno preteso conservare alle massime che essi chiamano innate , il privilegio d' essere ricevute da un universale consenso , sostenendo che appena queste massime siano proposte , e che s' intenda il significato dei termini che servono ad esprimerle , vengono tosto adottate osservando essi che tutti gli uomini , ed anche

i fanciulli prestano il loro consenso a queste proposizioni, tosto che intendono e comprendono le parole che si usano per esprimerle, s'immaginano che ciò possa bastare onde provare queste proposizioni essere innate. Siccome gli uomini non esitano a riconoscerle per verità indubitabili, da che ne hanno compresi i termini, così i difensori delle idee innate vorrebbero da ciò conchiudere essere evidente cosa che queste proposizioni fossero già dapprima impresse nell'intelletto perchè al primo avviso che ne vien dato allo spirito, le comprende senza che alcuno gliele insegni, e vi presta il suo consenso senza giammai richiamarle in dubbio.

§. 18. *Lo stesso consenso proverebbe che le proposizioni uno e due sono eguali a tre ; il dolce non è l'amaro , e che mille altre di simil fatta sarebbero innate.*

Per rispondere , alla presente difficoltà io dimando a' difensori delle *idee innate* se questo consenso che si presta ad una proposizione quando si è intesa , sia un carattere certo di un principio *innato* ? Se dicono che no , invano adunque ricorrono a questa prova ; ma se rispondono affermativamente , dovranno pur riconoscere per *principj innati* tutte le proposizioni , delle quali si riconosce la verità tosto che si sentono pronunciare , le quali sono moltissime. Imperocchè posto una volta che le verità , alle quali al solo sentirle annunziare si annuisce si comprendono come altrettanti principj

innati; è di mestieri che riconoscono nel tempo stesso che parecchie proposizioni che risguardano i numeri sono *innate*, siccome *queste*, *uno e due sono eguali a tre: due e due sono eguali a quattro*; e molte altre simili proposizioni Aritmetiche che ciascuno percepisce al solo sentirle a dire, e comprende i termini dei quali si fa uso per esprimerle. E non è già questo un privilegio proprio soltanto dei numeri e dei diversi assioma, che se ne possono comporre ma nella fisica ancora, ed in tutte le altre scienze si ritrovano proposizioni, le quali subito che sono intese vengono approvate. Questa proposizione p. e. *Due corpi non possono nell'istesso tempo occupare lo stesso luogo*, è una verità di cui non si è meno persuaso che delle seguenti massime: *è impossibile che una cosa sia e non sia nello stesso tempo: il bianco non è il rosso: un*

quadrato non è un cerchio : il color giallo non è la dolcezza : queste proposizioni e mille altre simili, di cui abbiamo idee distinte annoveransi tra quelle che ogni uomo di buon senso, e che intende i termini che le esprimono deve necessariamente sentire, appena le ascolta pronunziare. Se adunque i fautori delle idee innate vogliono attenersi alla loro propria regola, e porre per carattere di una verità innata il consentimento che le viene prestato perchè è intesa, e sono compresi i termini che l'esprimono, saranno pur costretti di convenire che hanvi non solo tante proposizioni innate, quante idee distinte trovansi nell'intelletto dell'uomo, ma eziandio quante proposizioni far si possono, le di cui differenti idee ripugnano. Imperocchè ciascuna proposizione composta di due differenti idee, l'una dall'altra negata, la prima volta che sarà

ascoltata e comprese le parole sarà come indubitabile sentita, con l'egual persuasione di questa massima generale: *è impossibile che una cosa sia e non sia nell'istesso tempo*: o di quest'altra che ne è il fondamento, ed all'intelligenza ancor più facile: *ciò che è la stessa cosa, non è diverso*: e quindi sarebbe mestieri che ammettessero per verità innate un numero infinito di proposizioni di questa sola specie, senza far parola delle altre. Si aggiunga inoltre che una proposizione non potendo essere innata, a meno che non lo siano anche le idee che la compongono, bisognerà supporre che tutte le idee che noi abbiamo dei colori, dei suoni, dei gusti, delle figure siano *innate*, che sarebbe la cosa più che altra mai in opposizione alla ragione ed all'esperienza. Il consenso che agevolmente si presta ad una proposizione come si sente pronunciare e

se ne intendono i termini, è senza dubbio un carattere che questa verità è per se stessa evidente: ma questa evidenza, che non dipende da alcuna impressione innata ma da qualche altra cosa che noi faremo vedere in appresso, a parecchie verità appartiene, che assurdo sarebbe il considerarle come verità *innate*, e che niuno finora s'avyisò di tenerle per tali.

§. 19. *Alcune proposizioni meno generali sono maggiormente conosciute che non le massime universali che si voglono innate.*

Non dicasi poi che queste proposizioni particolari ed evidenti per se stesse, delle quali la verità si scorge coll'udirle, siccome *uno e due sono eguali a tre; il verde non è il rosso* siano ricevute come conseguenze di questi altri principj più

generalì che diconsi *principj innati*. Poichè chi vorrà riflettere sopra ciò che nell' intelletto accade, quando di esso s' incomincia a fare alcun uso, troverà senza fallo che queste particolari proposizioni, o meno generali sono riconosciute, e ricevute per verità indubitabili da persone, che di tali massime più generali non hanno alcuna notizia. Dalla qual cosa ne segue ad evidenza che, se vero fosse, che queste particolari proposizioni altro non fossero che conseguenze dei *primi principj* come queste massime si chiamano, esse non potrebbero, come le sono, essere ricevute, poichè pervengono prima allo spirito che questi primi principj.

§. 20.

Se si aggiunge, che queste proposizioni *due e due sono eguali a quattro*; *il rosso non è il verde ec.*,

non sono massime generali e delle quali si può fare grandissimo uso, rispondo che ciò nulla importa all'argomento che vuolsi dedurre dal consentimento universale che dassi ad una proposizione da che dir la si sente, e se ne comprende il senso. Imperocchè se esso consenso è un carattere certo di una *innata* proposizione, qualunque proposizione generalmente ricevuta allorchè a dir la s'intenda e si comprenda, ritener debesi come *innata* quanto questa massima; *è impossibile che una cosa sia e non sia nello stesso tempo*, poichè in questo rapporto sono in perfetta eguaglianza. La generalità poi di quest'ultima massima non è quella, che rendere la possa più innata; giacchè anzi è dessa che la tiene più lontana dall'esserlo. Imperciocchè le idee generali, ed astratte essendo dapprima più ardue al nostro spirito, che non le idee

delle proposizioni particolari che sono per se stesse evidenti, entrano perciò più tardi in uno spirito che comincierà a formarsi. In quanto poi alle utilità di queste massime tanto decantate si vedrà forse non essere così considerevoli, quanto credesi, allorchè esamineremo più particolarmente a suo luogo, quale ne sia il frutto, che da tali massime raccogliere si possa.

§. 21. *Prova del non essere innate le proposizioni che tali son dette, si è il non essere esse conosciute, se non dopo furono proposte.*

Un'altra cosa rimane ad osservarsi intorno al consenso che si dà ad una proposizione, ed il senso comprendesi, ed è che lungi un tal consenso dal dimostrare che queste proposizioni sianò innate è una forte prova in contrario; perciò che ciò

suppone che uomini in diverse cose instrutti ignorano questi principj finchè vengano loro proposti, e che alcuno non li conosce prima di averne sentito discorso. Ora se queste verità fossero *innate* qual necessità vi sarebbe di proporle onde farle conoscere? Imperocchè essendo già nell'intelletto scolpite da una naturale ed originaria impressiione (supposta come pretendesi tale impressiione) esse dovrebbero essere di già conosciute. Si dirà forse che proponendole s'imprimono con maggior chiarezza nello spirito, che non avea saputo far la natura? Ma se ciò è, ne conseguirà che un uomo meglio queste verità conosca dopo che gliele vengono insegnate che non in prima. Donde è mestieri il conchiudere che noi possiamo in un modo più evidente questi principj conoscere, allorchè da altri uomini ci vengono esposti, che quando

la sola natura le ha nello spirito nostro impresse; lo che mal si accorda con ciò che dicesi esservi dei *principj innati*, nulla essendovi di più proprio ad indebolirne l'autorità. Perciocchè in tal modo questi principj incapaci divengono a servire di base a tutte le altre nostre cognizioni; che che dire ne vogliono gli opinatori delle *idee innate* che tal prerogativa loro attribuiscono.

Ed in vero non si può negare che gli uomini non abbiano cognizione di parecchie di queste verità evidenti per se stesse, come vengono loro proposte: ma è niente meno evidente che ciascuno, a cui ciò avvenga, è in se stesso convinto che da quel momento comincia a conoscere una proposizione che dianzi ignorava, e della quale non gli cadrà più alcun dubbio in appresso. L'approvarlo poi a prima giunta non è già perchè questa pro-

posizione sia scolpita naturalmente nel suo spirito, ma bensì perchè considerando la natura stessa delle cose espresse colle parole, che racchiudono tali proposizioni, in qualunque modo e tempo ciò faccia, non gli è permesso di giudicarne altrimenti. Che se qualunque proposizione, alla quale si dà il proprio consenso alla prima volta che la si sente pronunciare e si comprendono i termini, dovesse ritenersi per un principio *innato*; *innata* dovrebbe pure essere ogni osservazione che sopra esperienze particolari basata, forma una regola generale. Eppure certo è che cote-ste osservazioni non si appresentano subito indifferentemente a tutti ma soltanto a coloro che hanno maggior penetrazione; i quali in appresso, in proposizioni generali le riducono non già *innate*, ma dedotte o da qualche precedente cognizione, o

dalla riflessione che sopra qualche particolare esempio essi fecero. Ma queste massime dai curiosi osservatori stabilite, che sono non altrimenti come io dissi se ad altri uomini a tali ricerche non dediti vengono proposte, non possono rifiutarsi dal dare ad esse il loro consenso.

§. 22. *Se dicessi che sono implicitamente conosciute innanzi d'essere proposte, o ciò significa che lo spirito è capace di comprenderle, o nulla significa.*

Si dirà forse, che l'intelletto non avea di questi principj una esplicita cognizione, ma soltanto implicita prima che gli venissero proposte. Questo è ciò che sono costretti di dire, quelli che sostengono, che tali principj prima d'essere conosciuti trovansi nell'intelletto. Ma

non è facile l'intendere, che cosa vogliono essi significare per un principio nell'intelletto in un modo implicito scolpito, a meno che dir vogliano con ciò, che l'anima è capace di comprendere queste proposizioni, e di acconsentirvi interamente, ed in tal caso fa mestieri, il riconoscere per altrettante verità naturalmente nell'animo scolpite, non diversamente da' primi principj, tutte le matematiche dimostrazioni. Ma a ciò se non prendo errore di mala voglia acconsentiranno coloro che per esperienza veggono quanto più difficile sia dimostrare una proposizione di tal natura, che dimostrata darvi il suo consenso, e pochi matematici si ritroveranno disposti a credere che tutte le figure da loro delineate, altro non siano che copie di altrettanti caratteri innati che la natura avea nel loro animo scolpite.

§. 23. *La conseguenza che dedurvuolsi dal ricevere che si fa tali proposizioni da che vengono udite, è fondata su questa falsa supposizione: che coll' apprendere tali proposizioni nulla si apprende di nuovo.*

Un secondo difetto, s'io non m'inganno, avvi in questo argomento col quale pretendesi provare: *che le massime dagli uomini ricevute da che vengono loro proposte, devono essere innate, essendo proposizioni alle quali senza averle in prima apprese prestano il loro consenso, e senza che la forza di qualche prova ve li abbia indotti, ma per la semplice spiegazione, o intelligenza dei termini: sembrami io dico che un tale argomento appoggiasi sopra una falsa supposizione cioè, che coloro a cui tali massime si propongono,*

nulla apprendono che sia loro affatto nuovo; benchè in effetto si insegnino loro cose, che assolutamente prima di averle apprese ignoravano. Imperocchè primamente egli è certo ch'essi hanno appresi i termini, che esprimano queste proposizioni, ed il significato di essi: cose che certamente con loro nate non erano. Di più le idee che queste massime racchiudono, siccome i termini, che le esprimono non nascono con loro; ma le acquistano in appresso dopo averne appresi i nomi. Dappoichè adunque in tutte le proposizioni, alle quali gli uomini prestano il loro consenso all'udirle la prima volta, nulla havvi d'innato, nè i termini che queste proposizioni esprimono, nè l'uso che se ne fa per dipingere le idee che tali proposizioni racchiudono, nè in fine le idee stesse, che questi termini significano, io non saprei qual cosa

mai d'innato rimane a queste proposizioni, ed oltre modo tenuto sarei a colui che trovando una proposizione i di cui termini, non che le idee fossero innate, me la indicasse.

Gradatamente acquistiamo le idee, impariamo i termini dei quali si usa per esprimerle, e conosciamo il vero legame che havvi fra le idee, e quindi siamo proclivi a dare il nostro consentimento a quelle proposizioni espresse con termini di cui non ignorasi il significato, e nelle quali appaja la convenienza o disconvenienza che hanno colle nostre idee, allorchè sono insieme unite. Ma nel tempo stesso però noi siamo incapacissimi di ricevere altre proposizioni, le quali come che certe ed evidenti non meno di quelle, siano composte d'idee che nè sì presto, nè colla stessa facilità si possono acquistare. Così, benchè un fanciullo dia tosto il suo con-

sensò a questa proposizione *una mela non è fuoco*, cioè da che col l'uso ordinario abbia di queste due diverse cose distintamente, nell'animo scolpite le idee acquistate, ed i nomi di *mela* e *fuoco* che queste idee esprimono abbia apprese: pure questo stesso fanciullo non darà forse il suo consenso che dopo alcuni anni a quest'altra proposizione: *è impossibile che una cosa sia e non sia nello stesso tempo*. Perciocchè, benchè le parole che quest'ultima proposizione esprimono siano forse facili ad apprendersi quanto quelle di *mela* e di *fuoco*, pure la significazione più estesa e più astratta essendo di quella dei nomi espressivi queste cose sensibili, che un fanciullo ha motivo di conoscere, egli non così presto apprende il senso preciso di questi termini astratti, e gli è mestieri un maggior tempo per formar con chiarezza nel suo

spirito le generali idee , che da questi termini vengono espresse. Invano adunque getterebbero le loro fatiche per far percepire ad un fanciullo una proposizione di tali termini generali composta: imperocchè prima ch'egli abbia acquistata la cognizione delle idee , che in questa proposizione sono rinchiusa, ed abbia appreso come queste idee si chiamano , egli assolutamente ignora questa proposizione , siccome egualmente ignorerebbe quella già da noi riportata , *una mela non è fuoco* , supposto ch'egli nè i termini, nè le idee conoscesse. Egli ignora egualmente , io dico queste due proposizioni , e ciò per la stessa ragione , giacchè per portare un giudizio bisogna ch'ei trovi che le idee , le quali ha nello spirito convengano o disconvengano fra loro , secondo che le parole impiegate ad esprimerle , vengono affermate o ne-

gate le une dalle altre in una certa proposizione. Se pertanto gli si fanno considerare proposizioni concepite in termini esprimenti idee, che non ancora ritrovansi nel suo spirito, a tali proposizioni nè dà nè ricusa il suo consentimento, siano esse evidentemente vere o evidentemente false, ma egli affatto le ignora. Le parole infatti non sono, che suoni vani finchè non sono divenute i segni delle nostre idee, quindi noi non possiamo farne il soggetto de' nostri pensieri, se esse non corrispondono alle idee che abbiamo nello spirito. Basta l'aver ciò detto per incidenza, come una ragione che mi fece dubitare dei principj che *innati* si chiamano: mi riservo però di dimostrar più a lungo nel seguente libro; quale è l'origine delle nostre cognizioni; qual via tenga il nostro spirito nel conoscere le cose; e quali sono i

fondamenti dei diversi gradi d'*approvazione* che diamo alle diverse verità che vengono abbracciate.

§. 24. *Le proposizioni che si vogliono innate non lo sono perchè non universalmente ricevute.*

Per conchiudere finalmente le proposte ragioni contro l'argomento dedotto dall'universale consenso per istabilire questi *innati* principj, io convengo con coloro che ne fan uso; *che se questi principj sono innati necessariamente esser debbono dall'universale consenso ricevuti.* Imperocchè, che una verità sia innata, e non si dia ad essa il suo consenso, è per me una cosa tanto difficile ad intendersi, quanto il concepire che un uomo nella stess'ora conosca, ed ignori una verità. Ciò posto i principj ch'essi chiamano *innati* tali non sono per loro pro-

pria confessione poichè non sono ricevuti da coloro, che non intendono i termini che li esprimono, nè da una gran parte di coloro i quali benchè li intendano pure non hanno giammai udito parlare di queste proposizioni, e non vi hanno giammai posta mente: il numero de' quali m'avviso comprende per lo meno la metà del genere umano. Ma benchè molto più piccolo fosse il numero di coloro che non conoscono queste proposizioni e che altro non vi fossero che i fanciulli, ciò basterebbe a distruggere l'universale consenso, ed in conseguenza a dimostrare, che in niun modo queste proposizioni sono *innate*.

§. 25. *Esse non sono conosciute prima d'ogni altra cosa.*

Ma perchè non mi si accagioni di fondare ragionamenti sopra i pen-

sieri de' fanciulli a noi sconosciuti e di dedur conseguenze da ciò che nel loro intelletto succede prima ch' essi stessi lo facciano conoscere, mi sia qui permesso l'aggiungere, che le due generali proposizioni (1) di che abbiamo di sopra discorso non sono verità, che le prime si trovano nello spirito dei fanciulli e che non precedono tutte le nozioni acquistate e che dall'esterno ci giungono, ciò che pur dovrebbe essere se innate fossero. Nè qui ora si tratta di sapere se o no si possa determinare il tempo in cui i fanciulli cominciano a pensare: ma egli è certo che v'è tal tempo; ed i loro discorsi, e le loro azioni ce

(1) *E' impossibile che una cosa sia e non sia nello stesso tempo: e ciò che è la stessa cosa non è diversa.*

lo assicurano. Se per tanto i fanciulli capaci sono a pensare, ed acquistar cognizioni, e a prestare il loro consenso a diverse verità, ragionevolmente si può forse supporre ch' essi possono ignorare le nozioni che la natura ha nel loro animo scolpite, se realmente vi sono impresse? Si può forse con qualche probabilità immaginare ch' essi ricevano le impressioni delle cose esterne, e che nello stesso tempo non conoscano que' caratteri che la natura stessa si curò di scolpire nell'animo loro? E' egli possibile che ricevendo nozioni che dall' esterno gli giungono e dando a queste il loro consenso non abbiano veruna cognizione di quelle che si suppongono loro essere innate e far parte del loro spirito in cui sono scritte con indelebili caratteri, onde di fondamento e di regola possano servire a tutte le acquistate cognizioni

ed a tutti i raziocinj che dovranno fare nel corso della vita loro? Se ciò fosse inutilmente tal cura si sarebbe assunta la natura, o almeno imperfettamente avrebbe questi principj impressi, non essendo conosciuti da molti, che d'altronde molte altre cose conoscono. Molto male a proposito adunque si suppone che questi principj ritenuti innanzi siano i raggi più splendidi della verità, ed i veri fondamenti d'ogni nostra cognizione, poichè essi non sono conosciuti prima d'ogni altra cosa, nè si può acquistare senza il loro soccorso, una indubitabile cognizione di parecchie altre verità. Colla maggior certezza un fanciullo p. e. conosce che la di lui *Nutrice* non è il *Gatto* col quale si sollazza, o il *Nero* di cui ha paura, che il *Pepe* o la *Senape* che di mangiare ricusa non è la *Mela* o lo *Zuccherò*, che desidera;

egli sa dico queste cose colla maggior certezza, e ne è persuaso a segno di non porvi alcun dubbio. Ma chi mai direbbe, che un fanciullo con tanta sicurezza conosce tutte queste ed altre cose in forza di questo principio: *è impossibile che una cosa sia e non sia nello stesso tempo?* E chi mai oserebbe sostenere che un fanciullo abbia alcuna idea o cognizione di questa proposizione, benchè giunto ad un'età in cui chiaro in lui apparisce la cognizione di parecchie altre verità? Che se pur v'ha chi osi affermare, che i fanciulli abbiano idee di queste massime generali, ed astratte allorquando cominciano i loro trastulli ed i loro fantocci; senza far loro alcun torto potrebbesi dire di essi, che in vero sono molto zelanti pel loro sentimento, ma non lo difendono però con quell'amabile sincerità che ne' fanciulli si scopre.

§. 26. *Dal detto ne deriva non essere innate.*

Comechè adunque parecchie generali proposizioni vi siano che sempre sono con perfetto consentimento abbracciate, da che vengono proposte a persone all'età ragionevole già giunte, e che accostumate ad idee astratte ed universali sanno i termini usati ad esprimerle; pure essendo queste verità sconosciute ai fanciulli in tempo che molte altre cose conoscono, non si può dire ch'esse siano ricevute per un universale consenso da ogni essere d'intelligenza fornito, e quindi in niun modo si può supporre, che siano innati; essendo impossibile che una verità innata, se tali ve ne sono, possa essere sconosciuta da una sola persona, che già conosce altre cose; perchè se *innate* verità vi sono vi

saran pure *innati* pensieri, non potendosi concepire come trovasi nello spirito una verità, se d'esso non ha giammai alla medesima rivolti i suoi pensieri. Dal che evidentemente ne segue, che se vi sono idee *innate*, esse devono di necessità essere i primi oggetti del pensiero, e la prima cosa che allo spirito appaja.

§. 27. *Essendo che esse il meno appajono anzi che mostrarsi colla maggior chiarezza, esse non sono innate.*

Abbiamo ormai oltre il debito provato finora, che come queste massime generali sono sconosciute ai fanciulli, agli imbecilli, ed a gran parte dell'uman genere, evidentemente sembra che esse non sono naturalmente nello spirito dell'uomo scolpite. Ma da ciò dedursi puote un'altra prova contro l'opi-

nione di coloro, che le pretendono *innate*; ed è; che se vi fossero queste naturali, ed originarie impressioni, esse dovrebbero apparire con maggior chiarezza nello spirito di certe persone, nelle quali pure orma alcuna non se ne ritrova. Egli è questa a mio avviso una forte presunzione, che tali caratteri non siano effettivamente *innati*. Io m' intendo discorrere dei fanciulli, degli imbecilli, dei selvaggi, e degli incolti, essendo questi i soli che conservano lo spirito meno alterato e corrotto dai costumi e dalle strane opinioni. Il sapere e l' educazione non diedero nuova forma ai loro pensieri, nè confusero questi eccellenti caratteri scolpiti nell' animo loro dalla stessa natura, coll' accozzarli alle strane dottrine coll' arte acquistate. Il che posto non è alieno dalla ragione il credere che queste *innate* nozioni do-

vrebbero essere scoperte da tutti in queste persone, essendo facile l'accorgersi dei pensieri dei fanciulli. E sopra tutto negli imbecilli si dovrebbero scoprire distintamente; imperocchè questi principj essendo immediatamente nell'animo scolpiti, se credesi ai sostenitori delle idee innate, essi non dipendono dalla costituzione del corpo, o dalla differente disposizione dei loro organi, in cui consiste, come essi stessi confessano, tutta la differenza fra gli imbecilli e gli altri uomini; si dovrebbe credere dico, ragionando come sopra, che tutti questi raggi di luce all'anima naturali (supposto che ve ne siano) dovrebbero apparire in tutto il loro splendore in coteste persone che non fan uso di alcuna dissimulazione, nè artificio onde velare i loro pensieri; talmente che si dovrebbero in essi scoprire questi pri-

mitivi raggi più facilmente che non si scopre la tendenza, che hanno di piacere e l'avversione al dolore. Ma ben altrimenti avviene: imperocchè quali massime generali quai principj universali si scoprono nello spirito dei fanciulli, degli imbecilli, dei selvaggi, e della gente rozza ed incolta? Alcuna traccia non se ne scorge. In picciol numero ed al sommo limitate sono le loro idee, e queste giungono al loro spirito mercè le più forti e frequenti impressioni, che fanno sui loro sensi gli oggetti a loro più conosciuti. Un fanciullo conosce la sua nutrice e la sua culla ed insensibilmente crescendo in età giunge a conoscere le diverse cose che sono soggetti de' suoi giuochi. Parimenti un giovane selvaggio ha forse carica la mente delle idee d'amore e di caccia, secondo che queste cose sono in uso presso gli altri suoi. Ma se

si credesse trovare nello spirito di un fanciullo senza istruzione, o di un rozzo abitante de' boschi queste massime astratte, e questi primi principj di scienze si cadrebbe in grave ed inescusabile errore. Nelle capanne degli Indiani non si discorre di queste proposizioni generali, e meno poi entrano esse nello spirito dei fanciulli, e nell'animo di quei miseri *Innocenti*; nei quali non iscorgesi scintilla alcuna di spirito. Ma queste massime sono conosciute nelle scuole, e nelle accademie, in cui si professano le scienze, ed ove si è accostumato ad una specie di sapere, e di ragionamenti che s'aggirano sopra materie astratte. In questi luoghi si conoscono tali proposizioni, perchè se ne può usare nelle argomentazioni in forma, e ridurre al silenzio coloro contro cui si disputa, benchè in fine poco contribuiscano allo scoprimento della

verità, o a far progredire le cognizioni delle cose. Ma avrò occasione altrove di far vedere quanto poco giovano queste massime alla scoperta della verità (1).

§. 28.

Io non so, ora qual giudizio daranno alle mie ragioni coloro esercitati nell'arte di dimostrare le verità; non so dico se sembreranno loro assurde. Da quel che appare quelli che per la prima volta le udranno dureranno fatica ad arrendervisi; ed è perciò ch'io li prego a sospendere per poco il loro giudizio, e non condannarmi prima d'aver udito ciò che mi rimane a dire in seguito di questo discorso. Non avendo io altro di mira che

(1) *Ved. Lib. IV. Cap. VII.*

la verità, non mi sarà discaro l'essere convinto d'aver troppo trascorso entro la materia co' miei ragionamenti, inconveniente, in cui vedo esser facile poter cadere allorchè noi ci riscaldiamo la mente col meditare qualche soggetto con soverchia applicazione.

Che che ne sia però io non saprei con qual fondamento si possono ritenere per massime *innate* questi due celebri Assioma speculativi: *tutto ciò che è, è; ed è impossibile che una cosa sia e non sia nel tempo istesso*: sì perchè esse non sono universalmente ricevute, sì perchè il generale consentimento, che si dà loro differisce in niun modo da quello che si dà a parecchie altre verità, che convengono non essere innate e finalmente perchè questo consenso da tutt'altra cagione deriva, e non già da una naturale impressione, siccome spero

dimostrarlo nel secondo libro. Ora se questi due celebri Principj speculativi non sono innati io suppongo, senza che d'uopo mi sia il dimostrarlo, non esservi altra massima di pura speculazione, la quale possa essere ritenuta *innata*.

C A P O II.

Non esservi principj di pratica innati.

§. 1. *Non v' ha alcun principio di morale, nè così chiaro, nè così generalmente ricevuto, quanto le massime speculative di cui si è parlato.*

SE le massime speculative, delle quali abbiamo nel precedente capo discorso, non sono ricevute come

si è provato con un universale sentimento; assai meno si può ciò affermare d'alcun principio pratico; *che sia esso ricevuto con un universale consenso.* E molto difficile sarebbe a parer mio il produrre una regola di morale, che di sua natura possa essere ricevuta con un consenso generale e pronto come questa massima, *ciò che è è: o che possa ritenersi per una verità tantò manifesta siccome quest'altra: è impossibile che una cosa sia e non sia nello stesso tempo.* Da che chiaramente appare, che il privilegio d'esser innato molto meno si conviene ai principj di pratica, che non a quelli di speculazione; ed a più giusto titolo si può dubitare della naturale impressione di quelli che di questi. Questo mio dubbio però in nulla contribuisce a metter in questione la verità di questi differenti principj. Essi sono egualmente

veri, avvegnachè non siano egualmente evidenti. Evidenti sono per se stesse le massime speculative da me allegate: ma in quanto ai principj di morale, non si può accertarsi della loro verità, se non con raziocinj, discorsi, e qualche applicazione di spirito. Essi non appaiono già come altrettanti caratteri scolpiti naturalmente nell'animo: imperocchè se diffatti vi fossero bisognerebbe che da se stessi si manifestassero, e che venisse fatto a ciascuno conoscerli co' suoi propri lumi. Ma togliendo ai principj di morale la prerogativa d'essere innati, che loro non si conviene, non vien meno in alcun modo la loro verità, nè la loro certezza; siccome non si scema la verità e la certezza di questa proposizione: *i tre angoli di un triangolo sono eguali a due retti*: dicendosi non essere sì evidente quanto quest' al-

tra: *Il tutto è più grande della sua parte*; e non essere a prima giunta sì facilmente compresa. Basta che queste regole di morale siano capaci di dimostrazione; talchè sia nostra colpa, se non ci procacciamo certezza della loro verità. Ma l'ignoranza in cui su queste regole molti sono avvolti ed il debole e vacillante consentimento di altri, dà chiaramente a divedere non esser elleno *innate*, e non presentarsi da se stesse in modo che non abbia mestieri di alcuna ulteriore ricerca.

§. 2. *La fedeltà e la giustizia non sono tenute da tutti gli uomini come principj.*

Per sapere se havvi qualche principio di morale nel quale tutti gli uomini convengano, m'appello a coloro che hanno qualche notizia della storia del genere umano, e

che non hanno circoscritte le loro osservazioni a quelle cose soltanto che li circondano. Imperocchè dove è mai questa verità di pratica universalmente ricevuta senza alcuna difficoltà, come lo dovrebbe essere se ella fosse innata? La giustizia e l'osservanza dei contratti è il punto sul quale la maggior parte degli uomini sembrano convenire fra loro. E' desso un principio ricevuto per quanto si crede nelle caverne stesse dei ladroni, e fra le società dei più grandi scellerati; talmente che coloro i quali maggiormente calpestano l'umanità sono fedeli gli uni cogli altri e fra essi non sono lese le regole della giustizia. Io convengo che i scellerati eziandio ne usino reciprocamente; ma senza però considerare queste regole di giustizia che fra loro osservano come principj *innati* o come leggi dalla natura scolpite

nel loro cuore. Essi le osservano soltanto come regole di convenienza, la di cui pratica è assolutamente necessaria per conservare la loro società: essendo impossibile di concepire che un uomo risguardi la giustizia come un principio di pratica, se nello stesso tempo che ne osserva le regole co' suoi compagni, spoglia o assassina il primo che gli viene fra le mani. La giustizia e la verità sono i comuni legami della società; ed è perciò, che i scellerati, ed i ladri sono costretti d' avere fra loro quella fedeltà, che hanno infranta col rimanente degli uomini, e di osservare alcune regole di giustizia, senza cui non potrebbero insieme convivere. Ma chi mai oserebbe da ciò conchiudere, che nel cuore di questa iniqua gente, la quale d'altro non vive che di frodi e rapine, sianvi naturalmente scolpiti

i principj di verità e di giustizia ,
ai quali danno il loro acconsenti-
mento ?

§. 3. *Si obbietta*, che gli uomini
smentiscono colle loro azioni ciò
che approvano nel profondo del
loro cuore : *risposta a questa ob-
biezione.*

Si dirà forse: *che la condotta dei
scellerati è contraria alla loro ra-
gione e che approvano tacitamente
col cuore ciò che colle loro azioni
smentiscono?* Rispondo primamente
che meglio non si può conoscere i
pensieri dell'uomo, che giudicando
dalle loro azioni. Ma essendo certo
che colla pratica e colla manifesta
professione alcuni posero in dubbio
o negarono eziandio la verità di
questi principj, riesce impossibile
il sostenere ch'essi siano da un uni-
versale consenso ricevuti, senza che

non si potrebbe conchiudere esser
 eglino *innati*, e d'altronde non vi
 hanno che pochi uomini provetti, i
 quali danno il loro consentimento
 a questi principj. In secondo luogo
 è strano, ed alla ragione contrario
 il supporre che principj di pratica,
 che si risolvono in mere specula-
 zioni, siano innati. Se la natura si
 curò di scolpirci nel cuore principj
 pratici, è senza dubbio perchè fos-
 sero eseguiti, e per conseguenza le
 azioni vi devono essere conformi,
 e non basta un semplice consenso
 che le faccia ricevere come veri;
 altrimenti è inutile il distinguerli
 dalle massime di pura speculazione.
 Vero è che la natura ha messo in
 tutti gli uomini il desiderio della
 felicità, ed una forte avversione alla
 miseria. Questi sono principj di pra-
 tica veramente innati, e che secondo
 la destinazione d'ogni principio di
 pratica hanno una continua influenza

su tutte le nostre azioni. Li si ponno d'altronde osservare in ogni sorta di persone d'ogni età, in cui appajono costantemente e continuamente; ma queste sono inclinazioni della nostr' anima verso il bene, e non già impressioni di qualche verità scolpita nel nostro intelletto. Io convengo che vi siano nell'animo dell'uomo alcune inclinazioni naturalmente impressè; e che in forza delle prime impressioni che per mezzo de' sensi gli uomini ricevono trovansi alcune cose, che loro piacciono, altre per le quali hanno passione, altre che sfuggono ed abborrono: ma ciò non prova che vi siano alcuni caratteri innati che devon essere i principj delle cognizioni che attualmente ci servano di guida. E da ciò anzichè provare l'esistenza innata di questi caratteri, si può ragionare in contrario, che non ve ne siano:

imperocchè se tali ve ne fossero essi dovrebbero farsi sentire coll'agire su di noi, come sentiamo l'influenza che queste impressioni, cioè il *desiderio d'esser felici*, ed il *timore dell'infelicità*, hanno attualmente sulla nostra volontà, e sui nostri desiderj: principj che agiscono costantemente in noi, e che sono le molle, e le cagioni inseparabili d'ogni nostra azione alle quali sentiamo ch'essi ci spingono, e ci determinano.

§. 4. *Avendo le massime morali bisogno d'esser provate, esse non sono innate.*

Un altro motivo che avvalora i miei dubbj sul non esservi principj innati di pratica si è, che non mi si troverà alcuna regola di morale di cui non se ne possa chiedere con giustizia la ragione: il che sarebbe

ridicolo, ed assurdo se ve ne fossero degli *innati* o almeno evidenti: imperocchè ogni principio innato dev' essere così evidente da se stesso, da non richiedere alcuna prova per vederne la verità, nè alcun raziocinio per riceverli, coti perfetto consentimento. Ed in fatti privo di senso comune sarebbe colui, che si studiasse di render ragione perchè *è impossibile che una cosa sia, e non sia nello stesso stempo*. Questa proposizione è per se stessa evidente e non ha bisogno di prova; talchè colui che comprende i termini, che l'esprimono, o la riceve tosto in virtù della chiarezza, che ha per se stessa, o niuno giammai sarà capace di fargliela ricevere. Ma se si proponesse questa regola di morale, che è la sorgente e la base eterna di tutte le virtù che interessano la società: *Non fare agli altri, se non ciò che a te stes-*

so vorresti venisse fatto: se io dico si proponesse questa regola ad una persona, che non ne avesse giammai udito parlare, ma che fosse però capace di comprenderne il sentimento, non potrebbe forse senza assurdità chiederne la ragione? E colui, che la proponesse non sarebbe tenuto a dimostrarne il vero? Da ciò chiaramente ne segue, che questa legge non è nata con noi, poichè se ciò fosse non avrebbe alcun bisogno d'esser provata, e non potrebb'essere maggiormente schiarita, ma dovrebbe essere ricevuta qual verità incontrastabile e da non porsi in dubbio, da che, almeno la si fosse udita pronunciare, e compresone il senso. La verità adunque delle regole morali dipende da qualche altra anteriore verità da cui esse devono esser dedotte, il che non potrebb'essere se fossero innate o per se stesse evidenti.

§. 5. *Esempio dedotto dalle ragioni perchè si debbano osservar i contratti.*

L'osservanza dei contratti e dei trattati, è senza dubbio uno dei più grandi ed incontrastabili doveri della morale. Ma se voi dimandate ad un cristiano che crede alle ricompense, e alle pene dopo questa vita, perchè un uomo deve mantenere la sua fede? risponderà, che Dio arbitro dell'eterna felicità e castighi, ce lo comanda. Fate la stessa dimanda ad un discepolo di *Hobbes* e vi dirà che il pubblico così vuole, e che il *Leviathan* vi punirebbe, se altrimenti faceste. Finalmente un filosofo Pagano a tal questione avrebbe risposto: che il violar la sua promessa turpe cosa sarebbe ed indegna della grandezza dell'uomo, e contrario alla virtù che eleva

la natura umana al più alto grado della perfezione, a cui sia capace di pervenire.

§. 6. *La virtù è generalmente approvata non perchè sia innata, ma perchè è utile.*

Da questi diversi principj naturalmente deriva quella grande diversità d'opinioni, che riguardo alla morale si ritrova fra gli uomini, diversità che nasce dai diversi beni che si propongono di acquistare; e che sarebbe loro assolutamente ignota, se vi fossero dei principj di pratica *innati*, ed immediatamente dalla mano Divina nell'uman cuore impressi. L'esistenza di Dio è quasi ovunque manifesta; l'obbedienza che noi dobbiamo a quest'essere è talmente conforme alla ragione che gran parte del genere umano è testimone della legge della na-

tura su questo importante soggetto. Ma d'altronde tutti gli uomini a mio avviso possono accordarsi nel ricevere parecchie regole di morale con un unanime consenso, senza conoscere o ricevere il vero fondamento della morale, che altro esser non puote, che la volontà o la legge di Dio, che vedendo tutte le azioni degli uomini e penetrando i loro più secreti pensieri, tiene per così dire, nelle sue mani le pene e le ricompense, ed ha tanto potere da sottomettere coloro che insolentemente violano i suoi comandi. Imperocchè avendo Iddio messo un legame indissolubile tra la virtù e la pubblica felicità, ed avendo resa la pratica della virtù necessaria per la conservazione dell'umana società, e di non lieve vantaggio a coloro che trattar deggiono con persone da bene, non è da meravigliarsi che ciascuno vo-

glia non solamente approvar queste regole , ma eziandio raccomandarle agli altri , essendo persuaso che se essi le osservano ne torna a lui grandissimo vantaggio. Eglino possono essere , dico , tanto dall' interesse , che dal convincimento indotti a far rispettare queste massime come sacre , perchè venendo elleno profanate e vilipese , è in pericolo la loro sicurezza. Comechè questa approvazione in nulla diminuisca l'obbligazione morale ed eterna che queste regole portano seco loro , pure è una prova che il consenso esteriore , e verbale che gli uomini danno a queste regole , smentisce vi siano principj innati. Ma che dico mai? Questa approvazione non prova nemmeno , che gli uomini le ricevano interamente come regole inviolabili della loro condotta , poichè vedesi tutto di , che il particolare interesse e la con-

venienza obbligano molti ad uniformarsi esteriormente a queste regole, e pubblicamente approvarle benchè le loro azioni dimostrino abbastanza non pensar essi al legislatore che le prescrisse, nè alle pene che destinò ai violatori.

§. 7.

In fatti non volendo noi per cortesia attribuire alla maggior parte degli uomini maggior sincerità di quella che non hanno, ma riguardando le loro azioni come gl' interpreti de' loro pensieri, non troveremo in essi cotanto rispetto per queste regole, nè questa grande persuasiva della loro certezza, e dell'obbligo di osservarle. Per esempio quel gran principio di morale, che *c' impone di far agli altri ciò che vorremmo, che a noi stessi venisse fatto*, è molto più raccomandato

che praticato. E colui che tal legge infrangesse, meno folle sarebbe di colui, che insegnasse agli uomini, che non si è tenuto di osservare tal legge giacchè sembrerebbe ciò assurdo, e contrario a quello stesso interesse che determina a violarla.

§. 8. *La coscienza non prova che vi siano regole innate di morale.*

Si dirà forse che i rimproveri della coscienza nell'infrangere queste regole ci avvertono della loro giustizia ed obbligazione? lo però son certo che l'uomo possa giungere a riconoscere la giustizia, e l'obbligazione di parecchie regole morali, senza che la natura le abbia naturalmente impresse, come giugne a conoscere parecchie altre verità. L'educazione, le società che si frequentano, ed i costumi del paese possono servir d'istruzione: e que-

sta persuasione una volta stabilita mette in azione la coscienza, altro questa non essendo che l'*opinione la quale noi abbiamo di ciò che facciamo*. Se la coscienza per tanto fosse una prova dell'esistenza dei principj *innati* essi sarebbero gli uni opposti agli altri, facendo alcuni per principio di coscienza, ciò che altri sfuggono per lo stesso motivo.

§. 9. *Esempj di parecchie azioni enormi commesse senza alcun rimorso di coscienza.*

Se queste regole di morale fossero *innate* difficile sarebbe il comprendere, come alcuni le possono tranquillamente violare. Si consideri una città presa d'assalto, ed osservisi se quei feroci soldati animati alla strage, al sangue, ed al bottino pongon mente alla virtù ed ai principj di morale, e sentano qualche ri-

morso di coscienza per le grandi ingiustizie, che commettono. Le sceleragini, le violenze, gli assassinj sarebbero giuochi per alcuni se non li stringesse il timore d'una severa punizione. E non vi furono in fatti intere nazioni, e popoli ingentiliti (i Greci ed i Romani) che credettero permesso l' esporre i proprij fanciulli ed abbandonarli in balia del digiuno, o ad essere divorati da bestie feroci? Sonovi ancora alcuni paesi in cui si seppelliscono vivi colle loro madri, se queste muojono nel loro parto: o che si uccidono se un Astrologo afferma essere nati sotto gli auspicj di mal' augurata stella. In altri luoghi senza alcun rimorso il figlio svena o esponè i suoi genitori giunti ad una certa età. In una contrada dell' Asia (1) quando

(1) *Gruer apud Thevenot Part. IV. pag. 13.*

disperasi della guarigione di un infermo vien posto in una fossa scavata nella terra, ed esposto al vento ed a tutte le intemperie del cielo si lascia miseramente, e senza compassione perire. E' costume presso i Mingreliani, che pur professano il Cristianesimo, di seppellire senza alcun scrupolo vivi i loro figli (1). Alrove i padri li mangiano (2) ed i Caraibi sogliono castrarli onde poi divenuti grassi formarne delicato cibo (3). E *Garcillasso de la Vega* (4) fa menzione di alcuni popoli del Perù che usavano di conservare le donne prese prigioniere

(1) *Lambert apud Thevenot p. 38.*

(2) *Vossius de Nili origine Cap. 18. e 19.*

(3) *P. Mart. Dec. I.*

(4) *Istoria degli Incas. Lib. 1. Cap. 12.*

per farne delle concubine, e nutrivano poi delicatamente i fanciulli che da esse avevano fino all'età dei tredici anni, dopo cui li mangiavano e lo stesso facevano colle madri allorchè erano divenute sterili. I Tepinambusi (1) miglior via non conoscono per andar al Paradiso, che di crudelmente vendicarsi dei loro nemici e mangiarne quanto più loro era possibile. Coloro che vengono dai Turchi canonizzati e santificati, conducono una vita che senza offendere il pudore, non si potrebbe narrare. Un passo su ciò molto rimarchevole ritrovasi nel viaggio di *Bomgarteno*. Ma essendo rarissimo un tal libro lo trascriverò qui tutto intiero nell'istessa lingua in cui fu pubblicato. *Ibi (scilicet prope Belbes in Aegypto) vidimus sanctum unum*

(1) *Lery Cap. 16.*

Saragenicum inter arenarum cumulos, ita ut ex utero matris prodiit, nudum sedentem. Mos est, ut dicimus, Mahometistis, ut eos qui amentes, et sine ratione sunt pro sanctis colant et venerentur. Insuper et eos qui cum diu vitam egerint inquinatissimam, voluntariam demum poenitentiam, et paupertatem, sanctitate venerandos deputant. Ejusmodi vero genus hominum libertatem quandam effraenem habent, domos quas volunt intrandi, edendi, bibendi; et quod majus est concumbendi, ex quo concubitu, si proles secuta fuerit, sancta similiter habetur. His ergo hominibus dum vivunt, magnos exhibent honores: mortuis vero vel templa vel monumenta extruunt amplissima eosque contingere, ac sepelire maximæ fortunæ ducunt loco. Audivimus hæc dicta, et dicenda per interpretem a Mucelo nostro. Insuper sanctum illum, quem eo loci

*vidimus, publicitus apprime commen-
dari, eum esse hominem sanctum,
divinum ac integritate praecipuum;
eo quod, nec foeminarum unquam
esset nec puerorum, sed tantummodo
asellarum concubitor atque mularum*
Peregr. Baumgarten. *Lib. II. Cap. I.*
pag. 73. (1). E dove sono questi
principj innati di giustizia, di pietà,
di riconoscenza, d'equità e di ca-
stità in quest' ultimo esempio, non
che in tutti gli altri su riferiti?
Ov'è questo universale consentimen-
to, che ci dimostra questi principj
innati nell'animo naturalmente scol-
piti? Allorchè il costume avea resi
onorevoli i duelli, senza alcun ri-

(1) Circa questi santi cotanto ri-
spettati dai turchi, si può anche con-
sultare ciò che dice. Pietro della
Valle in una lettera 25. Gennajo
1616.

morso di coscienza si commettevano degli omicidj; ed ancora al dì d'oggi in alcuni siti, si reputa grave disonore il non nuocere in tal punto ad alcuno. Che se noi in fine spingeremo le nostre vedute lungi da noi, e considereremo gli uomini quali sono, vedremo che ciò, che in un luogo con scrupolo fanno, o tralasciano, in un altro credonsi meritevoli di ricompensa il fare ciò, che i primi non avrebbero osato di fare.

§. 10. *Gli uomini hanno dei principj di pratica gli uni opposti agli altri.*

Chi si porrà attentamente a leggere la storia del genere umano, e con occhio indifferente esaminare la condotta dei popoli della terra, potrà convincersi, che eccettuati i doveri, che sono assolutamente

necessarj alla conservazione del genere umano (che pur troppo vengono anch' essi più volte violati da intere società verso altre) non si saprebbe annoverare alcun principio di morale, nè immaginare alcuna regola di virtù, che non sia in qualche paese sprezzata o contraddetta dalla pratica generale di intere società governate da massime pratiche, e da regole di condotta opposte affatto a quelle di qualch' altra società.

§. 11. *Nazioni intere rigettano parecchie regole di morale.*

Mi si opporrà forse che dall' essere una regola violata non ne segue ch' essa sia sconosciuta. Ma l' obbiezione sarebbe giusta, se coloro, che non osservano questa regola la ricevessero pure in qualità di legge, e se venisse rispettata per

non soffrirne disonore , censura , o castigo trasgredendola. Ma è impossibile il concepire come una nazione intera possa pubblicamente rigettare ciò che ciascuno de' suoi individui conosce infallibilmente, e con certezza essere una vera legge ; perchè tale è la conoscenza che tutti devono avere necessariamente delle leggi di cui noi favelliamo ; se è vero che sono naturalmente impresse nell' anima loro. Ben si comprende come alcuni possano alcune volte conoscere certe regole di morale come vere benchè nel loro pensiero le credano false : può essere io dico , che alcune persone ne usino ben anco in certe occasioni pel sol motivo di conservare la loro riputazione ; e di conciliarsi la stima di coloro che credono queste regole di una indispensabile obbligazione. Ma che una società intera d' uomini rigetti , e

violi pubblicamente, e con concorde approvazione una regola che ciascuno particolarmente considera qual legge della verità e della giustizia, della quale è pienamente convinto, e che sa inoltre essere dell' istesso parere tutti gli altri con cui ha rapporti, è veramente una cosa che passa i limiti dell' immaginazione. Diffatti ogni membro di questa società che violasse una tal legge, dovrebbe necessariamente temere di attirarsi da tutti gli altri il disprezzo e l'orrore che meritano coloro, i quali hanno per costume di spogliare l'umanità: imperocchè una persona che conoscesse i limiti naturali del giusto e dell'ingiusto, e li confondesse insieme, sarebbe considerato sicuramente come un aperto nemico del riposo, e della felicità della società di cui fa parte. Talchè ogni principio di pratica che si sup-

pone innato non può da ciascuno essere considerato che come giusto, ed utile. Aperta e manifesta contraddizione è adunque il supporre, che nazioni intere possano accordarsi nello smentire sì coi loro discorsi, che colle azioni una cosa, che hanno per vera giusta, ed utile a convincimento di tutti. Una regola adunque di pratica universalmente, e colla pubblica approvazione violata in qualche parte del mondo non può essere *innata*. Ma qualch' altra cosa mi rimane da rispondere alla propostami obbiezione.

§. 12.

Ma si dice, dall' essere violata una legge, non ne segue ch' essa sia sconosciuta. E sia; ne sono d' accordo; ma sostengo però, che *un pubblico permesso di violarla, prova che questa legge non è innata*. Pren-

diamo in esempio alcune di quelle regole, che pochi osarono negare o imprudentemente porvi alcun dubbio, per essere conseguenze che più facilmente si presentano alla ragione umana, e che più conformi sono alle inclinazioni naturali della maggior parte dell'uman genere. Se v'è qualche regola che si possa ritenere innata, è certamente questa: *padri e madri amate e conservate i vostri figli*. Se si dice che questa regola è innata devesi intendere una di queste due cose: o che è un principio costantemente osservato da tutti gli uomini, o almeno, che è una verità scolpita nell'animo di tutti, ed in conseguenza a tutti conosciuta e da tutti ricevuta con comune consenso. Ma nè nell'uno, nè nell'altro di questi due sensi essa è innata. Primamente perchè non è questo un principio adottato da tutti per regola delle loro azioni

come appare dai riportati esempj. E senza andare nella Mingrelia, o nel Perù a investigar delle prove della poca cura che popoli interi hanno pei loro figli, che giugne perfino a trucidarli colle loro proprie mani; senza ricorrere alla crudeltà di alcune barbare nazioni che supera quella delle bestie istesse; chi non sa che era costume ordinario fra i Greci, ed i Romani di esporre senza compassione e rimorso di coscienza i loro proprj figli, allorchè volevano sollevarsi dal peso di educarli? In secondo luogo è falso ch'esso principio sia una verità innata, e conosciuta da tutti gli uomini; imperocchè queste parole *padri, e madri abbiate cura di conservare i vostri figli*, son tanto lungi dal poter essere considerate come una verità innata, che non si possono nemmeno chiamare verità; essendo un comando, e non una pro-

posizione e quindi non si può dire; che sia falso o vero. Bisogna adunque ridurlo ad una proposizione per farlo considerare vero, come sarebbe: *è dovere dei padri, e delle madri di conservare i loro figli*. Ma ogni dovere porta seco l'idea di legge, ed una legge non può essere conosciuta, o supposta senza un legislatore che l'abbia prescritta, o senza ricompensa e senza pena: talchè non si può supporre che questa, o qualche altra regola di pratica possa essere *innata*, cioè impressa nell'anima sotto l'idea di un dovere senza supporre innate pur anco le idee di un Dio, di una legge, di una vita futura, e di ciò che chiamasi obbligazione e pena. Imperocchè fra le nazioni di cui noi abbiamo discusso, coloro che tal regola trasgrediscono non temono in questa vita pena alcuna, e quindi in un paese, ove l'uso generalmente stabilito vi

è contrario non potrebbe aver forza di legge. Nulla adunque è *innato* in qualità di *dovere*. E queste idee che devono necessariamente essere *innate*, invece d'essere scolpite naturalmente nel cuore di tutti, non appajono nemmeno molto chiare e distinte nello spirito di parecchie persone studiose, e che credonsi di esaminare le cose con esattezza. E dovranno esse conoscersi da ogni essere umano? Fra le idee annoverate particolarmente proverò nel capo che segue che havvi un' idea, che sembra dover esser *innata* a preferenza d' ogni altra, e che non l' è: io m'intendo l'*idea di Dio*: ciò che spero fare all' evidenza vedere a ciascuno capace di tener dietro ad un ragionamento.

§. 13. *Nazioni intiere rigettano moltissime regole di morale.*

Da ciò che dissi finora credo potere conchiudere con sicurezza che *una regola di pratica violata in qualche parte del mondo con un generale consenso e senza opposizione alcuna, non può essere ritenuta innata.* Essendo impossibile che si possa senza timore e rossore a sangue freddo e con una perfetta fiducia violare una regola che evidentemente si sa, e senza poterlo ignorare, essere un dovere da Dio prescritto, e che il trasgressore verrà punito, onde sia avvisato avere preso mal partito violandola. Ora devono necessariamente conoscere se una tal regola è innata, senza la qual cognizione non si può essere obbligato ad una cosa in qualità di dovere. L'ignoranza della legge, il

dubbio della sua autorità, la speranza di sottrarsi alle indagini del legislatore, o di sfuggire il suo potere, può servir agli uomini di pretesto, onde abbandonarsi alle loro presenti passioni? ma se si suppone di veder il peccato accanto alla pena, il supplicio congiunto al delitto, tormenti sempre pronti a punire il colpevole; e considerando da una parte l'attrattiva del piacere che spinge al mal fare, vedere nello stesso tempo la mano punitrice di Dio alzata sul capo di colui, che cede alla tentazione (dovendo tutto ciò essere prodotto da un dovere naturalmente nell'animo scolpito); tutto ciò supposto io dico, potete voi concepire, come fia mai possibile che uomo in tale stato collocato, con distinta ed infallibile cognizione di tutti questi oggetti, possa con ardire, e senza scrupolo infrangere una legge na-

naturalmente nell' animo scolpita con indelebili caratteri , e che di luce più brillante si mostra nell' atto di violarla? Comprendete voi forse che colui che legge nel suo cuore gli ordini di un onnipossente legislatore , sia capace di sprezzarli , e calpestarli con fiducia , e piacere? In fine è egli possibile che dichiarandosi alcuno apertamente contro una legge innata e contro il di lei legislatore, niuno si muova contro di lui , e prenda interesse contro il suo delitto? che i governatori stessi de' popoli , che hanno la stessa idea e della legge e del di lei autore ne permettano la trasgressione , senza dimostrarne accorgimento , senza farne parola , e senza sentirne spiacere , nè apporre a tal condotta infamia alcuna?

I nostri appetiti invero sono principj attivi , ma lungi dall' essere scolpiti naturalmente nell' animo ,

se li lasciassimo in libertà di determinare le nostre azioni, ci farebbero violare tutto quanto v'ha di più sacro. Le leggi sono quai argini opposti a questi sregolati desiderj per frenarne il corso; il che non ponno fare, che colle pene o ricompense, contrabbilanciando queste la soddisfazione che ciascuno sperava trasgredendo la legge. Se adunque qualche cosa vi fosse nello spirito dell'uomo sotto l'idea di legge sarebbe mestieri, che tutti gli uomini fossero certi e sicuri, che una pena inevitabile sarà il frutto della di lei trasgressione. Che se gli uomini possono ignorare o dubitare di ciò che è *innato*, invano ci si parla dei *principj innati*, ed invano ci si vuol farne vedere il bisogno. Di niuna istruzione ci sarebbero nella verità e certezza delle cose, tanto che il nostro animo resterebbe su di essi sospeso,

come che non fossero *innati*. Una legge *innata* deve essere accompagnata da una certa e chiara cognizione di un indubitabile castigo, e di tal forza che vincer possa ogni stimolo a violar questa legge, se ben si consideri il vero interesse; a meno che supponendo una legge *innata* non vogliasi pur supporre un *innato* evangelio. Dal negare però queste leggi *innate* non vorrei, che alcuno a torto conchiudesse, ch'io creda non esservi che leggi positive, poichè male s'interpreterebbero i miei pensieri. Havvi grande differenza fra una legge *innata*, ed una legge di natura; tra una verità originariamente scolpita nello spirito, ed una verità che ignoriamo, ma che possiamo conoscere coll'uso delle facoltà ricevute dalla natura. Ed a mio credere, nello stesso inganno sono coloro che i due opposti estremi sosten-

gono; cioè coloro, che suppongono una *legge innata*, e quelli che negano che alcuna legge esser possa conosciuta col semplice lume della ragione, cioè senza il soccorso di una positiva rivelazione.

§. 14. *Non ci dicono quali siano questi principj di pratica innati coloro, che li sostengono.*

L'universale consentimento non forma più prova, che siano queste regole *innate*, essendo tanto evidente, che gli uomini non s'accordano su tali principj di pratica, per cui non è più necessario l'addurre nuovi argomenti. E ragion v'ha per ciò solo di sospettare, che la supposizione di questi principj altro non sia, che un'opinione a capriccio inventata; poichè in fatti coloro che con tanta fiducia ne parlano sono poi cauti nel additarceli minu-

tamente. Eppure ciò si potrebbe richiedere da coloro che muovono tante dispute su questa opinione. Ed il loro rifiuto ci porge motivo di diffidare o dei loro lumi, o della loro umanità; poichè sostenendo, che Dio abbia impresso nell'animo degli uomini i fondamenti delle loro cognizioni e le norme necessarie alla condotta della loro vita, prendano poi sì poco interesse per l'istruzione del loro prossimo, e pel riposo dell'uman genere fatalmente su tal oggetto diviso, che trascurano di insegnare quali siano questi principj pratici e speculativi. Veramente però se vi fossero tali principj non sarebbe d'uopo indicarli. Se gli uomini li trovassero nel loro animo facilmente, potrebbero distinguerli dagli altri in appresso conosciuti, e da queste prime cognizioni dedurre quali, e quanti siano questi innati principj. Noi saremmo altret-

tanto certi del loro numero, come lo siamo del numero delle nostre dita; e ad uno ad uno verrebbero esposti in tutti i sistemi. Ma siccome a mio avviso alcuno non ancora osò di darci un esatto catalogo di questi supposti *innati* principj non sono degni di biasimo coloro, che dubitano della verità di questa supposizione, posciachè quegli stessi che impor vogliono agli altri la necessità di credere *innate* queste proposizioni, non ci dicano quali esse si siano. E' facile però il prevedere, che se diverse persone appartenenti a sette diverse volessero darci una lista di questi principj di pratica *innati*, ciascuno non vi porrebbe, che quelli che colle loro ipotesi combinandosi fossero i più proprj a far valere le opinioni, che dominano nelle loro scuole, o nelle loro chiese particolari: prova evidente che non vi sono queste *innate* verità. Anzi parecchi

vi sono che lungi dal trovare in se stessi tali principj di morale innati, colle loro dottrine spogliando gli uomini della libertà, e macchine facendone non solo distruggono le regole di morale credute innate, ma ogni altra qualunque, senza lasciare alcun mezzo di credere che ve ne sia alcuna a tutti quelli, cui non saprebbero concepire come una legge, ad altro possa convenirsi che ad un agente libero: in guisa che sulle loro massime si è costretto di rigettare ogni principio di virtù per non poter collegare la morale alla necessità di agire come macchine, cose molto difficili a combinarsi, o a far sussistere insieme.

§. 15. *Esame dei principj innati proposti da milord Herbert.*

Mentre scrivea tali cose, mi si disse che milord Herbert nell'opera
Tom. I.

sua *De veritate* avea indicati questi pretesi principj *innati* di morale. Li consultai di presente, sperando che un uomo sì valente avrebbe detto qualche cosa, che soddisfar mi potesse, e por fine a queste mie ricerche su tal oggetto. Nel capo in cui tratta dell'istinto naturale; *de instinctu naturali* pag. 76. edit. 1656., espone sei caratteri coi quali pretende potersi riconoscere queste *nozioni comuni*, come egli le chiama: 1.^o *Prioritas*, o il vantaggio di precedere tutte le altre cognizioni; 2.^o *Indipendentia* l'indipendenza; 3. *Universalitas* l'universalità; 4.^o *Certitudo* la certezza; 5.^o *Necessitas* la necessità, o come egli stesso si spiega, ciò che serve alla conservazione, *quae faciunt ad hominis conservationem*; 6.^o *Modus conformationis* cioè *assensus nulla interposita mora*: il modo di ricevere una certa verità, cioè un pronto

consentimento che gli si dà senza esitare un sol momento. E sulla fine del suo breve trattato *De religione Laici* alla pag. 3. parla in questo modo di questi principj innati: *Adeo ut non uniuscujusvis Religionis confinio arctentur, quae ubique vigent veritates. Sunt enim in ipsa mente coelitus descriptae, nullisque traditionibus sive scriptis, sive non scriptis obnoxiae*; cioè » Talmente che queste verità ovunque conosciute non » si chiudono nei brevi confini di » una particolar religione; imperocchè essendo scolpite nell' umana » mente dalla mano di Dio istesso, » non dipendano da tradizione alcuna scritta, o non scritta ». Aggiungendo in appresso: *Veritates nostrae Catholicae, quae tamquam indubia Dei effata, in fero interiori descriptae*; » Le verità nostre cattoliche nella coscienza scritte sono come oracoli » infallibili da Dio emanati ». Avendo

in tal modo milord Herbert proposti i caratteri dei principj *innati*, o nozioni comuni, ed avendo accertato, che questi principj sono stati scritti nell'uman cuore dalla mano di Dio, si fa a proporli riducendoli a cinque (1); 1.^o cioè esservi un Dio supremo; 2.^o doversi adorar questo Dio; 3.^o essere la virtù alla pietà congiunta, il più lodevole culto, che offrir si possa alla Divinità; 4.^o doversi pentire de' suoi peccati; 5.^o esservi pene, e ricompense dopo questa vita. Abbenchè non discorde io sia nel cre-

(1) 1.^o *Esse aliquod supremum Numen*; 2.^o *Numen illud coli debere*; 3.^o *Virtutem cum pietate conjunctam optimam esse rationem cultus divini*; 4.^o *Resipiscendum esse a peccatis*; 5.^o *Dari proemium vel poenam post hanc vitam transactam.*

derle verità evidenti e di natura tale, a cui essendo bene spiegate, un essere di ragione fornito non può negare il suo consenso: pure io credo che molto ancora rimanga all'autore per dimostrarle principj *innati*, naturalmente scolpiti nella coscienza di tutti: *in foro interiori descriptae*; ciò io appoggio ad alcune osservazioni, che feci contro la sua ipotesi.

§. 16.

Osservo primamente che esse cinque proposizioni non sono tutte egualmente nozioni comuni, oppure che molte altre si potrebbero con tal nome chiamare, se pur si credesse che alcuna sia nell'anima scolpita. Poichè vi sono alcune altre proposizioni che secondo le regole di milord Herbert degne sarebbero di tale origine non meno che le

cinque da lui riferite, come per esempio questa regola di morale : *fate quello che vorresti fosse a voi fatto* e cent' altre forse, se si volesse farne ricerca.

§. 17.

In secondo luogo tutti i caratteri di un principio *innato* da lui proposti non si converrebbero a ciascuna delle sue cinque proposizioni. Talchè il primo, il secondo ed il terzo carattere non conven-
gono ad alcuna di quelle proposizioni, ed il primo, il secondo, il terzo, il quarto, ed il sesto mal si confanno colla terza, quarta e quinta proposizione. Aggiunger si potrebbe, essere certa scienza di storia non solo, che parecchie persone ma intere nazioni, credono alcune, o tutte queste proposizioni come dubbie o false. Ma niun

discorso facendo di ciò, nulla meno non potrei concepire come si possa annoverare per principio innato la terza proposizione: *la virtù alla pietà congiunta, è il culto il più lodevole che render si possa alla divinità*: tanto essendo difficile ad intendersi la parola *Virtù*, equivoco il significato, e la cosa che esprime disputata, e non facilmente comprensibile. Dal che ne segue, che tal regola di pratica di poco giovamento esser deve alla condotta della nostra vita, e non propria però ad essere annoverata fra i pretesi *innati* principj di pratica.

§. 18.

A tal effetto prenderemo a considerare questa proposizione nel senso che può avere; perciocchè il senso della proposizione e non i termini, che l'esprimono costituisce e co-

stituir deve un principio, o una nozione comune. Ripetiamo la proposizione: *la virtù è il culto più lodevole, che render si possa a Dio*, cioè la cosa che maggiormente gli aggrada. Prendendosi ora la parola *virtù* nel senso più comune, cioè per le azioni riputate lodevoli secondo le diverse opinioni che regnano in diversi paesi; egli è evidente che tale proposizione è falsa. Chiamandosi poi *virtù* le azioni conformi al volere di Dio, o alla regola da egli stesso prescritta, che è il solo, e vero fondamento della virtù, se pur s'intende con tal termine ciò che è buono, e giusto in se stesso; ed in tal senso non v'ha verità che pareggi questa: *la virtù è il culto più lodevole, che render si possa a Dio*. Ma ella però sarà di niun' uso nell'umana vita, altro essa non significando che, *Dio si compiace di veder praticare ciò, che*

è suo comandamento; verità della quale ciascuno può essere interamente convinto, senza sapere ciò che Dio comanda: talchè se d'ogni altra cognizione si fosse privo, questa verità come se affatto s'ignorasse di niun profitto, potrebb' essere nella umana vita. Io però non credo che una proposizione, null'altro significante che a *Dio piace veder praticato*, ciò che comanda, sia da molti ricevuta qual principio di morale naturalmente nell'animo di tutti scolpito, abbenchè vero e certo egli sia ma poco istruttivo. Ma chiunque la credesse tale, dovrebbe ritenere cent'altre quai principj innati parecchie essendovene, che alcuno mai s'avvisò di annoverarle per tali, benchè coll'istesso fondamento potrebbero essere poste nell'istessa sfera di quella.

§. 19. *Si continua ad esaminare i principj innati proposti da Herbert.*

La quarta proposizione, che dice *che tutti gli uomini devono pentirsi dei loro peccati*, egualmente è di nessuna istruzione prima di sapere quali siano le azioni peccaminose. Perocchè prendendosi la parola *peccato* nel senso comune per significare in generale quelle malvagie azioni, che di castigo fan degni, chi le commette: ci si propone forse un gran principio di morale, avvisandoci del nostro pentimento e di cessare di commettere, ciò che non può renderci che infelici, mentre ignoriamo queste azioni particolari, che ci riducono a questo misero stato? Verissima è senza dubbio questa proposizione; e suggerita a tutti coloro che non ignorano, che sia

peccato nelle diverse circostanze della vita, e deve, essere da essi ricevuta. Ma non può concepirsi come questa proposizione, non che la precedente siano principj, nè se lo fossero a che potrebbero servire; a meno che la misura ed i limiti precisi di tutte le virtù e di tutti i vizj, non fossero altrettanti principj innati; il che presta soggetto a grandissimi dubbj. Nè sembra possibile che Iddio abbia nell'animo degli uomini impressi principj in termini vaghi concepiti, siccome quelli di *virtù* e di *peccato*, il cui significato varia nello spirito di diverse persone. Non si può supporre io dico, come tali principj possano essere espressi da generali parole, ad intender le quali è d'uopo conoscere il senso che racchiudono. Imperocchè non si può giudicar bene degli esempj di pratica, che per mezzo della cognizione delle azioni

istesse; e le regole sulle quali sono fondate queste azioni devono essere indipendenti dalle parole, e precedere la cognizione del linguaggio talchè un uomo deve conoscere queste regole, qualunque lingua egli parli la francese, l'inglese, o la giaponesese, ed eziandio se niuna ne parlasse e niun vocabolo intendesse siccome avviene dei sordì, e muti. Quando mi si facessero vedere uomini, che intendono niun linguaggio e che non hanno appreso dalle leggi, e dai costumi del loro paese, che parte del culto dovuto a Dio consiste nel non uccidere alcuno, nel non aver commercio che con una sol donna, nel non dar la morte ai fanciulli ancor nell'utero materno, nel non esporli, non togliere l'altrui benchè se ne abbia bisogno, ma soccorrerli nelle loro miserie, e quando si violano queste regole nel pentirsi, ed essere contritti, e pren-

der ferma risoluzione di non ritornare negli stessi errori; quando io dico mi fosse dimostrato, che da questi uomini si ricevono, e conoscono per regola della loro condotta tutti questi, e mille altri precetti, che sono compresi sotto queste due parole *peccato* e *virtù* con maggior fondamento si potrebbero credere queste regole ed altre simili quai nozioni comuni, e principj di pratica. Ma ciò nullameno, quando vero fosse che tutti gli uomini s'accordassero sopra i principj di morale, questo consentimento dato a verità, che si possono altrimenti conoscere per mezzo di una impressione naturale, non grande argomento sarebbe per dimostrare effettivamente innate queste verità; e questo è appunto ciò che pretendo sostenere.

§. 20. *Si obbietta*, che i principj innati possono essere corrotti: *risposta a questa obbiezione.*

Vana ed inutile sarà qui l'obbiezione solita a farsi *che i costumi, l'educazione e le opinioni generali di coloro coi quali si conversa, possono oscurare questi supposti principj di morale innati e anche cancellarli affatto dallo spirito umano.* Se valida è questa risposta, la prova che si pretende trarre dall'universale consentimento vien meno, purchè coloro che tengono tali ragionamenti non credono, che la loro particolare opinione debba ritenersi per un universale consentimento, il che suole essere di quelli, che credendosi i soli arbitri del vero e del falso, hanno in niun conto il voto di tutto il genere umano. Talchè il ragionamento di costoro a

ciò si riduce: » i principj che tutto
 » il genere umano riconosce per veri
 » sono *innati*: quelli conosciuti da
 » uomini di buon senso sono am-
 » messi da tutta l'umana specie. Noi
 » e quelli del nostro parere sono
 » uomini di buon senso: dunque i
 » nostri principj sono *innati* » bello
 e convenevole modo di ragionare
 che per diritto calle conduce all'in-
 fallibilità! Nullameno presa la cosa
 in diverso senso difficile sarà il com-
 prendere come sianvi alcuni prin-
 cipj con comune consentimento da
 tutti riconosciuti, benchè ve ne sianò
 alcuni, che i *costumi e l'educazione*
abbia dallo spirito di molti scancel-
lati. Il che si riduce a ciò che tutti
 gli uomini ricevono questi principj,
 ma che però parecchie persone li
 rigettano e ricusano di prestarvi il
 loro consentimento. E finalmente il
 supporre questi primi principj, non
 ci sarebbe di un grand'uso; poichè

siano essi innati anzichè no ci troveremo nell' egual irresoluzione, potendo essere alterati, o affatto scancellati dal nostro spirito per opera stessa dell'uomo, siccome dalla volontà de' nostri precettori, e dalle opinioni dei nostri amici; e tutta la splendida grandezza di questi primi principj e di questa *luce innata* non ci leverà dalle caliginose tenebre e dalla grande incertezza, in cui si troveremmo anche senza tal luce. E' l'egual cosa il non avere regola alcuna, come l'averne una falsa in qualche sua parte, o il non conoscere fra più regole diverse, e le une alle altre contrarie, qual sia la giusta. Ma io avrei vaghezza d'intendere dagli opinatori delle idee *innate* se questi principj possano o no essere dall' educazione e dai costumi scancellati. Se non lo possano, noi dobbiamo trovarli in ciascun uomo, dovendo essi ap-

parire nello spirito di ciascuno in particolare. E se essi possano soffrire alterazione dalle estranee nozioni, devono sembrare più distinti e più chiari nell'animo di coloro, in cui le estranee opinioni fecero ancora niuna o tenue impressione, e qui m'intendo discorrere dei fanciulli, e degli ignoranti. Ma s'appiglino pure a quel partito che più loro torna in acconcio, e si vedranno mai sempre dai fatti costanti, e da una continua esperienza chiaramente smentiti.

§. 21. *Gli uomini adottano alcuni principj, che si distruggono l'un l'altro.*

Sonovi bensì alcuni di differente paese, e di diversa costituzione ed in diverso modo educati, i quali pure s'accordano nel ricevere molte opinioni, come primi principj, e

sacrosanti, alcune delle quali vere non sono, sì per la loro assurdità, che per essere direttamente contrarie le une alle altre. Ma per quanto contraddicono esse alla ragione vengono nullameno ricevute in qualche parte della terra con tal venerazione, che uomini in ogni altra cosa di buon senso amerebbero meglio perder la vita o ciò che tengono di più caro, che dubitare di esse o sentirle contrastate.

§. 22. *In qual modo gli uomini arrivano a ricevere alcune cose per principj.*

E per quanto strano sembra il succennato ragionamento, pure l'esperienza giornalmente lo comprova; e minore sarà la sorpresa qualora si consideri in che modo avviene che le dottrine ch'altra origine non vantano, che la superstizione d'una

nutrice, o l'autorità di una vecchia diventano col tempo, e col consenso degli amici principj di religione, e di morale. Imperocchè coloro che bramano, quando discorrono, dare buoni principj ai fanciulli ispirano loro i sentimenti che vogliono fare credere, e professare in tutta la loro vita, pochi essendo quelli che non abbiano pel loro stesso uso gran magazzino di questi principj, che credono quai articoli di fede; e trovandosi in tal tempo lo spirito dei fanciulli d'ogni cognizione privo, riceve le impressioni che gli si danno, come una carta bianca sulla quale scrivesi ciò che ne aggrada. Imbevuto il loro spirito di tali dottrine da che cominciano ad intenderle, avanzandosi in età le confermano, o indotti dall'aperta professione, o dal tacito consenso di coloro con cui vivono, o dall'autorità di quelli dei

quali venerano la saggezza il sapere, e la pietà, che non permettono di ragionare di tali dottrine, che come fondamenti della religione, e della buona morale. Ed ecco come questi principj credonsi infine verità incontrastabili evidenti, e con noi nate.

§. 23.

Al che possiamo aggiungere, che coloro in tal guisa istruiti giunti all'età ragionevole riflettendo su loro stessi, e nulla trovando più antico nello spirito di queste opinioni insegnate prima che la memoria tenesse registro delle loro azioni, e l'epoca segnasse nella quale qualche nuova cosa cominciava a mostrarsi, s'immaginano che *questi pensieri, dei quali scoprire non ponno la vera sorgente, siano certamente impressioni di Dio*

e della natura , e non cose da altrui apprese. Preoccupati da tale opinione conservano questi pensieri nel loro spirito, e li ricevono coll' egual venerazione che molti son usi avere pei proprj genitori. Il che non avviene in virtù d' una naturale impressione , giacchè dove altrimenti i fanciulli sono educati questa venerazione è sconosciuta , ma bensì perchè essendo stati costantemente in queste idee istruiti, e non più ricordandosi del tempo in cui cominciarono a concepire un tal rispetto , lo credono naturale.

§. 24.

Il che sembrerà molto verisimile e quasi inevitabile , se si porrà mente alla natura dell' uomo , ed agli affari di questa vita. Le cose sono in tal guisa stabilite in questo mondo , che la più parte degli

uomini sono obbligati ad impiegare quasi tutto il loro tempo per vivere, e non potrebbero nemmeno godere alcun riposo dello spirito, se non ritenessero indubitabili alcuni principj, sulla cui verità interamente e con fiducia riposano. Non havvi spirito però tanto superficiale e irresoluto, che non dichiarasi per alcune proposizioni credute da lui fondamentali, sulle quali appoggia i suoi raziocinj, e che prende per norma del vero e del falso, del giusto e dell'ingiusto. Alcuni pertanto non hanno nè abilità, nè agio per consacrarsi al loro esame; altri dall'infingardaggine vi vengono distolti, e sonovi quelli pur anco che se ne astengono, perchè gli fu detto, dopo la loro infanzia, che non osassero entrare in questo esame: talchè pochi sono che dall'ignoranza, dalla debolezza di spirito, dalle distrazioni, dall'in-

figurdaggine, dall' educazione, o dalla leggerezza non siano stati indotti ad abbracciare quei principj che senza esame sull'altrui fede gli vennero insegnati.

§. 25.

Tale è lo stato in cui trovansi tutti i fanciulli, non che tutta la gioventù; e il costume più possente che la natura fa loro mai sempre come fossero oràcoli da Dio emanati venerare tutte quelle cose delle quali egli stesso già lo spirito ammaestrò, perchè in esse costantemente, e con inviolabile fiducia riposasse. Non è da meravigliarsi adunque, se in una più avanzata età, in cui gli uomini sono travagliati, da indispensabili affari di questa vita, non torna lorò giammai nella mente di esaminare con ponderato giudizio quelle opinioni

da cui sono preoccupati ed in ispecie, se si tiene in principio, che *non si debba muover questione sopra i principj*. Ma supposto ben anco, che abbiassi tempo, ingegno ed inclinazione a questa ricerca; qual ardire non richiedesi per disporsi a distruggere i fondamenti di tutti i raziocinj, e di tutte le passate azioni? E' egli possibile che l'animo regga ad un pensiero così umiliante, quale è il sospetto di essere gran tempo vissuto nell'errore? Qual animo fermo ed ardito, senza temere potrà durare ai rimbrotti soliti a farsi a coloro che osano scostarsi alquanto dall'opinione del loro paese o della setta in cui nacquero? E chi è colui che imperturbato, e paziente voglia sentirsi pronunciar all'orecchio gli odiosi nomi di Pirronista, Deista, o Ateo, nomi prodigalmente dati a coloro che osano soltanto richiamar in dub-

bio alcune opinioni comuni? Oltre a questo grande è la ripugnanza che devesi avere d'agitar questioni su tali principj, se credesi come la maggior parte degli uomini credono, che Dio abbia scolpiti nell'uman cuore questi principj, perchè ne fossero norma, e *pietra di paragone* di tutte le altre opinioni. E come vietare che un uomo non consideri come sacro quel principio che anteriore lo vede a tutti i suoi pensieri, e ricevuto con tanta venerazione, e rispetto da presso che tutti gli uomini?

§. 26. *In qual guisa gli uomini si formano ordinariamente dei principj.*

Ora facilmente comprendesi, come avvenga che l'uomo adori quegli Idoli ch'egli stesso formò, e si affezioni a quelle idee, che il tempo

gli rese famigliari, e ritenga per verità divine manifesti errori, ed assurdità; in tal guisa si fa zelante adoratore di Scimie e di Vitelli d'oro, cioè di vane e ridicole opinioni, che ammira col più grande rispetto, e per la loro difesa disputa combatte, e muore;

*....quam solos credat habendos
Esse Deos, quos ipse colit (1):*

» Crede ciascuno degne solo di adorazione, quelle divinità ch' egli stesso adora ». Privi alcuni uomini di fondamenti, e d'appoggio, perchè l' infingardaggine o la distrazione non permettono loro di scoprire i veri principj della sapienza, o mancanti del tempo e di ajuto o per qualsivoglia altra ragione, non pos-

(1) *Juvenal. sat. XV. v. 37. e 38.*

sono sviluppare quelle facoltà di ragionare che li condurrebbe alla fonte della verità. E così non potendo queste facoltà, benchè quasi sempre se ne faccia uso, ma spesso con poco avvedimento, esser messe in azione da uomini di tal sorta, naturalmente ne avviene che ciecamente abbracciano certi principj sull'altrui fede; talchè considerandoli poscia come prove di qualch'altra cosa, credono che di prova possan questi far senza. Chiunque pertanto per una volta ammise nel di lui spirito alcuni di questi principj, e con tutto il rispetto solito a darsi loro li conservò senza giammai richiamarli ad esame, ma si accostumò a crederli, perchè così richiedesi; dico che con tale disposizione di mente può essere indotto dall'educazione e dai costumi del suo paese a credere le più grandi assurdità *principj innati* e col tener sempre fissi gli occhi

sullo stesso oggetto, possono in guisa
 offuscarsi da travedere mostri dalla
 immaginazione inventati, per simu-
 lacri della Divinità.

§. 27. *I principj devono essere
 esaminati.*

Da questo insensibile progresso
 nell'acquisto di questi principj che
 persoue d'ogni ordine e professione
 ricevono, e come incontrastabili di-
 fendono, vedesi facilmente, come
 nella loro grande diversità, ed op-
 posizione niuno ve n'abbia che sia
innato. Che se mai qualcuno s'av-
 visa di negare, essere quello da
 noi esposto il mezzo per cui la più
 parte degli uomini giungono ad ac-
 certarsi della verità, e dell'evidenza
 di alcuni principj, difficilmente spie-
 gherà in altro modo, come essi ab-
 bracciano opinioni tanto opposte,
 a cui prestano gran fede, sosten-

gono con estrema fiducia, e che la maggior parte sono disposti sugellarle col proprio sangue. E finalmente, se il privilegio dei principj innati è quello d'essere ricevuti sulla propria loro autorità senza alcun esame, io non vedo come vi possa essere alcuna cosa, che non sia degna di fede, nè come i principj particolari di ciascuno potrebbero essere richiamati in dubbio. Ma se dicesi, che si può, anzi si deve esaminare i principj, o esperimentarli, sarei bramoso sapere come mai primi principj, e nell'animo naturalmente scolpiti possano soffrir prova alcuna? O almeno mi sia permesso il dimandare, quai segni, o caratteri distinguano questi veri principj *innati* da quelli che non lo sono, affinchè fra il soverchio numero dei principj ai quali s'accorda un tal privilegio, possa essere sicuro contro gli errori in un sog-

getto, siccome questo di sì alta importanza. Ed allora pronto riceverò con trasporto questi ammirabili principj, che devono arrecar gran vantaggio, ma finora però ragione v'è di dubitare se havvene alcuno che sia veramente *innato*, giacchè io temo che il consenso universale, unico carattere prodotto per discernere i principj *innati*, non sia sufficiente a determinarmi su tale oggetto, e convincermi della loro esistenza. Da quanto esposi sembra, a mio avviso, che niun principio di pratica vi sia, a cui tutti gli uomini porgano il loro acconsentimento, e per conseguenza, niuno ve ne sia che dir si possa *innato*.

C A P O III.

*Altre riflessioni su i principj innati,
sì rapporto a quelli di specula-
zione che di pratica.*

§. 1. *Questi principj non potrebbero
essere innati, se non lo sono an-
che le idee, che li compongono.*

SE coloro che ne vogliono per-
suadere, che vi sono questi prin-
cipj *innati*, gli avessero con occhio
più attento e profondo esaminati,
di quello che non fecero in tutte
le diverse parti di cui sono com-
posti, non gli avrebbero sì subito
creduti proposizioni *innate*; peroc-
chè non essendo innate le idee di
cui sono composte, è impossibile
che le proposizioni stesse lo siano,

o lo sia la cognizione che ne abbiamo. Se queste idee non sono *innate*, certo un tempo vi fu che l'anima non aveva notizia di questi principj, e quindi conchiudo che non sono *innati*, ma che da altra fonte gli pervennero. Ora ove non v'ha idea, non vi può essere alcuna cognizione, o approvazione, e nè anco proposizioni mentali o verbali, che tali idee esprimano.

§. 2. *Le idee ed in ispecie quelle, che esprimono le proposizioni, che chiamansi principj, non sono innate coi fanciulli.*

Volgendo le nostre riflessioni ai fanciulli appena nati non dovrem credere al certo, che nascendo portano seco loro alla luce un numero grande di idee. Tranne forse alcune deboli idee di fame, di sete, di calore, e di dolore, che aver pos-

sono sentite nel seno materno, non v'ha ragion di credere, che abbiano alcuna idea formata, ed in ispecie poi quelle, che corrispondono alle parole delle quali sono composte queste generali proposizioni, che *innate* ritengonsi. Si può poscia vedere come diverse idee pervengono gradatamente allo spirito loro, e come essi non acquistano se non quelle eccitate nello spirito, dall'esperienza e dall'osservazione di tutte quelle cose che gli si presentano. Il che può bastare a convincerne, che queste idee non sono caratteri nell'animo originariamente impressi.

§. 3. *Prova della stessa Verità.*

Se qualch'uno ve n'ha questo lo è senza dubbio = *E' impossibile, che una cosa sia, e non sia nell'ora istessa.* Ma chi potrà persuadersi, o

ardirà sostenere, che le idee d'*impossibilità* e d'*identità* siano *innate*? Son queste forse le idee, che hanno tutti gli uomini e che portano seco loro nascendo alla luce? Son esse forse le prime che sanno i fanciulli, e che precedono ogni altra cognizione, il che dovrebbe avvenire necessariamente se fossero *innate*? Si dirà che un fanciullo ha le idee d'*impossibilità* e d'*identità* prima d'aver quelle di *bianco* o di *nero*, di *dolce* o d'*amaro*, e che la cognizione di questo principio l'avverte che l'assenzio strofinato sul capezzolo della sua nutrice non ha lo stesso sapore, che allattando era solito sentire? E' forse la cognizione, che ha di questo principio *che una cosa non può essere, e non essere nello stesso tempo* = che gli fa distinguere la sua nutrice da uno straniero, che gli fa amar quella, e fuggire il secondo? Idee che l'anima

non ebbe giammai possono essere di regola nella sua condotta, e determinare i giudizj suoi? L'intelletto conchiude forse da principj non ancora conosciuti? Le parole *impossibilità* ed *identità* dinotano due idee che, anzichè essere innate e naturalmente nell'anima scolpite, richiedono una non comune attenzione per formarle esatte nel nostro intelletto; e non che essere innate, è talmente fuori d'ogni probabilità che i fanciulli, e la gioventù vi consacrano i loro pensieri, che, io ho fermo in animo ch'essi siano sconosciuti, a uomini di giudizio già maturi.

§. 4. *L'idea dell'identità non è innata.*

Se naturale, e per conseguenza evidente e presente al nostro spirito è l'idea dell'identità, per non

parlar che di questa, talmente che dobbiamo nelle fascie conoscerla, bramerei che un fanciullo di sette anni, o ben anco un uomo di settanta, mi dicesse, se un uomo, che è un essere di corpo e di anima fornito, sia lo stesso quando il suo corpo si cangiò: se Euforbio, e Pitagora ch'ebbero l'anima istessa non fossero che un sol uomo, abbenchè più secoli siano trascorsi tra la vita dell' uno a quella dell' altro, e se il gallo nel quale questa stess' anima in appresso passò fosse lo stesso Euforbio, e Pitagora? Gli ostacoli che troveranno nello scioglimento di questa questione dimostreranno, che l'idea d'*identità* non è in loro sì chiara, che meritar possa d'essere chiamata *innata*. Ora se queste idee pretese *innate* nè chiare nè distinte abbastanza sono onde essere universalmente conosciute, e naturalmente

ricevute, certo è che male servirebbero di fondamento ad universali, e non dubbie verità; e sarebbero al contrario una sicura cagione di un' eterna incertezza. Imperocchè supposto, che tutti gli uomini non abbiano la stessa idea dell' identità, che Pitagora non che molti de' seguaci suoi aveano, quale sarà la vera idea dell' *identità*? quella forse che ne è naturale, e seco noi nata? ovvero due idee differenti vi saranno dell' *identità* ambo egualmente *innate*?

§. 5.

Le questioni nell' *identità* dell' uomo da me proposte male si direbbero vane speculazioni: ma quando pure ciò fosse si potrà egualmente conchiudere, che nello spirito umano non si ritrova idea alcuna *innata* dell' *identità*. D' altronde chiunque

con qualche attenzione considererà la risurrezione de' morti, in cui Dio farà sortir dall'avello quegli uomini istessi, che già da gran tempo avean chiusi gli occhi alla luce per giudicarli, e dar loro l'eterno premio o castigo all'opere loro dovuto; chiunque dico rifletterà ciò che avvenir deve in quel giorno agli uomini tutti difficile al certo gli deve essere il determinare nella sua mente che cosa sia ciò che fa *lo stesso ed egual uomo*, e poscia certamente non crederà, che egli stesso non che gli altri, ed i fanciulli medesimi ne abbiano naturalmente una chiara e distinta idea.

§. 6. *Le idee di tutto e di parte non sono innate.*

Il tutto è più grande della sua parte.
Esaminiamo questo principio di matematica. Io lo annovero tra i principj

innati potendovisi porre quanto ogni altro a buon dritto. Vero è però, che nemmen questo si può considerare qual principio *innato*, se si riflette che le idee di *tutto* e di *parte* che racchiude sono perfettamente relative, e che le idee positive alle quali esse propriamente, ed immediatamente si riferiscono sono quelle di *estensione* e di *numero*, delle quali ciò che chiamasi *tutto* e *parte* non sono che semplici rapporti; talchè se *innate* fossero, le idee di *tutto*, e di *parte*, dovrebbero esserlo pure quelle di *estensione* e di *numero*, essendo impossibile aver l'idea di un rapporto, senza averla della cosa stessa alla quale appartiene un tal rapporto, e sulla quale è desso basato. Esaminano poi gli opinatori dei principj *innati* se le idee di estensione e di numero sono scolpite nello spirito di tutti.

§. 7. *L' idea d'Adorazione non è innata.*

Un' altra verità a non dubitarne la più importante che nello spirito dell' uomo si ritrova, e che per la prima volli annoverare fra i principj di pratica è quella che *Dio dev' essere adorato*. Pure a meno che non si vogliano *innate* altresì le idee di *Dio* e d' *Adorazione*, in niun modo esser puote, ella *innata*. Qualora si consideri che pochi uomini adulti ne hanno un' idea chiara e distinta facile sarà il rilevare, che nell' intelletto de' fanciulli non trovasi l'idea col nome d' adorazione espressa, come un carattere naturale. Il che posto, cosa non v' ha più ridicola, quanto il dire, che i fanciulli hanno una cognizione innata di questo principio di pratica *Dio dev' esser adorato*; ma che però igno-

rano qual sia questa *adorazione* che render gli si deve, nel che consiste tutto il dovere. Ma il fin qui detto basta a questo proposito quindi innanzi portiamo il discorso.

§. 8. *L'idea di Dio non è innata.*

L'idea di *Dio* preferibilmente alle altre dovrebbe accettare per più ragioni come *innata* se qualcuna di tal natura ve ne fosse; essendo difficile il concepire, come aver si possa l'idea dei principj di morale, senza quella della Divinità; poichè tolta l'idea di un legislatore non è più possibile l'aver l'idea di una legge, o di credersi tenuto all'osservanza. Ora senza discorrer degli Atei di cui gli antichi ne fanno menzione e che infamati vengono di un tal odioso nome sulla fede della storia, non si scoprirono forse colla navigazione in questi ul-

timi secoli nazioni intere, che di Dio non avevano alcuna idea? In tale ignoranza non eran forse i popoli della Baja di *Soldania* (1) non che quelli del Brasile (2), delle isole Caraibi (3)? Nicola del Techo nelle lettere sue scritte dal Paraguai (4) intorno la conversione dei Caaighi in questi termini parla: *Reperi eam gentem* (5) *nullum nomen habere quod Deum, et hominis animam significet nulla sacra habet nulla idola:*» Sco-

(1) *Rhoe apud Thevenot p. 2. Terry* $\frac{17}{545}$ *ed Ovington.* $\frac{489}{606}$.

(2) *Giovanni di Lery. Cap. 16.*

(3) *Nel Boranday. Viaggio dei paesi Settentrionali del Sig. Martinière* $\frac{310}{332}$.

(4) *Ex paraguaria de Caaiguarum conversione.*

(5) *Relatio triplex de rebus indicis Caaiguarum.*

»prii che quella nazione non aveva
 »alcun nome che Dio, o l'anima
 »dell'uomo esprimesse, niuna reli-
 »gione niun Idolo.» Questi esempj
 son presi da nazioni in cui la na-
 tura a se stessa fu lasciata in ab-
 bandono senza il lume delle lettere,
 o il soccorso della disciplina e della
 coltura delle arti, e scienze. Ma
 trovansi bensì alcuni popoli, che
 inoltrati non poco nella civilizzazio-
 ne, pure privi sono dell'idea e
 della cognizione di Dio. Sorpresa
 farà ad ognuno, come a me fece
 il trovare in questo numero i Sia-
 mesi. E per averne di ciò sicura
 notizia consultisi La Laubere (1)
 spedito in quel paese dal Re di

(1) *Du Royaume de Siam Tom. 1.
 Part. II. Cap. 9. Sect. 15., e Part.
 III. Cap. 20. Sect. 22., e Cap. 22.
 Sect. 6.*

Francia Luigi XIV., e lo stesso a questo proposito non ci dà dei Chinesi stessi un'idea migliore (1). Che se noi non vogliamo a lui prestar fede, i Missionarj della China, non che i Gesuiti stessi grandi Panegiristi dei Chinesi con unanime voto ne convinceranno, che nella setta dei *letterati* che è il partito dominante costanti ancora nella religion del paese, sono tutti Atei. Consultate *Navarrette*, non che il libro intitolato, *Historia cultus Sinensium*, Istoria del culto de' Cinesi.

E non ricercando più lontano, se noi accurato esame faremo della vita e dei discorsi di molti, avremo forse cagione di osservare, che nei paesi più colti, parecchj vi sono, che di una Divinità non hanno che

(1) *Ivi Part. III. Cap. 20. Sect. 4., et Cap. 23.*

debolissime e confuse idee, e che fondate sono pur troppo le doglianze che si muovono contro i progressi dell'Ateismo. Talchè, anzichè esservi qualche solo scellerato interamente corrotto, che abbia l'impudenza di dichiararsi Ateo, da molti sentiremmo questo linguaggio, se il timore della spada della giustizia, o i rimproveri degli altri non gli imponessero silenzio. Ma d'altronde sono essi disposti a render palese il loro Ateismo coi discorsi, siccome fanno colle sregolate azioni, qualora si fossero sciolti dal timor delle pene, ed avessero vinto cacciato ogni pudore.

§. 9.

Ma supposto, che tutto il genere umano ovunque avesse qualche idea di Dio, benchè altrimenti ci avverte la storia, pure non si dovrebbe con-

chiudere , che questa idea sia *innata*. Imperocchè, benchè alcuna nazione non vi fosse che non avesse un nome espressivo della divinità e di essa non avesse nozione oscura, non proverebbe che queste nozioni siano caratteri naturalmente scolpiti nell'anima, siccome non prova che le idee espresse da queste parole *Fuoco*, *Sole*, *Calore*, o *Numero* siano innate, perchè sì le idee che i nomi di queste cose universalmente sono ricevute. Come al contrario non si debbe conchiudere, contro l'esistenza di Dio, se alcuni uomini non hanno di lui alcun nome nè alcuna idea; e siccome male si direbbe che nel mondo non v'è Magnetico, perchè gran parte degli uomini non hanno di esso alcuna idea nè alcun termine, che l'esprima; o che superiori a noi non vi sono diverse, e distinte specie di angeli o d' esseri intelligenti, per-

chè non abbiamo di essi, e delle loro distinte specie nè idee, nè nomi onde discorrerne. Essendo che gli uomini fanno acquisto di parole dal linguaggio del paese in cui vivono, non possono far senza d'aver qualche idea delle cose, delle quali con certi nomi ragionano soventi volte quelli coi quali conversano, ed in ispecie se la cosa di cui trattasi racchiuda in se un'idea di superiorità e di grandezza o di qualche straordinaria qualità, che in qualche modo interessi, e che sotto l'idea di assoluta ed irresistibile potenza nello spirito imprimesi, per cui debbasi tributargli timore; la quale idea dico, siccome pare deve fare la più grande impressione e soprastare a tutte le altre, e soprattutto se è un'idea, che facilmente si convenga ai più semplici lumi della ragione, e che naturalmente deducasi da qualun-

que nostra cognizione. Tale è appunto l'idea di Dio, perocchè in ogni lavoro della Creazione tanto visibili sono i luminosi segni d'una straordinaria sapienza e podestà, che ogni essere ragionevole, il quale voglia seriamente riflettere dovrà scoprire l'autore di questo meraviglioso ordine di cose; e l'impressione che necessariamente far debbe la scoperta di un tal Ente sull'animo di tutti quelli, che per la prima volta ne sentono ragionare è sì grande e seco trae una serie di pensieri sì proprj a trovar fede presso tutti gli uomini, che non mi sembra vero trovar si possa sulla terra un'intera nazione di uomini tanto stupidi, da non avere alcuna idea di Dio. La qual cosa non meno sorpresa m'arrecava, come l'immaginare alcuni uomini, i quali non avessero alcuna idea dei numeri o del fuoco.

§. 10.

Il nome di Dio essendo stato una volta in qualche luogo usato , per esprimere un essere supremo , onnipossente , sapientissimo , ed invisibile ; ed essendo una tale idea molto conforme , ai principj della ragione , ed il farne menzione interessando gli uomini , dovette necessariamente divulgarsi in ogni parte , e tramandarsi dappoi a tutte le altre future generazioni. Ma benchè *questo nome sia generalmente conosciuto* , e che coloro poco avvezzi a pensare abbianvi annessa qualche *vaga ed imperfetta idea* , non ne segue però , *che l'idea di Dio sia innata*. Ma ciò proverebbe soltanto , che quelli , i quali tal cosa scoprirono , fecero uso siccome è forza , della ragione , e che seriamente meditarono sulle cagioni delle cose ,

e ne videro la vera origine, talmente che questa interessante nozione essendo stata da loro a gente meno riflessiva comunicata, ed avendone questi sentita la verità, intervenir non poteva, che dessa si fosse quindi innanzi smarrita.

§. II. *Che l'idea di Dio non è innata.*

Questo è quanto dir si potrebbe intorno all'idea d'Iddio se in realtà universalmente si trovasse nello spirito di tutti gli uomini, e che in ogni paese fosse generalmente da ciascuno ricevuta giunto ad un'età matura; perciocchè di tal natura esser debbe il consenso generale sulla cognizione di Dio. E siccome sostiensì, che un tal consenso basta a provare che l'idea di Dio è *innata*, sostenere parimenti si potrebbe, che è *innata* l'idea di *fuoco*;

poichè, per quanto io creda, si può positivamente affermare non esservi alcuno che abbia l'idea di *Dio*, se non ha pure quella di *fuoco*. Ma io tengo per certo che una colonia di giovani fanciulli, che si trovassero in un'isola ove non vi fosse il fuoco, non ne avrebbero assolutamente alcuna idea, nè alcun nome per aditarlo, benchè sia questa una cosa altrove generalmente conosciuta. E parimenti ragion v'ha di credere, che questi fanciulli non avrebbero nè alcun nome, nè alcuna idea per esprimere la Divinità, finchè non suggerisse ad alcuno di essi di applicarsi alla considerazione di questo mondo e delle cose che contiene, dal che facilmente vedrebbe esservi un Dio. Partecipata quindi una tale scoperta agli altri, la ragione ed il naturale istinto, che ecciterebbero su tale oggetto le loro riflessioni, la divul-

garebbero, e le farebbero prendere, per così dire, radice fra essi.

§. 12. *E' cosa convenevole alla bontà d'Iddio, che tutti gli uomini abbiano un' idea di quest' essere supremo: dunque Dio ha scolpita questa idea nell' anima di tutti gli uomini: risposta a questa obbiezione,*

Ma tuttavia ripetesi essere cosa alla bontà di Dio convenevole d'imprimere nell'anima degli uomini caratteri ed idee di se stesso, per non abbandonarli nelle tenebre, e nell'incertezza su questo soggetto loro tanto appartenente, come anche per cattivarsi il rispetto e gli omaggi, che un essere intelligente, siccome l'uomo è tenuto prestargli. Dalchè si conchiude, che non mancò di farlo.

Se questo argomento ha qualche

valore, proverà molto più di quello che non sel credino quelli che ne usano. Perocchè se noi possiamo conchiudere che Dio fece per l'uomo tutto quanto egli stesso stimasse arrecargli vantaggio perciocchè è convenevole alla sua bontà di così fare; ne avverrà che Dio non solamente impresse nell'animo umano un'idea di lui stesso, ma bensì di tutto ciò che gli uomini devono sapere o credere di quest'essere supremo; tutto quello che far debbono per obbedire a' suoi ordini; e che loro diede una volontà, ed affezioni, che vi sono perfettamente conformi, poichè tutti senza fatica converranno, che più vantaggioso è all'uomo questo stato che non quello di trovarsi nelle tenebre a cercare a tentone la luce, e le cognizioni, siccome ci dice S. Paolo (Art. XVII. 27.) di tutti i gentili, e di provare una continua opposizione tra la loro vo-

lontà, ed il loro intelletto, tra le loro passioni, ed i loro doveri. Io per me credo, che molto ben ragionato sia il dire, *Dio infinitamente saggio ha fatto una cosa in questo modo, dunque ella è molto ben fatta.* Ma sembrami però, che soverchia presunzione sarebbe di nostra saggezza il dire: *credo, che una tal cosa meglio sarebbe fatta in tal modo, dunque Dio l'ha così fatta.* Ed invano, rapporto al soggetto in questione, cercasi provare su tal fondamento, che Dio ha scolpito alcune idee nell'anima di tutti gli uomini, mentre l'esperienza ci dimostra chiaramente, che non lo fece. Ma non però Dio trascurò l'uomo, benchè non abbia impresso nella sua anima questi originali caratteri delle cognizioni, avendogli altronde date le facoltà che bastano, onde scoprire tutte le cose necessarie ad un essere siccome l'uomo rispetto

alla sua vera destinazione. E mi assumo di dimostrare che un uomo può senza il soccorso d'alcun principio innato giungere alla cognizione di un Dio, e di altre cose che gli appartengono, facendo un retto uso delle sue naturali facoltà. Avendo Dio fornito l'uomo delle facoltà di conoscere da lui possedute, la bontà sua non lo obbligava a scolpire nella mente di lui le nozioni innate, delle quali si è fin qui discorso, siccome non era tenuto a costruirgli dei ponti e delle case perchè gli diede la ragione, le mani ed i materiali. Pure sonovi alcuni popoli i quali comechè in altre cose mostran gran senno, non hanno nè ponti nè case, o male ne sono provvisti, siccome altri vi sono, che non hanno assolutamente alcuna idea di Dio, nè alcun principio di morale, o che li hanno pessimi. La ragione di questa ignoranza in queste due cose, è che gli

uni, e gli altri non impiegarono il loro spirito, le loro facoltà, e forse con tutta l'industria di cui erano capaci; ma si accontentarono delle opinioni, dei costumi, e degli usi stabiliti nel loro paese senza progredir oltre. Se voi, ed io fossimo nati nella Baja di *Soldania*, i nostri pensieri e le nostre idee, forse più perfette non sarebbero che le idee ed i pensieri di un rozzo *Ottentoto* di essa abitante; e se *Apochancana* re di *Virginia* fosse stato educato in Inghilterra, sarebbe forse divenuto uno dei più esperti teologi, o matematici di questo regno. Tutta la differenza che v'ha fra questo Re, ed il più saggio Inglese consiste semplicemente nell'aver quegli limitato l'esercizio delle sue facoltà, ai costumi, agli usi, ed alle idee del suo paese, senza avere spinto giammai oltre il suo spirito, nè essersi applicato in altre ricerche tal-

chè se egli non ha alcuna idea di Dio, ciò dipende dal non aver egli seguito il filo de' pensieri, che infallibilmente ve lo avrebbero condotto.

§. 13. *Le idee di Dio variano nelle diverse persone.*

Se qualche idea vi fosse naturalmente nell'anima dell'uomo impressa, io convengo che a ragione si direbbe esser quella di chi lo creò, la quale sarebbe come un segno da Dio medesimo impresso nell'opera sua, affinchè gli uomini si sovvenissero della loro dipendenza, e dell'obbedienza che devono a' suoi comandamenti. I primi raggi dell'umano sapere dovrebbero da questa idea partire. Ma quanto tempo non richiedesi ondè potere una tale idea mostrarsi a' fanciulli? E quando li viene di scoprirla, chi non vede, sembrar essa

piuttosto un' opinione od idea che parte dal precettore del fanciullo, che una nozione che direttamente rappresenta il vero Dio? Chiunque porrà mente ai progressi, pe' quali i fanciulli giungono alle cognizioni che hanno, vedrà che gli oggetti che primamente a loro si presentano e coi quali usano maggior familiarità, fanno le prime impressioni nel loro intelletto, senza che vi si possa trovare orma alcuna di qualunque altra impressione. Oltra a questo è facile il comprendere come i loro pensieri si moltiplicano a misura vengon essi a conoscere un maggior numero d'oggetti sensibili, a conservarne le idee nella loro memoria, e ad abituarsi di paragonarle estenderle, ed accozzarle in diverse maniere. Mostrerò in appresso in qual guisa usando questi mezzi si formano poi nel loro spirito l'idea d'un Dio.

§. 14.

E come mai credere, che le idee, che hanno gli uomini di Dio siano caratteri di questo Essere supremo colla sua mano istessa nell'animo loro scolpiti, mentre si vede che in uno stesso paese, gli uomini che pure lo esprimono con un nome istesso, ne hanno nondimeno idee molto differenti, spesso diametralmente opposte e del tutto incompatibili? Si dirà forse ch'essi ne hanno un'idea *innata* solo perchè s'accordano sul nome, che gli danno?

§. 15.

Ma qual vera o almeno non ripugnante idea di Dio potrebbesi trovare nello spirito di quelli, che riconoscevano ed adoravano due cento

o tre cento Dei? Riconoscendo essi più di un Dio, mostravano chiaramente, che Dio era loro sconosciuto, e che non avevano alcuna idea verace di quest' Essere supremo, poichè essi gli toglievano l' *Unità*, l' *Infinità* e l' *Eternità*. Se a tutto ciò aggiungiamo le sciocche idee, che avevano d' un Dio corporeo, idee, che esprimevano colle immagini, e colle figure che facevano de' loro Dei; se noi consideriamo gli amori, le nozze, le impudicizie, gli scandali, le querele ed altre vili iniquità, che attribuivano alle loro divinità, qual ragione avremo di credere, che il mondo Pagano, che è la maggior parte dell' uman genere, abbia avute nello spirito le idee di Dio, da Lui stesso scolpite, onde non cadessero in errore sopra un tale soggetto? Che se questo universale consenso tanto esaltato prova che havvi qualche idea

innata di Dio , altro non vorrà significare , se non che Dio ha scolpito nell'animo di tutti gli uomini che parlano lo stesso linguaggio , un nome per chiamarlo , ma senza aggiugnere a questo nome alcuna idea di se stesso : mentre questi popoli che nel nome convengono hanno nello stesso tempo idee differentissime circa la cosa significata. Se mi si oppone che con tale diversità di Dei dai Pagani adorati altro non voleasi che figuratamente esprimere i diversi attributi di quest'essere incomprendibile , o i diversi uffici della sua provvidenza ; loro rispondo , che senza investigare che che si fossero nella loro origine questi Dei , io credo che niuno vi sarà osi dire , averli il volgo considerati come semplici attributi di un solo Iddio. Ed infatti non si ha a consultar altro , che i Viaggi del Vescovo *Beryte* (Cap.

XIII.) per convincersi che la Teologia dei Siamesi apertamente ammette la pluralità degli Dei, o come più giudiziosamente nota l'Abbate di *Coisy* nel suo giornale del Viaggio di *Siam*, che ella consiste propriamente nel non riconoscere alcun Dio.

§. 16.

Se si dicesse che fra tutte le nazioni del mondo i saggi ebbero sempre giuste idee sull'unità ed infinità di Dio, io seco loro convengo: ma su di ciò mi sia dato osservare due cose.

La prima si è, che viene appunto perciò esclusa l'universalità del consenso circa tutto quanto si riferisce a Dio tranne il suo nome; perchè questi saggi essendo in piccol numero ed uno forse tra mille, questa universalità si trova rinchiusa in stretti limiti.

In secondo luogo dico che chiaramente ne procede da ciò, le idee le più perfette che gli uomini hanno d'Iddio non sono state naturalmente scolpite nel loro animo, ma acquistate colla meditazione e con un convenevole uso delle loro facoltà; poichè nei diversi paesi gli uomini saggi, ed alla ricerca della verità consacrati si formarono su tal oggetto idee giuste, non altrimenti che sopra parecchi altri, avendo retamente usata la loro ragione; mentre che altri e la maggior parte languendo in una vile negligenza casualmente formarono le loro idee sulla tradizione e sulle volgari nozioni, senza curarsi del loro esame. Oltre a questo se si può conchiudere che l'*idea* di *Dio* sia *innata* perchè l'ebbero tutti i saggi, la Virtù eziandio dev'essere *innata* perchè i saggi n'ebbero sempre mai una vera idea.

Tale chiaramente appare fosse il caso in cui trovavansi tutti i pagani, cui non bastarono incessanti cure dei Giudei, dei Cristiani, e dei Maomettani adoratori di un Dio solo, a dar loro vere idee di quest'Ente Supremo, ed una tale dottrina non prevalse tanto sullo spirito de' popoli di differente religione, quanto richiedeasi per acquistare una vera identica idea di Dio. Quanti non si troveranno anche fra noi, che si figurano Iddio assiso ne' cieli sotto la figura d'un uomo, ed altri che si formarono di quest'Essere perfettissimo, idee assurde ed affatto indegne di lui? Fra Cristiani non altrimenti che fra turchi, vi furono intere sette, che sostennero seriamente essere Iddio corporeo e di umana forma; e benchè fra noi niuno vi sia che apertamente dichiarisi Antropomorfità (benchè io n'abbia alcuno udito) credo che

chi vorrà ricercarne, molti troverà avere questa opinione fra i Cristiani ignoranti e male istruiti. Sopra tale questione interrogate i contadini di qualunque età e condizione, e troverete che essi benchè soventi abbiano sulle labbra il nome di Dio, pure le idee che anettono a tal nome, sono tanto strane, romanzesche, triviali e basse che sembra alieno dalla ragione il credere, che le abbiano apprese da un uomo ragionevole. E dovranno essere adunque dalla mano stessa di Dio nell'animo loro scolpite? E finalmente io non vedo come Dio abbia fatto alcun torto alla sua bontà, non avendo impresse nel nostro spirito queste idee, come niuno ne fece avendoci nudi creati a questo mondo, senza darci degli abiti, o avendoci fatti nascere senza l'*innata* cognizione di alcun arte. Perchè essendo dotati delle facoltà necessarie per apprendere a soddis-

fare per noi stessi i nostri bisogni, se ne ignoriamo i mezzi è mancanza di nostra industria ed applicazione, e non già della bontà di Dio. E' egualmente certo che esiste un Dio, come è certo che gli angoli opposti fatti da due linee rette intersecate sono eguali. E ciascuno che si occupò alla disamina di queste due proposizioni non mancò di darvi il suo consentimento. Nondimeno è fuor di dubbio, che molti vi sono, che ad esse non hanno giammai rivolti i loro pensieri, ed egualmente ignorano queste due verità. Io poi non mi oppongo se mai alcuno stimasse opportuno di chiamare col nome di consenso universale quella disposizione che hanno tutti gli uomini di scoprire un Dio, applicandosi alla ricerca delle prove della esistenza e certamente niun'altra può esso significare. Ma un senso come potrebbe servire

a provare che l'idea di Dio è innata, servirebbe egualmente a provare innata l'idea di quegli angoli di cui si disse.

§. 17. *Se non è innata l'idea di Dio niun' altra può riguardarsi per tale.*

E' già evidentemente dimostrato che l'idea di Dio non è *innata* benchè sia una scoperta, che più naturalmente all'umana ragione si presenta. Per la qual cosa io credo, che si durerà fatica a cercare qualcuna altra idea, che si possa a maggior diritto chiamarsi *innata*. Perchè se Dio avesse impresso qualche carattere nello spirito umano è molto conforme alla ragione il credere, che vi avrebbe profondamente scolpita qualche idea chiara ed uniforme di se stesso, secondo che il nostro debole intelletto è capace di ricevere

l'impressione di un oggetto infinito, ed oltremodo alle nostre forze superiore. Trovandosi adunque nella sua origine il nostro spirito privo di questa idea, che maggiormente c'interessa; forte motivo abbiamo di presumere contro tutti gli altri caratteri che si vorrebbero *innati*. E per me è mestieri il dirlo per quanto mi sia studiato non mi venne fatto di rintracciarne di tale specie; e buon grado saprei a coloro che su tal punto m'istruissero di ciò, che per me solo non potrei scoprire.

§. 18. *L'idea della sostanza non è innata.*

V'ha un'altra idea che l'averla tornerebbe a gran vantaggio degli uomini, per essere il soggetto generale de' loro discorsi, ne' quali fanno entrare questa idea come se

effettivamente la conoscessero : io intendo parlare dell' idea della sostanza , che nè abbiamo nè possiamo avere per via delle *sensazioni* , o della *riflessione*. Se la natura si desse cura di darci delle idee , dovremmo sperare che desse sarebbero quelle , che non possiamo acquistare coll' uso delle nostre facoltà. Ma noi al contrario vediamo , che questa idea non venendoci per le istesse vie delle altre , noi affatto non la conosciamo in un modo distinto : talmentechè la parola *sostanza* seco altra cosa non porta in quanto a noi , che un certo indeterminato soggetto , che non conosciamo , cioè una certa qual cosa di cui non abbiamo alcuna idea particolare, distinta e positiva , ma che pure noi la riteniamo come il *substratto* (*subtractum*) delle idee che conosciamo.

§. 19. *Non essendovi idea innata , non vi può essere alcuna proposizione innata.*

Che che dicasi de' principj innati sì di *speculazione* che di *pratica*, egli è lo stesso come il sostenere avere uno cento lire in denaro contante, mentre nega di avere moneta qualunque atta a comporre una tal somma ; ad egual dritto , io ripeto, potrebbesi ciò sostenere quanto figurarsi essere certe proposizioni *innate* sebbene non si possa in alcuna guisa supporre che lo sieno le idee componenti ; imperocchè in molti casi da donde vengono le idee si ricevono necessariamente proposizioni esprimenti la *convenienza* , o la *disconvenienza* di certe idee. Colui il quale ha per esempio una vera idea di Dio , e del culto a lui dovuto , presterà il suo consenso a

questa proposizione: *Dio deve essere servito*; ed ogni uomo ragionevole dopo alcuni riflessi vi converrà. Ora con tutta ragione possiamo supporre che migliaia di uomini sieno privi di alcuna qualunque di queste idee, o di entrambe. Perchè supposto anche il caso, che i selvaggi e la più gran parte dei contadini abbiano effettivamente idee di Dio, e del culto a lui dovuto (che alcuno non oserà sostenere quando su queste materie si sarà con essi trattenuto ragionando) son d'avviso però non si vorrà pretendere che nella maggior parte de' fanciulli trovansi queste idee. Se ciò è fa d'uopo che venga un tempo, in cui i fanciulli cominciano ad averle, ed allora sarà altresì che cominceranno a dare su ciò il loro consenso per mai più dubitarne. Ma un tal consentimento prestato ad una proposizione per la prima

volta udita, non prova in maggior grado che le idee siano innate, che non provi avere idee *innate* del sole della luce dello zafferano e del giallo, un cieco a cui di fresco fu levata la cateratta perchè convenne in queste due proposizioni: il Sole è *luminoso* e lo *Zafferano* è *giallo* da che ha fatto uso della vista. Ora se tale consenso non basta a provare, che le idee, di cui queste due proposizioni sono composte siano *innate*; prova ancor meno che lo siano queste proposizioni. Che se alcuno creda avere idee *innate* io gliene saprò buon grado se si volesse compiacere di indicarmele, quante per tali egli ne conosca.

§. 20. *Nella memoria non trovansi idee innate.*

A ciò si aggiunga che se vi sono delle idee *innate* nello spirito, senza che esso attualmente vi pensi, abbisogna almeno che siano nella memoria da cui devono essere dedotte per mezzo della reminiscenza, cioè essere conosciute allorchè se ne richiama la rimembranza, come tante percezioni che sono state dapprima nell'anima, a meno che la reminiscenza possa sussistere senza la reminiscenza. Perciocchè risovvenirsi di una cosa, si è l'accorgersi col mezzo della memoria o con una convinzione interna, che ci faccia sentire avere noi avuto dapprima una cognizione o una percezione particolare di questa cosa. Tolto ciò tutte le idee dello spirito acquistate sono nuove, e non iscorse per via

di reminiscenza, perchè questa interna persuasione di essere stata una tale idea dapprima nel nostro spirito, è propriamente ciò che distingue la reminiscenza da tutti gli altri modi di pensare. Ogni idea di cui lo spirito giammai s'accorse non è giammai in esso esistita, ed ogni idea che ha lo spirito è o una attuale percezione, oppure essendo stata attualmente scorta è nello spirito in modo che può addivenire pel mezzo della memoria un'attuale percezione. Allorchè avvi nello spirito un'attuale percezione di qualche idea senza risovvenirsene, questa idea sembra del tutto nuova all'intelletto, e quando la memoria rende qualche idea presente allo spirito si è allorchè fa intimamente sentire essere questa idea già esistita nello spirito, e non esserli del tutto nuova. E se ciò sia vero, io m'appello alle osservazioni che in se stesso fa cia-

scuno, e bramerei un esempio di alcuna idea pretesa *innata*, che alcuno possa richiamarla nello spirito come un'idea già conosciuta prima di averne ricevuto impressione alcuna, pei mezzi che noi nel proseguimento dell'opera indicheremo: imperocchè dico, che senza questo sentimento interno di una percezione di già avuta non havvi reminiscenza, e dir non si potrebbe ritornare nello spirito un'idea senza questa convinzione che ne risovven- ga, o svanisca dalla memoria, o essere nello spirito prima che ella faccia di se attuale mostra. Allorchè un'idea non è effettivamente presente allo spirito o in riserbo per così dire nella memoria, non è nello spirito, ed è come se non vi avesse giammai esistita. Suppongasi un fanciullo che avendo fatto uso della vista sino all'età atta a conoscere ed a discernere i colori, le cateratte

coprendogli la pupilla stia senza nulla vederc quaranta o cinquant'anni, e che nel corso di questo tempo perda intieramente la rimembranza delle idee de' colori, che dapprima aveva avute. Questo è appunto il caso di un cieco col quale conversai a un tempo, e che nell'infanzia avendo perduta la vista pel vajuolo, non aveva maggior idea de' colori di un cieco nato. Un uomo in un tale stato io chiedo ha un'idea maggiore de' colori di un cieco nato? Son d'avviso che alcuno non sosterrà averne esso alcuna. Ma levisi la cateratta al primo cieco, egli avrà di nuovo idee de' colori che non si ricorderà averle avute dapprima: idee che col mezzo della vista acquistate passeranno nello spirito, senza che abbia una minima convinzione che già vi fossero state: dopo di che egli con la massima facilità potrà richiamarle anche nelle

tenebre; le quali idee di colori che si possono richiamare nello spirito sebbene non siano sotto gli occhi si suppongono, perchè sono nella memoria; essere altresì nello spirito. Dal che ne deriva che ogni idea esistente nello spirito senza esservi attualmente presente non vi è se non in quanto è nella memoria. Che se non esiste nella memoria, non v'è neppure nello spirito, e se è nella memoria, non può divenire attualmente presente allo spirito, senza una percezione che faccia conoscere che questa idea proceda dalla memoria, cioè che dapprima era stata conosciuta, e che al presente più non se ne risovviene. Se adunque esistono idee *innate*, o devono essere nella memoria, o non si potrà dire essere nello spirito; e se esistono nella memoria possono di nuovo essere impresse nello spirito senza che ne proceda alcuna,

esterna percezione, ed ogni volta che si presentano allo spirito, producono un sentimento di reminiscenza, cioè a dire arrecano seco una percezione che interamente convince lo spirito, che non gli sono del tutto nuove. Tale essendo la differenza, che passa tra ciò che è e non è nella memoria o nello spirito, tutto quello che non è nella memoria è riguardato come cosa del tutto nuova, e che era dapprima ignota allorchè fu presentata allo spirito: laddove ciò che è nella memoria o nello spirito, non sembra nuovo allorchè apparisce coll'intervento della memoria; ma lo spirito lo trova in se stesso, e conosce che v'era dapprima. Da ciò ne può venire anche una prova se esistono alcune idee nello spirito prima della impressione fatta dalla *sensazione*, e dalla *riflessione*. D'altronde io bramerei vedere un uomo, il quale

giunto all'età della ragione, od in un altro tempo qualunque si risovvenisse di qualcuna di queste idee pretese *innate*, ed al quale sino dalla sua nascita non gli fossero sembrate nuove. E pregherò coloro i quali sostengono che sonovi nello spirito idee non esistenti nella memoria a volersi meglio spiegare, e farmi comprendere che cosa per queste intendono essi.

§. 21. *Il poco uso e la poco evidenza dei principj che si vogliono far credere innati dimostrano che non lo sono.*

Havvi un' altra ragione che mi fa soprattutto dubitare oltre il già detto, se questi principj che io ho esaminati e qualunque altro siano veramente *innati*. Imperocchè tenendo io per fermo che Dio, il quale è infinitamente saggio non

abbia fatto se non cose conformi alla sua infinita sapienza, io non saprei indicare il motivo che si fa supporre che Dio imprima certi principj universali nell' anima dell' uomo, *non essendo i principj di speculazione che si pretendono essere innati di un gran uso, e quelli risguardanti la pratica per se stessi evidenti, e sì gli uni che gli altri non potendo essere distinti da alcune altre verità che pure non si riconoscono per innate.* Perciocchè per qual motivo Dio avrebbe impresso di sua propria mano nell' anima degli uomini caratteri, che non hanno una maggior chiarezza di quelli che in seguito s' acquistano e che a fatica da questi si possono discernere? Che se havvi alcuno che creda esservi effettivamente idee e proposizioni *innate*, che per la loro chiarezza, ed utilità possono venir distinte da tutto ciò che

proviene dall' esterno allo spirito , e di cui si è acquistata conoscenza , credo che non avrà difficoltà a dimostrarle affinchè ognuno sia capace di giudicare , se veramente lo siano o no. Per la qual cosa ognuno potrà da se stesso convincersi se vi sono idee che siano visibilmente da tutte le altre percezioni o cognizioni differenti. Già parlai dell' evidenza de' principj supposti innati ; ed avrò motivo di parlare più a lungo della loro utilità.

§. 22. La differenza delle scoperte degli uomini dipende dal differente uso che fanno delle loro facoltà.

Finalmente sonovi alcune idee che si presentano da principio come da se stesse all' intelletto di tutti gli uomini , e certe verità che da alcune idee risultano allorchè lo spirito unisce queste idee per farne

proposizioni. Sonovi altre verità che dipendono da una serie d'idee ordinate dall'esatto confronto che se ne fa, e da certe deduzioni accuratamente fatte, senza cui non si può nè scoprirle nè dar loro il proprio consenso. La facilità degli uomini nel ricevere certe verità della prima specie, le fece mal a proposito riguardare come *innate*. Ma a dire il vero le idee qualunque esse siano sono tanto con noi innate quanto le arti e le scienze, sebbene tra queste alcune ve ne siano che più facilmente si presentano al nostro spirito, e conseguentemente sono più delle altre generalmente ricevute, avvegnachè noi non le conosciamo se non mediante l'uso degli organi del nostro corpo, e delle facoltà del nostro animo; *avendo dato Dio agli uomini facoltà e mezzi per iscoprire ricevere, e ritenere certe verità, secondo l'uso che*

fanno di queste facoltà e di questi mezzi, di cui gli ha forniti. Il modo diverso di usare di tali facoltà è il motivo che fa differire di tanto le idee degli uomini. Gli uni ricevendo le cose sull'altrui fede, e sono i più, abusando di quel potere che hanno di dare il consenso loro ad una, piuttosto che ad un'altra cosa sottoponendo neghittosamente il loro spirito all'autorità degli altri in punti che è loro dovere di accuratamente esaminare, anzichè di ricevere ciecamente con una implicita fede. Altri non applicano il loro spirito che ad un piccolo numero di cose, di cui acquistano una grande conoscenza, ma ignorano per mancanza di ricerche ogni altra cosa. Così nulla havvi di più certo di questa verità: *tre angoli di un triangolo sono eguali a due retti.* Questa proposizione non è solamente certissima, ma a mio

credere più evidente di tant'altre,
 che si risguardano come principj.
 Pure trovansi migliaja e .migliaja
 d'uomini che ciò ignorano, seb-
 bene in altre cose versati non avendo
 mai essi applicato la loro mente
 all'esame di questi angoli. D'al-
 tronde chi conosce colla massima
 certezza questa proposizione mate-
 matica può nullameno ignorarne la
 verità di tante altre di non minor
 chiarezza ed evidenza, per non aver
 spinte le sue ricerche sino all'esa-
 me di queste matematiche verità.
 Non altrimenti può avvenire rispetto
 alle idee che abbiamo d'Iddio, im-
 perciocchè sebbene l'esistenza d'Id-
 dio sia la verità più facile a cono-
 scersi dall'uomo coi proprj lumi,
 pure colui il quale riguarderà le
 cose di questa terra, come desti-
 nate a' suoi piaceri, ed allo sfogo
 delle sue passioni, senza prendersi
 cura di ricercarne le cause, i fini

diversi, e l'ammirabile disposizione, onde applicarsi a trarne le conseguenze, che naturalmente derivano costui, io dico, può vivere lungo tempo senza alcuna idea d'Iddio. E se havvi alcuno che parlandone gliela comunichi forse esso crederà l'esistenza di un tal Essere; ma non avendone giammai esaminati i principj, la cognizione che ne avrà non sarà più perfetta di quella, che alcuno può avere di questa verità: *i treangoli di un triangolo sono eguali a due retti*, se egli la riceve sull'altrui fede, pel solo motivo che ne ha udito parlare come di una verità certa, senza averne egli stesso esaminata la dimostrazione. E allora egli può risguardare l'esistenza d'Iddio come un'opinione probabile, ma non ne scorge la verità, sebbene per proprie facoltà capace sia di averne una chiara ed evidente cognizione,

se seriamente le impiegasse in questa ricerca. Ciò sia detto alla sfuggita per mostrare, *quanto le nostre cognizioni dipendono dal buon uso delle facoltà che la natura ci ha compartite*, e quanto poco da quei principj che senza fondamento si suppongono essere stati impressi nell'anima di tutti gli uomini per norma della loro condotta: principj che tutti gli uomini necessariamente conoscerebbero se esistessero nel loro spirito, o che inutili vi sarebbero se gli ignorassero. Ora siccome tutti gli uomini li conoscono, nè loro vien fatto di distinguerli da quelli, che dall'esterno provengono, a tutta ragione si può conchiudere la non esistenza di tali principj.

§. 23. *Gli uomini devono da se stessi conoscere le cose.*

Non so a qual censura mi sia esposto col porre in dubbio i *principj innati*, e se mi si apporrà di aver sconvolti gli antichi principj della scienza e della certezza; ma son d'avviso che il metodo da me seguito essendo conforme alla verità, render debba questi principj più stabili. Un'altra cosa di cui sono pienamente persuaso, si è che nel presente discorso non ho abbandonata, nè ho seguita l'autorità di alcuno. La verità è stata il mio unico scopo: io l'ho seguita dove a lei piaceva condurmi senza prevenzione alcuna, e senza curarmi se alcuni prima di me abbiano calcato questo cammino. Ciò non dipende da poco rispetto per gli uomini; ma la verità deve essere superiore a tutto;

ed io spero che non verrò accusato di vanità, se dirò che si farebbe da noi un più grande avanzamento nelle cognizioni delle cose se ne andassimo alla fonte, cioè all'esame delle cose stesse, e che ci proponessimo piuttosto di indagare la verità nei nostri proprj pensieri che in quelli degli altri uomini. Imperocchè m'avviso che vano egualmente sia lo sperare di vedere cogli altrui occhi, che di conoscere coll' intelletto d'altri. Come più la verità e la ragione vien iscorta da noi stessi, le cognizioni sono più vere e più reali. Ma le opinioni altrui se vengono a caso ondeggianti a gettarsi nello spirito comechè conformi alla verità, non riescono di niun giovamento. Finchè non abbracciamo queste opinioni che in omaggio al rispetto pel nome dei loro autori, e siccome essi fecero non impieghiamo la nostra ragione

per comprendere quelle verità, per le quali resero tanto illustre la loro memoria, ciò che in loro era vera scienza, in noi è stordimento. Aristotele era senza dubbio un dottissimo uomo, ma alcuno non s'avisò di giudicarlo tale, perchè ciecamente abbracciasse e sostenesse gli altrui sentimenti. E se egli non divenne filosofo col ricevere senza esame i principj dei saggi che l'hanno preceduto, io non veggio la ragione che alcuno con tal mezzo possa diventarlo. Nelle scienze ciascuna non possiede se non quanto realmente conosce e di cui egli stesso ne comprende i fondamenti. Egli è questo il suo vero tesoro, i beni che propriamente gli si aspettano, e di cui può chiamarsi padrone. Ma invece niun conto può fare di quelle cose che egli crede e riceve sull'altrui fede: sono pezzi inutili a coloro, i quali gli ammucciono seb-

bene avessero pregio nell'intero da cui furono staccati. Egli è moneta d'imprestito affatto simile a que' lavori incantati, che sembrano d'oro tra le mani di colui dal quale si ricevono, e che divengono foglie o cenere allorchè altri ne fan uso.

§. 24. *Donde provenga l'opinione che stabilisce i principj innati.*

Avendo gli uomini trovate alcune proposizioni generali che non si potrebbero porre in dubbio comprendendole, io credo che nulla era di più spedito e facile come il conchiudere essere queste proposizioni *innate*. Tale supposizione una volta ricevuta liberò gl'infingardi dal fare ulteriori ricerche su ciò che era detto *innato*, ed ha impedito a quelli che dubitarono di pensare d'instruir-sene da se stessi. Nè di lieve vantaggio è d'altronde ai maestri ed

ài dottori di porre per principio
 dei loro insegnamenti, *che i principj*
non devono essere messi in questione:
 perchè avendo per una volta stabi-
 lito che vi sono dei *principj innati*
 costringono i loro seguaci a ricevere
 certe dottrine come *innate*, e loro
 impediscono per tal modo l'uso della
 propria ragione, obbligandoli a cre-
 dere, e ricevere quelle dottrine senza
 alcuno esame, e solo sulla loro fede,
 talchè questi meschini scolari di-
 venuti schiavi di una cieca credulità
 sono più docili ad essere governati,
 e divengono più utili a taluni che
 hanno la destrezza e la carica di
 instruirli, e di rendersi signori della
 loro condotta. E non picciol il po-
 tere si è quello di un uomo che
 s'arroga su di un altro, allorchè
 ha l'autorità d'inculcargli que' prin-
 cipj che più gli piacciono come al-
 trettante verità, su cui non deve
 giammai porre alcun dubbio, e di

fargli ricevere come *principj innati* tutto ciò che può servire a' suoi fini particolari. Ma se invece di procedere in questa guisa avessero esaminato i mezzi per cui l'uomo giunge alla cognizione di molte verità si sarebbe trovato che esse si formano nello spirito per l'esatta considerazione delle cose stesse, e che si scoprono coll'uso delle sue facoltà che per la loro destinazione sono molto proprie a farci ricevere queste verità, ed a farci rettamente giudicare, applicandole secondo il bisogno in questa ricerca.

§. 25. *Conclusione.*

Lo scopo che mi proposi nel libro seguente si è quello di mostrare, come l'intelletto proceda in questa ricerca. Ma dapprima io avvertirò, che affine di aprirmi il cammino alla scoperta di que' principj unici,

a mio credere, sopra i quali le nozioni che noi possiamo avere delle nostre proprie cognizioni possono essere stabilite solidamente, fui obbligato di addurre i motivi che mi fecero dubitare dell' esistenza dei *principj innati*. Ed essendovi tra gli argomenti opposti alcuni sulle opinioni volgari fondati, sono stato forzato a supporre molte cose, il che non si può quasi evitare allorchè trattasi unicamente di mostrare la falsità, o l'insussistenza di qualche particolare sentimento. Nelle controversie accade lo stesso, che nell'assedio di una città, ove, purchè la terra su cui vuolsi innalzare le batterie serva all' uopo ed al presente bisogno, poco cale donde sia essa presa nè a chi appartenga. Ma siccome il mio proposito nel proseguimento di quest' opera si è d'innalzare un edificio uniforme le di cui parti tutte siano ben con-

giunte, quanto la mia esperienza e le fatte osservazioni me lo permetteranno, spero di costruirlo in modo su i suoi proprj fondamenti, che non abbia ad abbisognare nè di pontelli nè colonne per sostenerlo. Che se si farà conoscere mirandolo che è un castello fabbricato in aria, farò almeno in un modo che sia tutto d' un pezzo, e che non possa essere rovinato che in un sol colpo. Renderò poi avvertito il mio lettore di non aspettarsi indubitate dimostrazioni, a meno che non mi si accordi il privilegio che altri sovente si appropriano di supporre i miei principj come altrettante verità riconosciute, che allora non mi curerei di dimostrazioni. Quanto io debbo dire in favóre de' principj su de' quali voglio fondare i miei ragionamenti, si limita ad appellarmi unicamente all'esperienza, ed alle osservazioni che ciascuno da se stesso

può fare da niun pregiudizio prevenuto, onde sapere se siano veri anzichè falsi; e questo basta per colui che altro non brama, che di esporre sinceramente, e liberamente le sue opinioni sopra un soggetto assai oscuro, e senz' altro fine che di cercare la verità con un animo spoglio affatto da ogni prevenzione.



LIBRO SECONDO

DELLE IDEE.

CAPO I.

Nel quale trattasi delle idee in generale e della loro origine, e si esamina per digressione, se l'anima dell'uomo pensi sempre.

§. 1. *Quello che chiamasi idea è l'oggetto del Pensiero.*

ESSENDO ciascuno in se stesso convinto di pensare e siccome allorchè qualcuno pensa, sono idee che lo occupano attualmente, egli è fuor

d'ogni dubbio avere gli uomini parecchie idee nello spirito loro, siccome quelle che sono espresse coi nomi di *bianchezza*, *durata*, *dolcezza*, *pensiero*, *moto*, *uomo*, *elefante*, *armata*, *strage* e simili altri. Il che ammesso, la prima cosa che si fa innanzi da esaminare si è *come giunga l'uomo ad aver queste idee?* Non ignoro essere opinione generalmente stabilita, che tutti gli uomini abbiano delle *idee innate*, cioè alcuni caratteri originali, che dal primo istante della loro esistenza li furono nell'animo scolpiti. Della quale opinione si è a lungo discorso; e m'immagino, che quanto fu detto nel precedente libro per rigettarla, con maggior facilità sarà sentito allorchè avrò dimostrato donde l'intelletto può avere tutte le idee che ha, e per quai mezzi possono giungere allo spirito, intorno a che io m'appellerò a quanto ciascuno

può osservare , ed sperimentare in se stesso.

§. 2. *Tutte le idee s'acquistano o per sensazione o per riflessione.*

Suppongasì adunque , che l' anima nella sua origine sia come una tavola rasa (*tabula rasa*) spoglia d'ogni carattere , e di qualunque idea: come mai essa le riceve? Per quali mezzi ne acquista quel prodigioso numero che la mai sempre attiva ed illimitata immaginazione dell' uomo gli presenta con una quasi infinita varietà? Donde ha ella mai tutti questi materiali che sono i fondamenti di tutti i suoi ragionamenti, e di tutte le sue cognizioni? A tutto ciò facciasi risposta con una sola parola: dall' esperienza: essa è il fondamento di tutte le nostre cognizioni e da essa hanno queste la loro prima origine. *Le*

osservazioni che facciamo sugli oggetti esterni e sensibili, e quelle che facciamo sulle interne operazioni del nostro spirito, le quali sentiamo e sulle quali riflettiamo noi stessi, provvedono al nostro spirito i materiali di tutti i suoi pensieri. E queste sono le due fonti dalle quali procedono tutte le idee che abbiamo, o che possiamo naturalmente avere.

§. 3. Gli oggetti delle sensazioni sono la prima sorgente delle nostre idee.

E primamente dico che i nostri sensi essendo feriti dagli oggetti esterni, fanno penetrare nel nostro spirito parecchie e distinte percezioni delle cose, secondo il loro diverso modo di agire sui nostri sensi. In tal modo noi acquistiamo le idee che abbiamo del bianco,

del giallo, del caldo, del freddo, del duro e del molle; del dolce e dell'amaro, e di tutte quelle cose che sono dette *qualità sensibili*. E dicendo che i nostri sensi fan penetrare tutte queste idee nel nostro spirito mi intendo, che dagli oggetti fanno passare nello spirito quell'atto che produce queste percezioni. E siccome questa estesa fonte della maggior parte delle nostre idee, dipende affatto dai sensi pei quali essi si comunicano all'intelletto, io la chiamerò *sensazione*.

§. 4. *Le operazioni del nostro spirito sono l'altra fonte delle idee.*

L'altra fonte da cui l'intelletto riceve le idee è la percezione delle operazioni del nostro spirito sopra le idee dai sensi ricevute: le quali operazioni divenendo l'oggetto delle riflessioni dello spirito, produ-

cono nell' intelletto un' altra specie d' idee, che non gli avrebbero forniti gli oggetti esterni: tali sarebbero le idee della *percezione*, del *pensiero*, del *dubbio*, della *fede*, del *raziocinio*, del *discernimento*, della *volontà*, e di tutte le diverse azioni dello spirito. E della loro esistenza noi ne siamo pienamente convinti perchè le sentiamo in noi stessi, e quindi per via di esse riceviamo idee non meno distinte di quelle che producono in noi i corpi, allorchè fanno sentire sui nostri sensi la loro azione. E' questa però una fonte d' idee che ciascun uomo tiene sempre in se stesso, e benchè questa facoltà non sia un senso, niun rapporto diretto avendo cogli oggetti esterni, pure molto vi si accosta, e non gli si disdirebbe il nome di *senso interno*. E siccome chiamai *sensazione* l' altra fonte delle nostre idee, chiamerò

questa *Riflessione*, perchè l'anima per mezzo di essa altro non riceve che le idee, che acquista riflettendolo sulle sue proprie operazioni. Laonde avverto il lettore che nel corso di questo discorso intendo per *Riflessione* la cognizione che lo spirito prende delle sue proprie operazioni, per cui l'intelletto formasi delle idee. Questi sono pertanto i soli principj da cui traggono la loro origine tutte le nostre idee, cioè le cose esterne e materiali, che sono gli oggetti della *Sensazione* e le operazioni del nostro spirito che sono gli oggetti della *Riflessione*. Io qui faccio uso del termine *operazione* in un senso esteso, non solo per significare le azioni dell'anima sulle sue idee, ma eziandio alcune passioni talvolta prodotte da queste idee, siccome il piacere, ed il dolore, che apporta qualche pensiero.

§. 5. *Tutte le nostre idee procedono da una di queste due fonti.*

Sembra pertanto, l'intelletto non abbia alcuna idea, che da una di queste due fonti non gli sia provenuta. *Gli oggetti esterni procacciano allo spirito le idee delle qualità sensibili*, cioè tutte quelle diverse percezioni che queste qualità in noi producono: e *lo spirito provvede all'intelletto le idee delle sue proprie operazioni*. Se noi faremo un esatto esame di tutte queste idee, dei loro differenti modi, e delle loro combinazioni, e relazioni diverse vedremo, che tutte le nostre idee si riducono a quelle di sensazione e di riflessione, e che nulla abbiamo nello spirito, che non ci giunga per una di queste due vie. Esamini pure ciascuno tutti i suoi pensieri ed esattamente ricerchi e consideri tutto

ciò che nel suo spirito succede, e mi dica in appresso se tutte le idee originali, che vi si trovano d'altra parte derivino che dagli oggetti de' suoi sensi, o dalle operazioni del suo spirito, considerandole come oggetti della riflessione, che fa sulle idee dai sensi comunicategli. Quantunque grande pur sia l'ammasso delle cognizioni che vi scopre, dappoichè avrà bene considerato, io credo vedrà che niun'altra idea trovasi nello spirito, che quelle prodotte dalle due nominate cagioni, benchè forse combinate, ed estese dall'intelletto con una varietà infinita, siccome lo vedremo in appresso.

§. 6. *Che cosa si può osservare
nei fanciulli.*

Chiunque porrà attenta considerazione allo stato in cui trovasi un fanciullo appena nato, non avrà al

certo motivo di credere che siavi nel di lui spirito quel gran numero d'idee, che sono quindi innanzi i materiali delle sue cognizioni. Ma tutte queste idee gradatamente lo acquista: e benchè quelle delle qualità che maggiormente esposte sono alla sua vista, e che gli sono le più famigliari, s'imprimano nel suo spirito prima che la memoria cominci a tener conto del tempo, e dell'ordine delle cose, ciò nullameno sovente avviene che alcune qualità poco comuni tardi si presentano allo spirito in modo che pochi sono coloro i quali non possano richiamarsi alla mente il tempo in cui cominciarono a conoscerle, e se ne tornasse conto si potrebbe educare un fanciullo in maniera che mancasse quasi affatto delle idee anche le più comuni fino all'età virile. Ma tutti coloro che vengono alla luce essendo tosto circondati

da' corpi che continuamente ed in diverso modo agiscono sui loro sensi giungono all'età puerile, che si trovano avere un gran numero d'idee, siasi o non presa cura di fargliele conoscere. La luce ed i colori li fanno sempre impressione quando l'occhio è aperto. I suoni ed alcune qualità relative al tatto, agiscono sui loro sensi corrispondenti, e s'aprono una strada allo spirito. Non di meno io credo e agevolmente il crederà ciascuno che se un fanciullo fosse allevato in un sito, ove i suoi occhi null'altro vedessero, che il nero ed il bianco fin giunto all'età virile, egli non avrebbe certamente l'idea del rosso, o del verde, come colui che nella sua infanzia non avendo giammai gustato nè *Ostriche* nè *Ananas* non conosce il particolare sapore di queste due cose.

§. 7. *Gli uomini ricevono in maggior o minor numero queste idee, secondo il numero degli oggetti che loro si presentano.*

Ciò essendo, gli uomini ricevono dall' esterno un numero più o meno grande d'idee semplici secondo che gli oggetti che a loro si presentano, gliene somministrano una diversità più o meno grande. E lo stesso interviene di quelle che ricevono dalle operazioni interne del loro spirito, siccome cioè più o meno su di esse riflettono. Conciosiachè quantunque colui che esamina le operazioni del suo spirito, non possa che averne chiare e distinte idee, non di meno è certa cosa, che se ad esse giammai vi rivolge i suoi pensieri, non ne avrà alcuna idea, non altrimenti di colui, il quale pretendesse avere tutte le particolari idee che aver si

possono di un paese, o delle parti e dei diversi movimenti di un orologio, senza avere mai fisso lo sguardo sopra questo paese od orologio, onde considerarne con esattezza tutte le parti. L'orologio, o il quadro possono essergli ognora presente, ma finchè con attenzione non si sarà applicato a considerare ciascuno in particolare, ne avrà sempre idee confuse delle loro parti.

§. 8. *Le idee che abbiamo della riflessione giungono più tardi allo spirito richiedendosi dell'attenzione per iscoprirle.*

Dal che si scorge la cagione per cui i fanciulli non hanno che tardi le idee delle operazioni del loro proprio spirito, e perchè la maggior parte di esse non siano nè perfettamente nè chiaramente da molti conosciute in tutta la loro

vita. La cagione della qual cosa si è che quantunque queste operazioni siano continuamente nello spirito eccitate, non si mostrano se non quali fluttuanti visioni, e non produconò sì forti impressioni da lasciare nell'anima idee chiare distinte e durevoli, fintanto che l'intelletto venga a spiegarsi sopra se stesso, a riflettere sulle sue proprie riflessioni, e proporre se stesso per l'oggetto delle proprie sue contemplazioni. Appena i fanciulli sono alla luce si trovano circondati da una infinità di cose nuove, le quali per la continua impressione che fanno sui loro sensi, attraggono l'attenzione di queste piccole creature portate dal loro istinto a conoscere tutto ciò che loro riesce nuovo ed a prendersi vaghezza della varietà degli oggetti che in modi tanto diversi agiscono su di loro. E però i fanciulli ordinariamente

impiegano i loro primi anni nel vedere ed osservare ciò che succede fuori di loro; sicchè abbandonandosi costantemente a quello che ferisce i sensi di rado interviene che seriamente riflettano a ciò che succede nel loro interno, finchè non siano giunti ad una più avanzata età; trovandosene pure alcuni, che uomini divenuti non vi pensano giammai.

§. 9. *L'anima comincia ad avere idee quando comincia a percepire.*

Il dimandare pertanto *quando l'uomo comincia ad avere idee*, è come il dimandare in qual tempo comincia a *percepire*; una sola e stessa cosa essendo l'avere idee e l'avere percezioni. Mi è noto essere sentenza di alcuni filosofi (i Cartesiani) che *l'anima pensa sempre*, e che ha fin dalla sua prima

esistenza un' attuale percezione di alcune cose; e che l'attuale pensiero sia tanto dall'anima inseparabile, come l'attuale estensione lo è dal corpo. Per la qual cosa, se vera fosse questa opinione, chiedere quando un uomo comincia ad avere idee, lo stesso sarebbe come il chiedere quando l'anima sua cominciò ad esistere. Poichè così ragionando, come il corpo e la sua estensione, così l'anima e le sue idee cominciano nello stesso tempo ad esistere.

§. 10. *Non avendosi prova alcuna non si può asserire che l'anima pensi sempre.*

Ma o si supponga che l'anima esista prima, dopo o nello stesso tempo che il corpo comincia ad essere rozzamente organizzato o ad avere i principj di vita, il che la-

scio disputare da coloro che meglio di me si sono di tal materia occupati, io confesso d'aver avuta in sorte una di quelle anime materiali che non sempre s'accorge d'avere in se qualche idea, ed a cui difficilmente verrebbe d'intendere esser più necessario all'anima di *pensar sempre* che al corpo d'essere in un *continuo moto*; poichè io m'avviso che la percezione delle idee è per rapporto all'anima quello che è il moto per rapporto al corpo, una qualità cioè, e non l'essenza. Dal che ne procede che quantunque sia il pensiero considerato come l'azione più propria all'anima, pure non fa mestieri il supporre, che l'anima pensi sempre e che sia sempre in azione. Quest'è per avventura il privilegio dell'Autore delle cose, che infinito essendo nelle sue perfezioni *nè dorme nè sogna giammai*; il che non è proprio d'alcun Essere

finito, o almeno di un Essere, quale
 è l'anima umana. Noi sappiamo con
 certezza dall'esperienza, di pensare
 qualche volta dal che deduciamo
 un'infallibile conclusione, che v'ha
 in noi qualche cosa, che ha la fa-
 coltà di pensare. Ma per quanto l'e-
 sperienza c'insegna non possiamo
 sapere se questa sostanza pensi con-
 tinuamente, anzi che no. Perocchè
 il dire che l'attuale pensiero è un
 essenziale proprietà dell'anima è lo
 stesso che ammettere ciò che è in
 questione, senza addurne prova al-
 cuna, dal che non si può esimersi
 senza supporre che dessa sia una
 proposizione per se evidente. Ora
 m'appello a tutto il genere umano
 onde sapere s'egli è vero che questa
 proposizione *l'anima pensa sempre*,
 sia per se stessa evidente in modo
 che ciascuno vi dia il proprio con-
 senso al solo sentirla per la prima
 volta pronunziare. Se io dubitassi

di avere pensato nella scorsa notte, essendo essa una questione di fatto l'allegare in prova una supposizione stessa di cui si disputa, sarebbe un decidere gratuitamente, e senza ragione. Nulla vi sarebbe che con tal metodo non si potesse provare. Io non avrei che a supporre che tutti gli oriuoli pensano quando il pendolo è in moto, e sarebbe abbastanza provato, ed incontrastabilmente che il mio oriuolo abbia pensato nella scorsa notte. Ma chiunque non ama trarre se stesso in errore, stabilir deve la sua ipotesi sopra un punto di fatto, e dimostrarne la verità con esperienze sensibili, e non già preoccupare se stesso sopra un punto di fatto in favore della sua ipotesi, giudicare cioè esser vero un fatto, perchè egli lo suppone tale; modo di provare che si riduce a ciò: fa mestieri ch'io abbia tutta la precedente notte pensato,

perchè un altro ha supposto ch' io penso sempre, benchè non possa accorgermi di sempre effettivamente pensare.

E qui son costretto osservare, che alcuni fanatici pe' loro sentimenti non solo sono capaci di allegare in prova di ciò che è in quistione una semplice supposizione, ma eziandio di far pronunziare a coloro che altrimenti la pensano tutt'altra cosa di quello che realmente dissero. La qual cosa a me intervenne questa volta; giacchè vi fu un Autore che avendo letta la prima edizione di quest' opera, e non essendo convinto di quello ch' io dissi contro l' opinione che *l'anima pensa sempre* mi fece dire: *che una cosa cessa d' esistere, perchè nel sonno non s'accorgiamo della sua esistenza*. Strana conseguenza che non mi si può attribuire, senza averlo spirito ciecamente preoccupato. Io non dico che nel sonno l'uomo non

abbia un'anima, perchè di essa non ne ha alcun sentimento; ma bensì che l'uomo non possa pensare, senza accorgersene in qualunque siasi tempo, sì quando veglia, che quando dorme. Il quale accorgimento per niun'altra cosa è necessario, che pei nostri pensieri, ai quali necessariamente è, e sarà sempre mai congiunto, tranne che potessimo pensare senza essere in noi stessi convinti di pensare.

§. 11. *L'anima non sempre s'accorge di pensare.*

Vero è che l'anima di un uomo svegliato non trovasi mai priva di pensieri, essendo dessi appunto, che fanno lo stato di un uomo svegliato. Ma il sapere se convenir non si possa a tutto l'uomo anima e corpo compresi di dormire senza avere alcun sogno, è questione che

vuol essere esaminata da un uomo che veglia; non essendo facile l'intendere, possa una cosa pensare senza che abbia de' suoi pensieri accorgimento. Che se l'anima pensa in un uomo che dorme senza averne attuale percezione, io dimando se nel mentre che in tal modo ella pensa, senta piacere o dolore sia felice o infelice? Ma io m'avviso che come lo è il letto o la terra su cui riposa, l'uomo parimenti lo sia; perchè mi sembra incompatibile ch'ei possa essere felice o infelice senza averne alcun sentimento. Ma forse si dirà che mentre il corpo è nel sonno immerso, l'anima separatamente ed in se stessa, senza che il corpo se ne accorga e ne abbia parte, ha i suoi pensieri sentimenti piaceri, e dolori. La qual cosa essendo, egli è certo che Socrate che dorme e Socrate desto non sarebbero la stessa persona, e

l'anima di Socrate quando dorme, e Socrate, uomo quando veglia d'anima e corpo composto, sarebbero due persone; perchè Socrate desto non ha alcuna cognizione della felicità o infelicità, che l'anima sua sola sentè quando egli dorme. E di questo stato nulla affatto egli s'accorge e vi prende parte, come alla felicità di un uomo che all'Indie si trova, e sia a lui assolutamente sconosciuto. Perchè se noi separiamo dalle nostre azioni, e dalle nostre sensazioni, e soprattutto dal piacere e dal dolore il sentimento interno che ne abbiamo e l'interesse che lo accompagna, difficile sarà il sapere quello che costituisce *la stessa persona*.

§. 12. *Se un uomo addormentato pensi senza saperlo ; un uomo che dorme e veglia in appresso sono due persone.*

E' loro sentenza , che l' anima pensi anche allora che è dal più profondo sonno oppressa. Ma nel mentre che pensa ed ha delle percezioni , senza dubbio è anche capace di ricevere idee di piacere e di dolore , come ogni altra idea , e deve necessariamente sentire in se stessa le sue proprie percezioni. Per tanto se l' anima ha le sue percezioni a parte , egli è chiaro che l' uomo addormentato non ne ha in se stesso alcun sentimento. Supponiamo adunque che l' anima di Castore , essendo addormentato , sia separata dal suo corpo : supposizione che non deve parer strana a quelli cui ora dirigo le mie pa-

role, e che accordano sì di buon grado la vita a tutti gli altri animali differenti dell' uomo, senza conceder loro un' anima che conosca, e che pensi; non dee loro io dico sembrare impossibile o contraddittorio il dire che il corpo possa vivere senza l'anima, o che l'anima possa esistere pensare, o avere percezioni anche di piacere o di dolore, senza essere unita al corpo. Ciò posto supponiamo che l'anima di Castore separata dal suo corpo allorchè dorme, abbia i suoi pensieri a parte. Supponiamo altresì che scelga per teatro de' suoi pensieri il corpo di un altro uomo; quello di Polluce p. e., che dorme senz' anima; perchè se mentre Castore è addormentato la sua anima può avere dei pensieri di cui egli non ha in se stesso alcun sentimento, non importa qual luogo la sua anima scelga per pensare. Noi quindi

abbiamo per questo mezzo i corpi di due uomini che non hanno tra loro che una sol' anima, e che supponiamo addormentati e svegliati a vicenda, sicchè l'anima pensa sempre in colui che è svegliato, del che quello che è addormentato non ha giammai alcun sentimento in se stesso, nè alcuna percezione qualunque ella sia. Io dimando ora se Castore, e Polluce non avendo che una sol' anima che a vicenda agisce tra loro, di modo che abbia in uno de' pensieri, e delle percezioni di cui l'altro non abbia giammai alcun sentimento, ed ai quali egli non s'interessa; chiedo io dico, se in tal caso Castore, e Polluce non sono due persone egualmente distinte come Castore ed Ercole, o come Socrate e Platone, e se non possono in tal guisa l'uno essere felicissimo e l'altro infelice? Si è appunto per tal motivo, che

coloro i quali dicono aver l'anima in se stessa dei pensieri di cui l'uomo non ha alcuna coscienza separano l'anima dall'uomo, e fanno del medesimo uomo due persone distinte, giacchè io suppongo che non si crederà di far consistere l'*identità* delle persone nell'unione dell'anima con certe particelle della materia di egual numero. Poichè se questo fosse necessario per costituire l'*identità* della persona sarebbe impossibile in quella continua fluttuazione in cui sono le particelle del nostro corpo, che alcun uomo potesse essere la medesima persona due giorni od anche due momenti di seguito.

§. 13. *E' impossibile convincere coloro che dormono senza fare alcun sogno , ch' essi pensano nel loro sonno.*

Così il menomo sopore in cui ci immerga il sonno basta a quello che a me pare , per abbattere la dottrina di coloro , che sostengono che l'anima sempre pensi. Coloro almeno ai quali accade di dormire senza fare alcun sogno , non possono giammai convincersi che i loro pensieri siano stati in azione ed alcuna volta anche per quattro ore, senza che ne venga a loro contezza , e se si svegliano in tale *dormigliosa contemplazione* , e che si colgano per così dire sul fatto , ciò nulla meno non gli è possibile di render conto di queste pretese contemplazioni.

§. 14. *Invano si oppone che gli uomini fanno dei sogni di cui non si risovvengano.*

Forse si dirà che nel sonno più profondo l'anima ha pensieri, che la memoria non è atta a ritenere. Ma sembra malagevole il concepire, che in questo momento l'anima pensi in un uomo addormentato ed il momento seguente in un uomo svegliato senza che ella si risovvenga, nè che sia capace di richiamare la memoria della menoma circostanza di tutti que' pensieri ch'ella poc' anzi ebbe dormendo. Onde persuadere una cosa che sembra cotanto incomprendibile bisognerebbe provarla altramente che con una semplice asserzione. Poichè, chi può figurarsi, senza averne altra ragione, fuorchè l'asserzione magistrale di colui che l'af-

ferma, che la maggior parte degli uomini pensano nel corso della loro vita, molte ore ciascun giorno a cose di cui non possono avere la menoma rimembranza, se nel tempo istesso, in cui il loro spirito ne è attualmente occupato, loro si chiedga che pensino? Io sono d'avviso che la maggior parte degli uomini passano una gran parte del loro sonno senza sognare, ed io scppi da uno che essendosi nella sua giovinezza applicato allo studio, ed avendo assai felice memoria, non aveva giammai fatto alcun sogno prima di avere avuto la febbre, di cui era appena libero quando mi parlò. Egli aveva allora 25. o 26. anni. Si potrebbero, io credo, trovare parecchi di siffatti esempj. Non havvi alcuna persona, che tra quegli di sua conoscenza molti non ne trovi che passano la più gran parte delle notti senza sognare.

§. 15. *Secondo quest' ipotesi i pensieri di un uomo addormentato devono essere più conformi alla ragione.*

D'altronde pensar sovente e non conservare un sol momento la rimembranza di ciò che si pensa, è un pensare inutile. La condizione dell'anima in questo stato non è che pochissimo o nulla affatto superiore a quella di uno specchio che ricevendo costantemente diverse immagini o idee, non ne ritiene alcuna. E siccome queste immagini sparendo senza lasciarne traccia non rendono più perfetto lo specchio; lo stesso accade dell'anima per mezzo di que' pensieri di cui non potrebbe per un solo istante conservarne la rimembranza. Si dirà forse allorchè un uomo svegliato pensa, il suo corpo partecipi in alcun modo di

quest'azione, e che la memoria dei suoi pensieri si conserva per mezzo delle impressioni che si fanno nel cervello, e delle traccie che ivi rimangono dopo il pensiero, ma che riguardo ai pensieri che l'uomo non iscorge allorchè dorme, l'anima li ravvolge a parte in se medesima senza usare degli organi del corpo, ed è questo il motivo per cui non vi lascia alcuna impressione, nè per conseguenza memoria di questi pensieri. Ma senza ripetere quello che ho già detto dell'assurda conseguenza di una tale supposizione, cioè che l'istesso uomo si trova in due diverse persone diviso, aggiungo che conchiuder devesi o che l'anima aver debba il potere senza l'intervento del corpo di conservare la memoria di qualunque idea che senza di esso può ricevere e considerare, o che altrimenti di niun vantaggio sarebbe la facoltà di pensare

all'anima o ad ogni altro spirito separato dal corpo. Se l'anima non si sovviene de' suoi proprj pensieri, e non può conservarli, nè richiamarli onde usarne all'uopo, se essa non ha la facoltà di riflettere sul passato, e di servirsi delle esperienze dei ragionamenti e delle riflessioni fatte, a che le serve il pensiero? Quelli che riducono l'anima a pensare in questo modo non ne fanno un essere più eccellente di quelli che non la riguardano, che come un aggregato di parti le più sottili della materia, da essi condannati con tanto orgoglio. Perciocchè caratteri disegnati sulla polvere, che il primo soffio di vento scancella, o impressioni fatte sopra un ammasse d'atomi, o di spiriti animali, sono tanto utili, e rendono il soggetto così eccellente, quanto i pensieri dell'anima che svaniscono a misura, che ella pensa senza la-

sciare dopo d'essi alcuna traccia. La natura non fa niuna cosa invano, o per fini poco considerevoli; ed è ben malagevole il comprendere, come il nostro divin Creatore, la di cui saggezza è infinita ci abbia data la facoltà di pensare, che è così ammirabile, e che si avvicina più che mai all'eccellenza di questo Essere incomprendibile, perchè siasi inutilmente impiegata la quarta parte almeno del tempo in cui agisce, sicchè ella pensi costantemente pel corso di quel tempo senza risovvenirsi d'alcun suo pensiero, senza ritrarne alcun vantaggio per se, o per gli altri, e senza essere per tal modo di alcuna utilità a nissun essere quaggiù esistente. Se noi pensiamo bene a ciò, non troveremo, m'assicuro, che il movimento della materia per quanto informe ed insensibile essa sia, possa essere in niuna parte del

mondo così inutile, e così inoperoso.

§. 16.

In verità noi abbiamo qualche volta esempj di certe percezioni, che ci si presentano dormendo, e di cui ci rammentiamo; ma cosa havvi di più stravagante e di più sconnesso, che la maggior parte di questi pensieri? Quanto poca relazione hanno alla perfezione conveniente ad un essere ragionevole? Questo è ben noto a tutti coloro che sogliono sognare, senza che sia necessario avvertirnelo. Sopra la qual cosa, io vorrei che mi si dicesse, se allorchè l'anima pensa così da se, e come separata dal corpo, agisca con minor saggezza, che allorquando agisce unitamente al corpo o no. Se i pensieri che ha in quel primo stato sono meno

ragionevoli, devono essi confessare, essere dal corpo che l'anima riceve la facoltà di pensare ragionevolmente. Che se i suoi pensieri non sono meno ragionevoli che quando ella agisce unita al corpo, è sorprendente che i nostri sogni siano la maggior parte sì frivoli e sì assurdi, e che l'anima non ritenga alcuno de' suoi *soliloquj*, alcuna delle sue meditazioni le più ragionevoli.

§. 17. *Secondo quest'ipotesi l'anima deve avere idee prodotte nè da sensazione nè da riflessione, di che non havvi apparenza.*

Io vorrei altresì che quelli i quali sostengono che l'anima pensi sempre attualmente, mi dicessero quali idee si trovano nell'anima d'un fanciullo prima d'essere unita al corpo, o nel tempo della sua unio-

ne, prima d'aver ricevuta alcuna idea per via di *Sensazione*. I sogni di un uomo addormentato non sono, a mio avviso, composti che dalle idee che quest'uomo ha avuto vegliando, quantunque per la più parte unite stranamente insieme. Se l'anima ha delle idee per se stessa, che non gli pervengano nè da sensazione, nè da riflessione, come dev'essere, supposto che ella pensi prima d'aver ricevuta alcuna impressione per mezzo del corpo, è una cosa molto strana, che immersa in queste particolari meditazioni che tali sono, a segno di non essere scorte dall'uomo istesso; dessa non possa giammai ritenerne alcuna nell'istante medesimo che viene distolta dal risvegliarsi del corpo, onde arrecare così all'uomo il piacere d'aver fatta qualche nuova scoperta. E chi potrebbe dar ragione perchè fra tante ore che nel

sonno trascorrono, l'anima raccolta in se stessa, e non cessando di pensare durante quel tempo non riscontri tuttavia giammai alcuna di quelle idee, ch' ella non ricevette nè per sensazione, nè per riflessione, o almeno non ne conservi nella sua memoria assolutamente alcun'altra, che quelle che gli pervengono per mezzo del corpo, e che inoltre devono necessariamente essere meno naturali allo spirito? Questa è cosa ben sorprendente, che durante la vita di un uomo, la sua anima non possa per una sol volta richiamare alcuno di quei pensieri puri e naturali, nè alcuna di quelle idee, ch' ella avea già prima di riceverne alcuna dal corpo, e che giammai svegliata che sia non gliene presenta alcuna di quelle in fuori che conservano l'odore del vaso in cui stettero rinchiusi, cioè che traggono manife-

stamente la loro origine dall' unione che v' ha tra l'anima ed il corpo. Se l'anima pensa sempre, e quindi ella ha avute delle idee prima di essersi unita al corpo, o prima d'averne ricevuta alcuna da esso, non si può a meno di supporre, che durante il sonno ella non richiami le sue idee naturali, e che nel tempo di questa specie di separazione dal corpo, non accada almeno qualche volta, che tra tutte queste idee da cui ella è occupata raccogliendosi così in se stessa, se ne presentino alcune puramente naturali e che siano precisamente del medesimo ordine di quelle, che ella avea altramente che dal corpo acquistate, o dalle sue riflessioni sulle idee che gli sono pervenute dagli oggetti esterni. Ora siccome niuno si risovviene di alcuna di siffatte idee allorchè è svegliato, noi dobbiamo da

questa ipotesi conchiudere , o che l'anima si risovviene di qualche cosa di cui l'uomo non potrebbe sovvenirsi, oppure che la memoria non si estende che sulle idee , che dal corpo procedono , o dalle operazioni dell'anima sopra queste idee.

§. 18. *E' impossibile il conoscere senza alcuna prova se l'anima pensi sempre, non essendo questa una proposizione per se stessa evidente.*

Io amerei eziandio che coloro i quali sostengono con tanta fiducia l'anima dell'uomo, cioè l'uomo istesso pensi sempre mi dicessero come essi lo sappiano, e come arrivino a conoscere di pensare essi stessi allorchè non s'avveggonno. Per me temo assai che questa non sia un'asserzione gratuita ed una cognizione senza percezione, o piuttosto una

nozione molto confusa formata solo per diffendere un'ipotesi, ben lungi dall'essere una di quelle chiare verità che per la loro propria evidenza siamo costretti ad abbracciare, o che non si possono negare senza contraddire ciecamente all'esperienza più comune. Perciocchè tutto quello che dire al più si possa su tale articolo si è, essere bensì possibile che l'anima pensi sempre, ma che non conserva sempre la memoria di quello che pensa: ed io dico essere altresì possibile che l'anima non pensi sempre, ed essere molto più probabile che talvolta non pensi di quello non sia che ella pensi sovente, e per lungo tempo di seguito senza poter essere convinta un momento dopo di avere avuto alcun pensiero.

§. 19.

Supporre che l'anima pensi, e che l'uomo non se ne accorga, si è, come ho già detto, fare due persone di un sol uomo, talchè se ben si consideri il modo loro di esprimersi si avrà motivo a sospettare di essi. Poichè non mi ricordo di aver avvertito che quelli i quali ci dicono, che *l'anima sempre pensa*, non dicano mai che *l'uomo pensa sempre*. Ora l'anima può ella pensare senza che l'uomo pensi? o per meglio dire, può l'uomo pensare senza esserne in se stesso convinto? Questo in apparenza sarebbe tenuto mero anfanamento se da altri si dicesse. Se essi sostengono che l'uomo pensa sempre ma che di ciò non è in se stesso consciente, possono anche asserire, che il corpo è esteso senza avere parti. Poichè dire che

il corpo è esteso senza aver parti, e che una cosa pensa senza conoscere, e senza accorgersi che pensa, sono due asserzioni egualmente intelligibili, e quelli che così ragionano se ne venisse alcun vantaggio alla loro ipotesi potrebbero del pari sostenere, che l'uomo ha sempre fame, ma che egli non ha sempre un sentimento di fame, essendo che la fame non potrebbe stare senza questo sentimento, siccome il pensiero senza una convinzione, che ci assicuri intieramente che noi pensiamo. Che se essi dicono avere sempre l'uomo cotale convinzione, io dimando loro donde l'appresero non essendo tal convinzione che la percezione di quello che passa nell'animo dell'uomo. Ora può altri assicurarsi, che io senta in me quello di che io stesso non m'accorgo? In questo caso la cognizione dell'uomo non potrebbe estendersi al

di là della sua propria esperienza. Si scuota un uomo da un profondo sonno, e gli si domandi che cosa volgesse in pensiero in tale istante? Se nol sente egli stesso ben è mestieri essere sommi indovini per poterlo assicurare, non aver egli cessato effettivamente di pensare. Non gli si potrebbe sostenere con più ragione che non ha punto dormito? Questa è senza dubbio cosa superiore alla filosofia, e non havvi che una espressa rivelazione, che possa ad un altro scoprire, che io ho nella mia anima pensieri, allorquando a me stesso non è dato lo scoprirli. Ben è d'uopo che costoro abbiano la vista assai penetrante per vedere certamente che io penso, allorchè io stesso non lo saprei scorgere, ed espressamente dichiaro di non comprenderlo. E ciò che è più ammirabile, quegli occhi medesimi che penetrano in me ciò che io stesso

non saprei vedere, vedono che i cani e gli elefanti non pensano comechè questi animali porgano tutte le dimostrazioni immaginabili eccetto il non dircelo essi stessi. Maggior mistero è in ciò al giudizio di cert'uni, che in tutto quello che raccontasi dei confratelli della *croce rosea*, poichè alla fin fine sembra più facile il rendersi invisibile agli altri, che il far sì che io sia conscio dei pensieri di un altro mentre li ignora egli stesso. Ma per risolvere ogni dubbio basta il definir l'anima, *una sostanza che pensa sempre*. Se una tale definizione è di qualche autorità io non vedo che possa servire ad altro che a far nascer sospetto in molti di non avere anima alcuna, mentre provano che una gran parte della loro vita trascorre senza avere alcun pensiero. Imperciocchè io non conosco alcuna definizione nè supposizione

di setta alcuna, atte a distruggere una costante esperienza; ed è senza dubbio questa l'affettazione di voler sapere più di quello che non ne vien fatto, che mena tanto strepito e cagiona tante vane dispute nel mondo.

§. 20. *L'anima non acquista alcuna idea che per sensazione o per riflessioni.*

Io non vedo adunque ragione di credere che l'anima pensi prima che i sensi le abbiano fornite idee ond'essere l'oggetto de' suoi pensieri, e siccome il numero di queste idee aumenta, e si conserva nello spirito, avviene che l'anima perfezionando coll'esercizio la sua facoltà di pensare nelle sue differenti parti, combinando diversamente queste idee, e riflettendo sulle sue proprie operazioni aumenta l'am-

masso delle sue idee non che la facilità di acquistarne delle nuove per mezzo della memoria, dell'immaginazione, del raziocinio, e degli altri modi di pensare.

§. 21. *Che quanto si disse si può ad evidenza osservare ne' fanciulli.*

Chiunque vorrà darsi la cura di istruirsi colle osservazioni e colle esperienze, anzichè assoggettare le leggi della natura alle sue proprie ipotesi, non deve altro osservare che un bambino appena nato, e non troverà, io m'assicuro, che la sua anima dia gran segni d'essere avvezza a molto pensare, e meno ancora a formare alcun raziocinio. Tuttavolta è malagevole il conoscere, che un' anima ragionevole possa molto pensare senza ragionare in alcun modo. D'altronde chi considererà che i fanciulli

appena nati trascorrono la maggior parte della loro vita nel sonno, e che desti non sono, se non quando la fame loro fa ricercare la nutrice, od il dolore (che è la più importuna delle nostre sensazioni) o qualche altra violenta impressione fatta sul corpo traggono con forza a se l'attenzione dell'anima; chiunque, io dico, considererà tutto questo, avrà senza dubbio ragion di credere che *il feto nel ventre materno gran fatta non differisce dallo stato di un vegetabile*, e che passi la maggior parte del tempo scevro di percezione o pensiero immerso quasi in continuo sonno in luogo dove non ha bisogno di succhiare latte per nutrirsi, e dove è circondato da un liquore sempre egualmente fluido e temperato, ove gli occhi non sono tocchi da alcuna luce, le orecchie quasi inette a ricevere alcun suono, e dove non

soggiace che a poche o a niune mutazioni d'oggetti che possano eccitargli i sensi.

§. 22.

Tengasi dietro ad un fanciullo dopo la sua nascita, si osservino i cangiamenti che il tempo produce in lui, e si troverà che l'anima venendo a poco a poco a fornirsi d'idee per mezzo de' sensi, si risveglia per così dire progressivamente e pensa sempre più quanto ha maggior argomento di pensare. Dopo qualche tempo incomincia a conoscere gli oggetti, che gli hanno fatto maggior impressione secondo che con loro si è più famigliarizzata. In tal modo viene gradatamente a conoscere le persone di sua giornaliera compagnia, ed a distinguerle dai forastieri, il che mostra effettivamente che comincia

a ritenere ed a distinguere le idee che gli provengono dai sensi. Per l'istessa via possiamo conoscere, come l'anima in questa parte gradatamente si perfezioni non che nell'esercizio delle altre facoltà che ha di *estendere* le sue idee, di *comporle* e di formarne *astrazioni*, di ragionare o di riflettere su tutte le sue idee, del che io avrò occasione di parlare più partitamente nel proseguimento di questo libro.

§. 23.

Se adunque si domandasse: *quando l'uomo comincia ad avere idee*, io credo che sarebbe ben risposto col dire: *dopo che comincia ad avere qualche sensazione*. Perciocchè non apparendo alcuna idea nell'anima, prima che i sensi non ve l'abbiano introdotta, io scorgo che l'intelletto comincia a ricevere idee nel tempo

appunto in cui comincia ad avere le sensazioni, e conseguentemente che le idee hanno principio colla *sensazione*, che è un'impressione, o un moto eccitato in qualche parte del corpo, che produce alcuna percezione nell'intelletto.

§. 24. *Qual' è l'origine di tutte le nostre cognizioni.*

Ecco adunque a mio parere le due sorgenti di tutte le nostre cognizioni, l'*impressione* che gli oggetti esteriori fanno su i nostri sensi, e le *proprie operazioni* dell'anima che spettano a queste impressioni, su cui riflette come su veri oggetti delle sue contemplazioni. Per la qual cosa la prima capacità dell'intelletto umano consiste nella proprietà che ha l'anima di ricevere le impressioni che in lei si fanno o dagli oggetti esteriori per mezzo de' sensi,

o dalle sue proprie operazioni allorchè ella su queste riflette. Questo è il primo passo, che l'uomo fa alle scoperte di qualunque sorta esse siano. Sopra questo principio sono stabilite tutte le nozioni che dovrà avere naturalmente in questo mondo. Tutti questi sublimi pensieri, che s'innalzano al di sopra delle nubi, e penetrano nei cieli, da ciò solo traggono la loro origine: e in tutta questa grande estensione, che l'anima percorre con le sue vaste speculazioni, e che sembrano innalzarla a un sì alto grado, non oltrepassa le idee che le sensazioni o le riflessioni le forniscono onde essere l'oggetto delle sue contemplazioni.

§. 25. *L' intelletto nel ricevere le idee semplici è ordinariamente passivo.*

Rispetto a ciò lo spirito è puramente passivo, e non istà in lui l' avere o non l' avere questi principj e per' così dire questi materiali di cognizioni. Perocchè le idee particolari degli oggetti dei sensi si introducono nella nostr' anima sicchè le vogliamo o no; e le operazioni del nostro intelletto ci lasciano per lo meno di se stesse qualche nozione oscura, non potendo alcuno ignorare che faccia quando pensa. Allorchè queste idee particolari si presentano allo spirito, l' intelletto non le può rifiutare, o alterare quando fecero già la loro impressione, o cancellarle, o produrne in se delle nuove, non diversamente di uno specchio, che non può ri-

cusare, alterare o cancellare le immagini che gli oggetti producono sopra il cristallo, avanti cui sono poste. Siccome i corpi che ci circondano colpiscono diversamente i nostri organi, l'anima è forzata a riceverne le impressioni, e non potrebbe far senza d'avere la percezione delle idee che sono unite a quelle impressioni.

Fine del primo Volume.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE
NEL PRESENTE VOLUME.

<i>ELOGIO</i>	<i>pag.</i>	<i>5</i>
<i>PREFAZIONE</i>	<i>»</i>	<i>23</i>
<i>INTRODUZIONE</i>	<i>»</i>	<i>63</i>

LIBRO PRIMO

DELLE NOZIONI INNATE.

<i>CAPO I. Non esservi principj innati nello spirito dell'uomo.</i>	<i>»</i>	<i>83</i>
<i>CAPO II. Non esservi principj di pra- tica innati.</i>	<i>»</i>	<i>152</i>
<i>CAPO III. Altre riflessioni su i prin- cipj innati, sì rapporto a quelli</i>		

di speculazione che di pra-
tica pag. 223

LIBRO SECONDO

DELLE IDEE.

CAPO I. *Nel quale trattasi delle idee
in generale e della loro origi-
ne, e si esamina per digressio-
ne, se l'anima dell'uomo pensi
sempre » 288*

THE
JOURNAL OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE

VOL. 10. PART 1. 1880.

LONDON: PUBLISHED BY THE
INSTITUTE.

THE JOURNAL OF THE
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND
CONTAINS
ORIGINAL RESEARCHES AND
TRANSACTIONS OF THE INSTITUTE
AND OF THE SOCIETY OF ETHNOLOGISTS
AND OF THE SOCIETY OF PREHISTORIC RESEARCHERS

AVVERTIMENTO.

Per aderire al desiderio di parecchi Associati e per servire alla varietà, si è stabilito per lo innanzi nel pubblicare le opere lunghe di alternarle con quelle di altri filosofi; di modo che non si daranno mai più di quattro Volumi dello stesso autore, a meno fossero opere di diverso argomento. Per tal modo speriamo di far cosa grata e a chi piace la varietà, ed a quegli studiosi che amano fare il paragone de' vari sistemi.

A questo fine sono già pronte le opere di Condillac, e conosciuti Scrittori intendono in Milano, in Roma e fra di noi, alle traduzioni di Kant, di Bonnet, e di Cabanis.

Per siffatta maniera noi speriamo

di corrispondere al desiderio dei nostri Associati; ai voti dei due primi Filosofi Francesi viventi, Tracy e Degerando, che ne sono cortesi del loro consiglio, e anelano il compimento di un'impresa che gioverà a far risorgere anche fra di noi la buona filosofia; seguire l'impulso del nostro cuore che ne anima a questa fatica, e mostrarci grati a que' letterati, a quegli illustri giornalisti, ed a tutte quelle colte persone che fuori di patria incoraggiarono codesta nostra impresa.

I COLLETTORI.

2511668 D

C A T A L O G O

D E I

SIGNORI ASSOCIATI

A N C O N A

Sigg. Manari Assessore.Sartorj Arcangelo e fratelli li-
braj Cop. N. 2Scandelibeni P. Servita.

C O D O G N O

Cajro Luigi libraj.

C O M O

Ostinelli Carlo Antonio li-
brajo » 4

F O R L I

Sigg. Manzini, Gian - Filippo li-
brajo . . . Cop. N. 2

M I L A N O

Visaj Placido Maria librajo

N A P O L I

Borel Baldassare librajo . » 34

P A V I A

Gafforelli Pietro Studente in
legge di Bergamo.

Felaj Cesare Studente in legge
di Como.

Panizza D. Bartolommeo Pro-
fessore d' Anatomia Umana
nell' I. R. Università di Pavia.

Torri Giovanni librajo . » 20

B.12.6.46

B.N.C.F.



C 1 2 3 1 1 6 6 9

